

RIFLESSIONI 120393 – 090496 – Testi scelti e reimpaginati da files, settembre 2017

Occulto e magia. Il sonno della ragione. 120393. Ho visto qualche sera fa la trasmissione "Maurizio Costanzo show". Sul palco, invece della solita sfilata di esibizionisti e di fenomeni di stortura mentale e fisica vi era un solo personaggio: quello che è in professione col nome di "Mago Otelma"; costui era vestito con una specie di piazzale bianco ed azzurro, tempestato di gioielli di strass, con in testa una mitra lucente, e vari anelloni alle dita. La platea era piena di sedicenti maghi (molti vestiti in modi strani e rutilanti, ma non al livello di Otelma), che applaudivano alle proposizioni di costui; la prima fila era riservata a quelli che Costanzo considera gli "intellettuali": giornalisti, un fisico di cui dirò, uomini politici a livello di portaborse, sociologi e sedicenti studiosi di religione e di altre dottrine umane.

Pare che l'Otelma abbia avuto un pronunciamento della Cassazione che autorizza la magia, come attività di scienza dell'occulto, diretta a consolare gli afflitti ed a conferire sicurezza ai nevrotici. Questo pronunciamento pare che sia l'atto finale di una lunga trama, incominciata con un processo per evasione fiscale; Otelma è stato ben lieto di pagare la multa (1 milione, niente per lui che incassa 200 mila a seduta), perché la conferma della sua condanna costituisce anche una legittimazione del suo essere un "professionista", che addirittura paga le tasse sulla propria attività; non so se i magistrati della Suprema Corte abbiano previsto o addirittura voluto questa conseguenza della loro sentenza.

La platea era particolarmente agitata, e l'Otelma ha perso varie volte la pazienza, dicendo che certe domande erano "stupide"; gli interventi di quelli della prima fila sono stati di vario genere: il fisico ha negato ogni realtà a cose che non sono riproducibili in laboratorio a volontà. Una spettatrice che si dichiarava studiosa ha invitato Otelma a fare prodigi lì per lì e si è sentita dire che si tratta di una domanda stupida; il tipo sventolava un tabulato di testimonianze scritte dei suoi prodigi, ed ha detto di avere una scuola di magia. Inoltre lui fa solo del bene, e si riserva il giudizio di operare caso per caso (nessuna speranza quindi di fargli fare magie di morte Voudou a carico di Andreotti o di altri personaggi politici, a seconda dei gusti e della parte politica). Un'attrice della prima fila, di quelle sempre aggressive, ha detto che quanto a sontuosità della veste, i cardinali hanno vesti sontuose anche loro. Infine qualcuno ha detto che se questa gente conferisce tranquillità e speranza, anche con mezzi discutibili per qualcuno, lasciamoli fare.

Sul tutto dominava Costanzo sempre con il suo fare di superiore a tutti, con il suo spirito volterriano, di chi ha capito tutto e compiange gli altri come una massa di stupidi.

Il mondo moderno ha sostituito il mistero, che è un concetto tipico della religione, con l'occulto; questo secondo concetto implica l'indicazione di qualche cosa che noi attualmente non conosciamo (come delle strane forze del nostro essere, che possono venir mobilitate con apposite tecniche), ma che comunque possiamo dominare con operazioni adatte, il cui significato non risponde ai canoni della razionalità scientifica, ma è comunque razionale, perché risponde allo schema "causa-effetto". Ciò è del tutto distante dall'atteggiamento religioso, nel quale ci si pone di fronte all'Assoluto con atteggiamento di adorazione e di preghiera, di speranza e di richiesta di perdono. La magia quindi è sostanzialmente tentativo di dominare forze od esseri che ci sono incogniti e forse sono superiori a noi. Tuttavia nella religione vi sono i culti esterni; e questi hanno spesso l'aspetto esteriore di magia. E come tali sono spesso riguardati: ricordo una vecchia donna di Cilavegna che faceva celebrare delle Messe perché morisse la nuora che lei odiava. E qui chiaramente la Messa, atto supremo del culto cristiano, era vista come una cerimonia miracolosa di magia nera !!

Ma la fortuna dei maghi di oggi, in questa società nevrotica, che trepida per tutto e teme di perdere tutto, testimonia della esistenza di zone buie nella nostra coscienza della ricerca di serenità e di certezza e di sicurezza. Soltanto se accettiamo di chiamare Dio Nostro Padre

possiamo avere confidenza ed accettare il male, che non si può cancellare dalla nostra vita. Senza il libro di Giobbe, cioè senza il libro del dolore umano e della distruzione della nostra personalità, la Bibbia non sarebbe più un messaggio di salvezza. Ma da un istante all'altro la nostra vita può cambiare, possiamo perdere tutto, possiamo piombare nell'abisso del dolore, della povertà e della morte, cioè della perdita di tutto; tutto questo ci terrorizza, quando ci pensiamo; quindi ha ragione Pascal, il quale dice che l'uomo cerca di dimenticarsi di vivere. Da questo terrore non ci salva la gnosi psicanalitica: infatti il conoscere le ragioni della nostra tensione interna non ci libera da questa: sposta soltanto il problema, e soltanto gli spiriti superficiali dell'illuminismo possono acquietarsi nella psicanalisi; l'unico rifugio è nelle braccia di un Padre, che come tale vuole essere conosciuto e chiamato. È questo il vero punto rivoluzionario del Nuovo testamento rispetto all'antico; e perché dunque tutti questi che parlano di ecumenismo e che dicono (forse con ragione) che gli Ebrei sono i nostri fratelli maggiori, non dicono anche questo; che gli Ebrei ritroveranno un Padre, se accetteranno il Figlio.

Il sonno della ragione genera mostri. È questa una frase che è cavallo di battaglia di un certo illuminismo. E da questa frase iniziale partivano le invettive e le accuse contro la metafisica e la religione. E la scienza era osannata come l'esorcismo principale contro i mostri; come il risveglio della ragione, dal sonno in cui la religione ed i preti l'avevano fatto cadere.

Si vedono quotidianamente degli atteggiamenti di questo tipo; e, da un certo punto di vista, la psicanalisi si presenta come la liturgia che esorcizza i nostri mostri interiori. Ricordo ciò che hanno scritto i giornali quando il povero Hemingway si è ucciso: gli psicologi dilettanti dicevano che la sua mania della caccia grossa era la manifestazione della sua volontà di uccidere i mostri che aveva dentro di sé. Ricordo una intervista televisiva del vecchio psicanalista Cesare Musatti, il quale dichiarava che si sentiva perfettamente sereno di fronte alla morte, perché non aveva mai avuto la minima formazione religiosa da bambino. Ma pure la morte esiste, ed è difficile esorcizzare questo mostro; è più efficace cercare di dimenticarlo stordendosi, con la violenza, con la sfida al pericolo, con la ricerca del piacere, del dominio e della ricchezza. E la ragione porta luce, ma non la porta mai nei punti che ci interessano più profondamente. Ricordo di aver letto che la scienza è la trovata con la quale l'uomo cerca di sostituire poche domande importanti, alle quali l'uomo non sa rispondere, con molte domande di nessuna importanza, alle quali crede di saper rispondere. Perché quelle della scienza non sono risposte: sono soltanto dei rimandi.

Dice la psicanalisi che le nevrosi sono i risultati di traumi infantili, e che il prendere coscienza della loro origine libera l'uomo dalla nevrosi. Può darsi! Ma perché mai certe cose provocano dei traumi? Le spiegazioni fornite da Freud in "Totem und Tabu" sono favole e leggende: né più né meno che mostri provocati dal sonno della ragione.

E che dire poi dei mostri suscitati dalla ragione? Dei regimi che si dicono scientifici che gettano intere nazioni nel dolore e nella morte? Pensiamo al comunismo ed al nazismo; non si potrà negare che fossero perfettamente razionali e che avessero dei sistemi coerenti, e fondati su premesse chiare, e tendenti a scopi ben determinati.

Allora non si tratta del sonno della ragione, ma di quello dell'intelligenza; quell'intelligenza che è posseduta e praticata anche dai contadini più ignoranti e dalle donnuciole più disprezzate dai sapienti di questa terra. 120393.

Il buffone. 120593 In alcuni palazzi - dice Cervantes - i buffoni hanno più fortuna dei savi. In tutti i palazzi, dico io; perché il potente, che abita il palazzo, non ama la verità, e quindi accetta che gli sia detta purché quello che la dice sia considerato come un buffone; cioè si possa non prenderlo sul serio e purché le sue parole non abbiano conseguenze. Ricordo la figura tristissima del buffone del Re Lear.

Nella nostra società il popolo vuole avere l'illusione di essere potente, e quindi apprezza i buffoni: basta guardare la TV. Ma il vero potere è detenuto da quelli che dominano l'informazione: possono mettere a tacere chi non piace, ed imbottire i crani con le scemenze più maiuscole ed orrende. Ma questa civiltà del consumismo e del piacere sfrenato ha dato il potere alle puttane (di tutti i sessi e di tutti i livelli). 120593.

Superstizione e fede. 121093 Romano Amerio nel suo Zibaldone [Vol.1, N.128, pag.73. Lugano (1990), Ediz. del Cantonetto] parla di S. Espedito la cui statua è stata fatta togliere dal Vescovo da una chiesa, per impedire culti superstiziosi.

Ricordo anch'io, nella mia infanzia, di aver visto delle immaginette del santo, ritratto come un soldato romano, con tanto di corazza e di elmo. Il nome latino "Expeditus", che significa "svelto" aveva accreditato la diceria che fosse un santo svelto nel fare le grazie, e quindi era invocato per le cose urgenti. Amerio dice anche che nelle iconografie il santo esibiva un cartiglio con la scritta "hodie", e calpestava un corvo, il cui grido era considerato come simbolo della parola latina "cras" (domani); ovviamente l'iconografia avrebbe voluto esortare alla conversione immediata, a cambiare subito la propria vita (oggi), senza procrastinare, e rimandare al domani (cras). Ma forse il cartiglio era stato interpretato come una promessa di fare la grazia in giornata, con una disponibilità tecnica analoga a quella delle agenzie di consegna urgente dei pacchi.

Naturalmente il Vescovo ha fatto il suo dovere, cercando di far cessare un culto che forse non aveva fondamenti storici (come quelli celebri di San Giorgio e di Santa Filomena, cacciati dal calendario dalla ventata rigorista del dopo-Concilio). Ma come si può distinguere la richiesta, spesso disperata, di chi è sotto il torchio del dolore, dalla preghiera fatta bene? Ed io mi domando quale grazia non venga giudicata urgente da chi la chiede, sotto l'impulso del dolore.

Ricordo anche che, quando ero bambino, vi era chi raccomandava di pregare San Giuda (Taddeo) con la seguente argomentazione: il suo nome è maledetto, e quindi la maggioranza non crede che lui sia un santo, perché confonde il suo nome con quello dell'Iscariota. Quindi è il santo più "disoccupato" del Paradiso, e farà subito la grazia che gli si domanda, perché ha sempre ben poco da fare! Argomentazioni che sembrano al confine dell'empietà e della superstizione, perché accreditano una figura del Santo come di un deputato al parlamento, occupato a sbrigare pratiche e ad impetrare favori non dovuti; ma che pure contengono tutta una visione, per così dire, domestica del Paradiso, che spesso commuove. Ricordo ciò che dice Bacchelli nel "Mulino del Po", quando parla di S. Antonio Abate: il fiero ed austero anacoreta era raffigurato spesso durante la sua lotta col Demonio, il quale gli si presentava sotto forma di animali immondi. Ci volle poco perché il popolino lo eleggesse protettore del porco e quindi anche degli animali domestici. Ed i francescani fanno la benedizione degli animali domestici nella festa di S. Antonio Abate, mescolando allegramente i due santi Antonio, le tentazioni dell'anacoreta ed il Cantico delle creature.

Ma chi potrà giudicare della preghiera e fare una graduatoria delle parole e delle cose che noi diciamo a Dio ? Ricordo la pagina profondissima di Manzoni, quando descrive la preghiera di Renzo che cerca Lucia nel Lazzaretto; Padre Cristoforo aveva ottenuto da Renzo il perdono di Don Rodrigo, con il celebre rimprovero del Cap. XXXV ("Sciaurato! Guarda Chi è Colui che castiga ! Colui che giudica e non è giudicato ! ...") e poi l'aveva congedato con le parole "Va' adesso, va' preparato a fare un sacrificio, a lodar Dio qualunque sia l'esito delle tue ricerche. E qualunque sia, vieni a darmene conto: noi lo loderemo insieme." E Renzo, dopo di aver ascoltato la celebre predica di Padre Felice (Cap. XXXVI) riprende la ricerca, passando davanti alla chiesetta (che esiste tuttora in via Lazzaretto).

“ Quando fu appiè del tempietto, andò a porsi ginocchione sull'ultimo gradino; e qui fece a Dio una preghiera, o per dir meglio un viluppo di parole scompigliate, di frasi interrotte, di esclamazioni, d'istanze, di querele, di promesse: uno di quei discorsi che non si fanno agli uomini, perché non hanno abbastanza acume per intenderli, né sofferenza per ascoltarli; non sono grandi abbastanza per sentirne compassione senza disprezzo.”

Forse che molte delle nostre preghiere non sono come quelle di Renzo? E forse il fatto di farle così è quello che le rende sincere ed accettabili; come quelle che si facevano a Sant'Esperito (che forse non è mai esistito, come Santa Filomena, in questo sua sorella nella santità; che è qualcosa di superiore alle elucubrazioni dei razionalisti della Santa Sede). 121093

012996 Letto un saggio che riporta interventi di Giacomo Contri sulla paternità; stranamente i discorsi dello psicanalista eretico sono quasi comprensibili. E naturalmente non sono nuovi. Dice che il pensare a Dio come ad un babbo Natale che porta regali, e dal quale andare a piatire per averne degli altri, è una scemenza ed una bestemmia; già mons. Carlo Colombo disse una volta che Dio è sì Padre, ma un padre esigente. Del resto è scritto nel Vangelo di Matteo che è inutile chiedere a Dio le cose di cui abbiamo bisogno e che Lui conosce già: occorre chiamarlo "Padre". Quindi Contri conclude che è meglio ricevere che dare; e qui, sotto l'aspetto paradossale di cui si ammanta volentieri, c'è un'altra verità: l'importante è non cadere nel farisaismo che si crede creditore di Dio perché ha adempiuto ai precetti formali; invece la preghiera è soprattutto fatta per prendere coscienza dei nostri bisogni, piuttosto che per manifestarli a Chi li conosce ben meglio di noi; è questo un pensiero di S. Agostino, profondo come tutti i suoi.

Qui, nel prendere coscienza, sta forse una delle poche cose valide della psicanalisi; che è stata guastata da Freud con il pansessualismo, mentre ci sono molti altri lati oscuri dell'anima umana. 012996

Marziale. Garres in aurem semper omnibus, Cinna, Garrire et illud teste quod licet turba. Rides in aurem, quereris, argues, ploras -Cantas in aurem, iudicas, taces, clamas....

Sempre, Cinna, all'orecchio di tutti tu sussurri, anche le notizie che è lecito dire ad alta voce, dinanzi ad una folla di uditori....[Marziale. Epigrammi. Libro I, 89. Garzanti, 1989, pag.44].

Dunque anche nell'antica Roma esisteva la razza fastidiosissima delle persone che ti danno informazioni banali ed inutili con l'aria di dire dei segreti importantissimi, che sanno soltanto loro e che ti comunicano per farti un piacere unico.

Giobbe. 020994 Scrive G. Ravasi che "...Giobbe sopportò tutto con pazienza, fino a che non vennero i teologi a parlargli; allora si mise ad urlare".

L'urlo di Giobbe è forse dovuto allo spettacolo miserevole offerto da chi cerca di spiegare il dolore. È questa un'operazione talmente assurda che suscita il riso in chi assiste, e lo sdegno e l'urlo in chi soffre. Ma forse si può anche dire che gli amici teologi fanno la predica a Giobbe per rassicurare se stessi: perché, se il dolore è gratuito ed inspiegabile, allora può colpire anche me; ma se invece io riesco a trovarne la causa, a spiegarlo, allora posso illudermi di essere al sicuro: basterà osservare le leggi, fare le dovute ceremonie, compiere i riti prescritti, osservare la Thorà, non disubbidire a Dio, e Lui non ti punirà.

Mi pare che sia questa la "giustizia della legge", di cui parla Paolo ai Romani, e che lui giustamente condanna: perché è un atteggiamento che ci conduce a crederci in certo modo "creditori di Dio" nei riguardi della giustizia; Egli invece ci fa Suoi creditori, ma soltanto sul piano della misericordia; possiamo soltanto dirgli: "Tu ci devi aiutare, anche se noi non meritiamo nulla".

Sempre l'eterna illusione dell'uomo: la ricerca della certezza definitiva (ed anche il "pari" di Pascal ne è una prova) e la ricerca della sicurezza. Ma viene il terremoto, il quale apre sotto i nostri piedi delle crepe nella Terra che vanno fino al centro del globo. 020994.

Ravel. 062494 Ho ascoltato alla TV il "Bolero" di Ravel, diretto da L. Bernstein. Di solito l'ascolto in TV mi distrae, e mi impedisce quindi di godere la musica; soprattutto Bernstein, che ha un tale modo di muoversi ed una tale mimica del volto, pare fatto apposta per far perdere il filo della musica. Invece questa volta la TV mi ha aiutato a seguire le varie voci della composizione, quindi mi ha fatto superare quella sensazione di noiosa ripetizione che mi aveva fatto il Bolero fino ad ora. [Ascoltato la prima volta a Sondalo, nel 1938, trasmesso dalla radio: io ero avvolto nella coperta sul terrazzo del sanatorio "L'abetina", e la radio di un vicino trasmetteva questa composizione che io non conoscevo. Ho protestato ad alta voce per la noia, ed il vicino mi disse che era il Bolero di Ravel]. A mio parere, il motivo, ripetuto fino all'exasperazione, è molto triste: mi fa pensare al dolore dell'uomo, ritmato dal passare inesorabile del tempo, che sta sotto i pizzicati ed il ritmo delle percussioni. Incomincia il fagotto, che è uno strumento malinconico; poi il motivo passa alla tromba, poi ai flauti, poi agli archi; un lamento inesorabile, che diventa corale: un grido di dolore dell'umanità, che cresce di intensità, coinvolge tutti gli strumenti fino alla dissonanza finale. Anche Bernstein sembrava commosso, e comunque la fine del pezzo è stata accolta da applausi formidabili. Non si può mai dire di aver conosciuto fino al fondo un'opera d'arte. 062494.

Primato della metafisica. 071794 *Quae enim videntur temporalia sunt; quae autem non videntur aeterna sunt.* [Il Cor. IV,18].

Qui Paolo riafferma con forza la eternità delle cose non materiali, che sono viste soltanto con l'intelletto, poste a confronto con le cose materiali, che sono percepite dai sensi, ma che esistono nel tempo. Si tratta del primato della metafisica, che anche Agostino nelle "Confessioni" ha proclamato nel famoso passo, quando abbandona l'impresa di farsi un'immagine di Dio, e chiede perdono di questo, e afferma che soltanto l'intelligenza e la Verità danno una immagine del divino.

Del resto anche Platone, nel Timeo, parla di cose che "esistono", intendendo quelle che sono fuori del tempo, e distinguendole da quelle che passano. Si tratta di una visione che ovviamente considera l'essere in un modo diverso da quello di oggi: oggi mi pare di sentire le obiezioni ironiche dei vari Severino e dei rappresentanti del cosiddetto "pensiero debole": se le cose eterne sono quelle che non si vedono, allora non esistono cose eterne; allora diventa una vanità ciò che si proclama nel "Credo": "*visibilium omnium et invisibilium*".

Sarebbe una disfatta per l'intelligenza accettare il Credo soltanto in forza di una ubbidienza esteriore, o cercare di "spiegare" con le varie spiegazioni [pesudospiegazioni] razionalistiche l'accettazione di questi enunciati: sarebbe roba da teologi olandesi o tedeschi. Purtroppo questi atteggiamenti sono il risultato di un cartesianesimo vincente ed invadente, che confonde il concetto con l'immagine. Io sono sempre più convinto che le "idee chiare e distinte" di cui parla Cartesio siano piuttosto "Immagini" e quindi deludenti, insipide ed inutili per le conclusioni rigorose. 071794 R.

Il crocefisso. 072294 Quando compaiono in TV le aule dei tribunali umani, spesso si vede campeggiare il Crocefisso, appeso dietro al presidente. Il simbolo della più clamorosa ingiustizia della storia umana campeggiava nelle aule dove si dovrebbe amministrare la giustizia umana.

Quante cose si potrebbero dire: per esempio che l'amministrazione della giustizia provoca dolore, e che proprio Lui ha dato cittadinanza al dolore nelle nostre vite. Una cosa di cui cerchiamo sempre di dimenticarci e che ci ritorna quotidianamente sotto gli occhi. 072294.

Sulla storia contemporanea. 072095 Quando rifletto sulle vicende internazionali di oggi mi pare di vedere ripetere senza fine una brutta tragedia, che ho vissuto più di una volta.

Nel '34 l'Italia fascista ha distrutto il prestigio della Società delle nazioni con l'avventura etiopica; ed ha dimostrato che un capo di stato deciso, anche se sbruffone come il nostro, può infischiarci delle sanzioni economiche. Questo ha dato la stura alla prepotenza di Hitler ed alla seconda guerra mondiale. Quando un'autorità si limita a brontolare e non interviene con la forza a servizio del diritto, il livello generale della morale mondiale ne scapita.

La cosa era già stata detta da è Giuseppe Giusti nella poesia "I più tirano i meno", che è una tipica derisione dei vaniloqui inutili. Ricordo a memoria gli ultimi versi:

"Fingi che cinque mi bastonin qui
e là ci sian dugento a dire ohibò,
e poi mi saprai dir come starò
con cinque scalmanati a far di sì
e dugento citrulli a dir di no."

Del resto anche a casa nostra, il '68 è la prova lampante del fatto che le minoranze decise possono fare ciò che vogliono, ed infischiarci delle leggi. È la teorizzazione della violenza, di cui Sorel è stato il grande profeta e il nostro Mussolini ha fatto tesoro. La nostra condizione umana è un mistero; ed ancora più misteriose sono le leggi della Storia. 072095 R

Morire per Danzica. Morire per Serajevo. 072295 Morire per Danzica ? Era questa la domanda che la stampa fascista sventolava sotto gli occhi dei giovani francesi ed inglesi del 1938. Hitler pretendeva Danzica dalla Polonia; era stata assegnata a questa dal Trattato di Versailles, ed Hitler la voleva: era il primo pezzo del Lebensraum da lui preteso per la razza tedesca padrona e superiore. Ed i nostri cialtroni gli davano ragione; ed anche molti delle cosiddette democrazie occidentali erano perplessi. I francesi speravano che la linea Maginot li avrebbe protetti, e furono risvegliati dal torrente di acciaio e di fuoco che aveva circumnavigato la linea Maginot. Soltanto con Churchill l'occidente si svegliò, e fu l'epoca del famoso discorso del "sudore, lacrime e sangue". Ma il mondo fu lì lì per cadere nelle mani di Hitler, e soltanto il valore degli Inglesi ci salvò. Ma noi italiani credevamo di poter fare i furbi: far fare la guerra ai Tedeschi e godere poi le loro prede, come lo sciacallo. Purtroppo abbiamo pagato duramente questa nostra furbizia. Ma oggi la situazione si ripropone: Morire per Serajevo? Nessuno sa che cosa fare per fermare una guerra che non si capisce; ancora una volta si ripropone il caso della guerra di Spagna: soltanto i dittatori possono intervenire a favore di una delle parti, e far combattere una guerra ideologica fuori del proprio Paese, lasciando che un altro vada in rovina.

Forse Hegel ha detto che la Storia si ripete; ma in farsa. Ma qui la farsa è tragica purtroppo. Lasciamo che si ammazzino tra loro è il pensiero di molti: ma anche nel 1938 molti italiani pensavano "Lasciamo fare la guerra ai tedeschi ed agli inglesi"; ma andò male. 072295 R

Guerra difensiva. 072495 Il Papa in questi giorni ritorna ripetutamente sul concetto di guerra difensiva (e quindi lecita per non dire doverosa); ma ahimé fa chiaramente riferimento alla difesa dei bosniaci contro i serbi, ed anzi incita e sprona gli Stati ad aiutare quelli che secondo lui sono gli

aggrediti. E questo è pericolosissimo, perché rischia di provocare polemiche, incomprensioni ed odi senza fine. Tra l'altro questa guerra che lui patrocina così caldamente dovrebbe difendere i musulmani bosniaci contro i serbi ortodossi. Ma questi ultimi dicono che fanno la "pulizia etnica" per salvare l'Europa cristiana dalla invadenza dei musulmani. Ho paura che questi atteggiamenti siano i semi di una iliade di guai per tutto il cattolicesimo. La fissazione di voler intervenire a tutti i costi nella politica dei Paesi dell'Europa dell'Est gli darà molti dispiaceri; molti ne ha già avuti dal suo amico Walesa in Polonia. 072495 R.

Il clima. 072595 In questi giorni di caldo terribile la stampa moltiplica le notizie da grand Guignol: figli che fanno a pezzi i genitori, genitori che uccidono mogli e figli, con particolari macabri e sanguinosi. Naturalmente la radio chiama al telefono lo specialista (psichiatra di una Università, ancora naturalmente); costui risponde che non è vero che il caldo "dia alla testa". I motivi: se fosse il caldo a provocare la pazzia, nei Paesi caldi questi fatti sarebbero all'ordine del giorno; il poverino non ha pensato che nei Paesi caldi la situazione psicologica degli abitanti si è già adattata al clima, e quindi ha trovato un certo tipo di equilibrio, anche mentale. Qui da noi invece, il disagio, la stanchezza improvvisa, l'esasperazione di non trovare requie e refrigerio ed altre cose ancora sono tutte cause e concause delle esplosioni di insofferenza, di impazienza ed anche di squilibrio mentale. Queste cose le capisce anche un povero ignorante, ma che sia dotato di buon senso; il prof. universitario fa a meno del buon senso, pur di parlare alla radio. Ho letto da qualche parte che i direttori di comunità (collegi, carceri, ospedali ecc.) conoscono bene l'esistenza di certe giornate favorevoli alla turbolenza, alla rissosità, all'insofferenza; anche nelle famiglie numerose spesso l'influenza del clima è quasi palpabile. 072595 R.

Il comico. 072595 La commedia di carattere di Goldoni (l'avaro, il rustego, il giocatore, il bugiardo ecc.) ci fa divertire, mentre dovremmo piangere: perché dipinge essere umani prigionieri e schiavi del loro carattere e delle loro abitudini. Dovremmo specchiarci in loro e piangere la nostra schiavitù; invece ridiamo, come potrebbe fare un pagliaccio che ride di sé stesso guardandosi allo specchio, come se questo gli rimandasse il ritratto di un'altra persona.

Naturalmente qui ritorna l'analisi fatta da Bergson sul comico e sul riso: il "carattere" diventa comico perché è una specie di ingessatura, di inamidatura che blocca la possibilità dell'uomo di sposare immediatamente il reale, di vivere mutando continuamente e vitalmente il proprio atteggiamento di fronte alla realtà che pure muta continuamente. E qui ci potrebbe essere anche posto per l'umorismo, che scopre il comico in se stesso e ne sorride. 072595 R.

25 luglio 1943. 072795 25 luglio 1943; chi l'ha vissuto è ormai vecchio; fu il primo scossone al regime fascista, dopo i disastri in Albania, Jugoslavia e Russia. Noi, Margherita ed io, eravamo a Craveggia, paese della Val Vigezzo; il problema di trovare da mangiare era abbastanza assillante. L'Italia ebbe uno scossone di gratitudine per il Re. Qualcuno stracciò la tessera del fascio, magari anche il brevetto di fascista della prima ora; qualcuno bruciò in piazza le tessere del pane, nell'illusione che la guerra fosse finita!! "Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto", come dice Dante [Inf. XXVI-136]. La gente credeva che gli alleati ci avrebbero accolto a braccia aperte, che ci avrebbero portato il pane bianco !! Ed invece vennero i bombardamenti e quasi la distruzione di Milano. Poi venne l'8 settembre, la disfatta e lo squagliamento universale dell'esercito; e poi ancora gli anni bui dell'occupazione tedesca. Mi sono vergognato dell'entusiasmo per l'entrata in guerra del '40, contro una Francia sconfitta, per la pugnalata alle spalle; furbizia stupida e

vergognosa. Mi sono vergognato per la polverizzazione dell'esercito e la mancanza di dignità nazionale; e per l'insipienza infantile con la quale molti (troppi) credevano che il voltare gabbana fosse un mezzo per avere pane e ricchezza.

Alla fine della guerra molte furono le dissertazioni sulla responsabilità individuale nei disastri sociali. Moralisti e politologi scrissero pagine e pagine. La nostra vita resta un mistero; l'unica uscita è il "tutto è grazia" del personaggio di Bernanos. 072795 R.

Metafisica tomistica. 080795 "Quidquid movetur ab alio movetur". "Quidquid recipitur ad modum recipientis recipitur". Sono questi i due principi fondamentali della metafisica e dell'epistemologia tomistica. Tutto ciò che cambia viene cambiato da qualcosa o da qualcuno diverso da sé; perché uno non può darsi ciò che non ha. Tutto ciò che viene ricevuto lo è secondo la natura ed il modo di ciò o di colui che riceve.

Quando si enunciano queste proposizioni in forma piana e semplice non si può non accettarle; e l'accettarle è una prova di umiltà di fronte all'evidenza. Come diceva Pascal, quando parlava di esprit de finesse, di quelle cose che non si possono spiegare a chi non le vede o non le vuole vedere.

In particolare la prima proposizione si applica al caso dell'essere contingente: il fatto che tutti gli essere di cui abbiamo esperienza non siano necessari, che abbiano avuto un principio nel tempo, conduce immediatamente a dire che nessuno di questi ha potuto darsi l'essere da solo. La seconda proposizione è il fondamento dell'antropologia, in particolare della spiritualità dell'anima umana: perché l'anima nostra ha in sé l'essere delle cose che conosce, ma in forma superiore alla condizione materiale, al di sopra del tempo, dello spazio e della materia; e questo fatto è il "modum recipientis" che svela la natura dell'anima umana.

E d'altra parte nella conoscenza esiste un fattore, che è il concetto, non riducibile alle procedure nervose: sta su un altro piano, anche

se ha bisogno del cervello e delle strutture nervose. Si resta meravigliati ed ammirati come la profondità dell'essere possa partire da proposizioni così semplici ed elementari; elementari e pure profonde. Tutta la chiacchiera di certi filosofi non fa che aggiungere rumore al canto limpido del pensiero tomistico, oppure provocare delle nebbie e dei fumi nell'atmosfera chiara; ha ragione Pascal: certe cose non si posseggono attraverso l'argomentazione.

Ho trovato in Marco Aurelio Antonino (*Tὰ εἰς ἑαυτόν*) l'intuizione di un pensiero che poi Tommaso d'Aquino svilupperà ampiamente, sottolineando la differenza tra materia e spirito: osserva Marco Aurelio che la mente conosce sé stessa e le proprie azioni, e sa dirigersi; anzi le raccomandazioni a sé stesso sono proprio indirizzate alla conoscenza ed al governo di sé, per la pratica delle virtù di giustizia, prudenza, forza e temperanza, che il catechismo poi enumererà come virtù cardinali.

Ora Tommaso osserva ripetutamente che il carattere spirituale dell'anima è confermato anche dal fatto che l'intelligenza conosce se stessa ed i propri atti, mentre il senso no. Si potrebbe aggiungere banalmente che anche la mania del metodo, che ha afflitto molto pensiero filosofico, è una conferma di questo fatto. Ed io l'ho scritto varie volte, parlando della geometria greca ed



Raffaello. Stanza della Segnatura. La Filosofia

osservando che per primo nella storia il pensiero greco aveva impostato una ricerca metodologica, identificando nei due momenti di analisi e di sintesi il cammino della scoperta scientifica e della soluzione dei problemi.

Il fatto che Marco Aurelio, con la riflessione naturale, sia giunto a fare queste considerazioni la dice lunga sulla profondità del pensiero tomista. Tutte le complicazioni dei cosiddetti "cognitivi" sono, al solito, un contare le foglie senza conoscere l'albero.

Anche il fatto che nell'epoca fascista uno sconci foglio umoristico da caserma e da liceo fosse chiamato "Marc'Aurelio" la dice lunga sulla barbarie dei nostri tempi. 082995 R

010996 Aristotele [Poetica,50, 5-10. F.lli Fabbri. Milano, 1994. Pag. 137] parla del "pensiero" dicendo: "... tutto ciò con cui, parlando, si dimostra qualcosa o si esprime un giudizio."

È questa una posizione tipicamente metafisica, perché si risale dagli atti esterni (si dimostra, si esprime un giudizio) ad una presunta causa, la cui esistenza può essere soltanto oggetto di introspezione per il singolo; ma con una operazione di generalizzazione a tutti i soggetti, la cui validità potrebbe in teoria essere contestata.

La cosa appare ovvia, ma ricercatori di pelo nell'uovo non mancherebbero di rilevare qui la "mancanza di rigore" dello Stagirita. 010996

072896 Ho sempre pensato che la ricerca di una spiegazione del reale, di una causa delle cose, sia una prova dell'esistenza di un ordine superiore, e della possibilità di conoscere il reale. In questo senso la scienza, come fenomeno storico dell'uomo, è la prova della conoscibilità del mondo che è fuori di noi. La posizione kantiana non regge, perché se anche accettiamo che questa tendenza alla ricerca delle cause sia una forma del nostro pensare, e che cause in realtà non esistono, rinasce il problema del cercare la spiegazione del nostro essere in questo modo. Ed allora, o si blocca la ricerca con un atto d'imperio, affermando perentoriamente per esempio che non ha senso, oppure si instaura un procedimento infinito, che non spiega nulla; in ogni caso ci si mette in una posizione insostenibile. 072896 R

Eredità dell'Occidente. 081395 Mercoledì 9 agosto, di passaggio per Menaggio, compero la "Frankfurter Allgemeine Zeitung", per fare un po' di esercizio di tedesco. Ci sono pagine per "Natur und Wissenschaft" ed in particolare una pagina per "Geisteswissenschaften"; in questa un articolo parla di Islam ed occidente. Niente di nuovo, ma l'articolista parla di "technisch-wissenschaftliche Civilisation". È proprio una descrizione adatta al nostro modo occidentale di vedere la scienza: una civilizzazione che ha fatto della scienza un'ancella della tecnica, vista quest'ultima come uno strumento per il dominio della materia, della Natura e delle sue forze. In questo modo l'Occidente tradisce la sua vocazione di guida intellettuale dell'umanità, perché si gloria soltanto dei successi materiali ma non dell'approfondimento intellettuale. La conclusione è amara, perché un africano impara presto a guidare un carro armato ed a premere il grilletto di un mitra; un giapponese impara presto a costruire circuiti miniaturizzati ed a costruire organizzazioni di produzione che fanno concorrenza alle industrie dell'Europa e dell'America. Ma tutto il travaglio secolare di ricerca di fisica, di chimica, di analisi della società e del vivere umano che sta dietro queste conquiste materiali rimane un libro chiuso. In questo modo la comprensione con le altre文明izioni sarà sempre quasi impossibile, ed i soli rapporti che si potranno avere saranno quelli di forza materiale.

Allora viene a mente ciò che dice Gesù quando ringrazia il Padre di aver nascosto certe cose ai sapienti ed ai potenti e di averle rivelate agli umili. Noi ci crediamo sapienti potenti, ma la nostra potenza si limita e si chiude nel dominio della natura; dominio che poi, alla fine, continua ad eluderci. Non è un caso che il cosiddetto Occidente sia invaso da magi ed astrologi: c'è una

disperata ricerca di sapere, ma di cose diverse da quelle della cosiddetta scienza, che le la gente rispetta ed ammira, ma della quale sente inconsciamente i limiti ed i difetti. Tutta la chiarezza greca, tutto l'equilibrio romano sono andati perduti per questa nostra società che si sofferma a contare le foglie dell'albero (e non arriverà mai a contarle tutte) ma ignora il significato dell'albero e della sua vita. 081395 R.

080496 Riprendo il discorso sul tema del convegno di Prodi: "*La problematica dell'assenso*". È difficile dire quanto si possa intessere di vaniloqui attorno a questo discorso. L'Europa dell'Illuminismo ha scoperto da secoli la scienza, ha codificato i suoi metodi, e si trastulla da secoli con questi. Vorrebbe che Dio cedesse a questa metodologia che l'uomo ha costruito, in modo che a noi non resti più nulla da fare: si introducono le premesse in un computer, si attacca la spina, si fanno funzionare i circuiti, ed esce la risposta: "Sì, puoi credere, perché gli argomenti a favore di Dio sono sufficienti; oppure "bocciatura su tutta la linea". Ma non possiamo stare seduti ad attendere che le nostre macchine lavorino per noi: la fede è attività, è costruzione personale di tutti i giorni; è ricerca faticosa, è pianto, è la vita insomma, e non un'applicazione di una procedura di macchine.

Tutti questi intellettuali che pontificano dalle pagine dei giornali attendono che le macchine delle loro gnosti funzionino, mentre loro stanno seduti; ma le cose non vanno così, e la vita vive, passando accanto a loro, senza che loro se ne accorgano. Possibile che tanti preti non ricordino le parole di Gesù, a proposito di vino nuovo in otri vecchi ?

La vecchia Europa non ha saputo portare al mondo l'altezza dell'intelligenza greca: l'ha impiegata soltanto per costruire dei giocattoli per dominare il mondo e le sue forze. Oggi altri uomini bussano alla porta della stanza della conoscenza, e noi sappiamo dar loro soltanto le leggi della fisica, o addirittura soltanto le armi che costruiamo a partire da quelle.

Oggi frotte di "ignorantelli" bussano alle nostre porte, così come li vedeva G.B. de la Salle; ma noi non sappiamo dar loro altro che macchine e strutture mentali già costruite: cerchiamo di istruirli a leggere le cose scritte da noi, convinti che non si possa far meglio. Siamo come gli scribi del Vangelo, che possedevano la lettura e la scrittura, e credevano per questo di essere superiori agli altri. Ma Gesù ha scelto dodici pescatori ignoranti e certamente analfabeti. Quanta fatica ci vuole oggi per ritornare a quella verginità intellettuale, che permette di riconoscere l'intervento di Dio nella Storia e nella vita quotidiana dell'uomo. 080496 R

091695 Se è vero che la "ominazione", come dicono gli archeologi, è incominciata in Africa, milioni di anni fa, allora ivi è da spostarsi il Giardino dell'Eden, e la narrazione biblica deve essere reinterpretata in termini di allegoria. Non di parola, perché questa è una narrazione esemplare ma irreale, non di mito, perché questo è totalmente irreale, negli scopi e nei contenuti. Ma si può chiamare allegoria una narrazione in cui il fondo di verità sostanziale dei contenuti viene presentato in modo condensato e, per così dire, compatto. Allora la vicenda del peccato originale sarebbe da reinterpretare totalmente e l'umanità africana sarebbe da considerare come in certo modo rimasta bambina; e la condanna pesante e terribile con cui il Papa ha giudicato il comportamento della cosiddetta civiltà occidentale nei riguardi dell'Africa sarebbe la condanna dei fratelli progrediti che sfruttano ed umiliano i loro fratelli minori, e li corrompono, vendendo loro le armi perché si uccidano a vicenda.

Se è vero che il mondo di oggi si è comportato nei riguardi dell'Africa come coloro che hanno maltrattato e ferito il viaggiatore del Vangelo, che andava da Gerusalemme a Gerico, e che oggi solo la Chiesa si accinge ad agire come il Samaritano, allora incombe su di noi una tragica responsabilità, per la scia di sofferenze, di sfruttamento e di sangue che nei secoli grida vendetta per ciò che noi abbiamo fatto ai fratelli dell'Africa. 091695 M

La smentita della realtà. 082095 Nelle "Novelle italiane. Il cinquecento" [Milano (Garzanti, I grandi libri) 1982)], libro curato da Marcello Ciccuto, c'è la novella di Ortensio Lando (pgg. 463 et sqq.) che parla di un certo Messer Ugo da Santo Sofia, sapiente, astrologo, dottissimo, che aveva previsto tutta una quantità di avvenimenti importanti; costui, in una giornata limpiddissima, incontra un contadino, di nome Carabotto, il quale dice che il suo (di Carabotto) asino, ha previsto una grande tempesta. Avviene una grande discussione tra i contadino e il sapiente, il quale esclude che l'evento si possa produrre, perché i suoi trattati ed i suoi strumenti astronomici gli dicono che il tempo sarà bello. Il sapiente si arrabbia moltissimo con il contadino e quasi viene alle mani ("Ugo allora più forte si adirò e poco mancò che gli desse una ceffata"). Viene la tempesta, ed il sapiente arrabbiatissimo domanda al contadino come ha fatto il suo asino a predirla; e Carabotto gli enuncia i sintomi: pelo irta, coda tra le gambe, orecchie ritte ecc. Il sapiente ci rimane molto male: "...fu da tanta collera assalito che, senza farci sopra più matura deliberazione, arse per duemila scudi de' libri in astrologia scritti; ruppe molti bei quadranti, molte sfere ed altri strumenti a cotale arte appartenenti; né mai più per astrologare mirò il cielo...".

In quanti siamo che facciamo come quel sapiente che si arrabbiava, prima e dopo essere stato smentito dai fatti: abbiamo un sistema di pensiero, una scienza, una struttura mentale e sociale che sembra stabile; ci fidiamo dei calcoli e degli strumenti costosi, e non sappiamo vedere le orecchie ritte dell'asino del contadino: la realtà si dimostra sempre infinitamente più ricca degli strumenti concettuali con i quali noi cerchiamo e crediamo di dominarla. E ciò avviene tanto nelle scienze della natura che in quelle dell'uomo: quanti hanno le ricette per fare andare bene il mondo; quanti politici e sociologi da caffè. Quanti sono i macinatori di parole, quanti inventori di paroloni con i quali credono di definire o conoscere la realtà. Quando questa ci smentisce o ci arrabbiamo oppure ce la caviamo come gli scienziati, che ad ogni smentita raddoppiano le teorie; e non soltanto costruiscono delle teorie nuove, ma anche costruiscono teorie per spiegare perché le precedenti non funzionano.

Casi tipici di questa imbecillità sono gli psicologi costruttori di test mentali: hanno una loro idea dell'intelligenza, del funzionamento del cervello, del modo in cui la nostra mente conosce. E pretendono di fare in pillole tutto questo, e soprattutto di giudicare le menti che non procedono secondo i loro canoni. Trattano l'uomo come un topolino da esperimento e non pensano che dietro al comportamento nervoso c'è una psiche umana che fornisce il supporto indispensabile al comportamento, e la cui essenza non può ridursi al comportamento nervoso.

Nasce di qui la fungaia ignobile dei libri di preparazione non alla conoscenza, ma a dare le risposte giuste. Questi logici confondono per sempre la condizione necessaria con la sufficiente: chi sa, sa dare le risposte, ma il dare le risposte non è sufficiente per garantire il sapere: anche il "computer" dà le risposte giuste, ma non ragiona. Ma i costruttori di test presumono di riuscire a scoprire quelli che secondo i loro cervellini sono i cammini necessari che la nostra mente deve percorrere per dare le risposte.

Gesù ringraziava il Padre perché aveva nascosto le verità importanti ai potenti e sapienti e le aveva rivelate agli umili. 082095 R.

Pater Noster. 082195 Ricordo che una sera al Rotary ho sentito un socio raccontare una sua discussione con il professore di Religione (gesuita): il ragazzo (di allora) sosteneva che il Pater noster è sbagliato, perché ci fa dire, rivolgendoci a Dio, "...et ne nos *inducas* in temptationem" quando invece bisognerebbe dire "...et ne nos *inducat* [scilicet diabolus, mia nota] in temptationem"; infatti chi ci induce in tentazione è il diavolo, e quindi dovremmo pregare perché lui

non ci induca in tentazione. Dal fatto che il brav'uomo fosse ancora convinto della sua opinione deduco che il bravo gesuita non ha saputo rispondere in modo soddisfacente al cavillo (o al dubbio sincero) del ragazzo: infatti in questo contesto la preghiera significa "non metterci alla prova" perché potremmo anche cedere o, meglio ancora "non permettere che siamo messi alla prova" (quindi anche dal dolore, dalle contrarietà, da tutte le miserie umane); domanda ben lecita e precisa ed umile: infatti soltanto il presuntuoso chiede di essere messo alla prova, e cerca le difficoltà perché è sicuro di saperle superare. È uno strano destino quello delle formule di preghiera, che conservano vocaboli con il significato originario e classico, ma quindi con una significazione che, essendo desueta, è spesso fuorviante. Anche il peccato che viene designato come "tentazione di Dio" viene presentato in modo che non si capisce: infatti come si può indurre Dio in tentazione ? Si tratta invece di mettere Dio alla prova, di dire "..vediamo che cosa sei capace di fare", oppure "ora sei obbligato a mantenere le Tue promesse ". Come al solito, le formule astratte irrancidiscono presto, diventano schemi astratti, nei quali pochi sanno vedere la realtà viva quotidiana. E troppo spesso siamo incapaci di far vedere che quelle formule sono viventi e non ingessate.

Un altro esempio dello stesso fenomeno è il titolo della festa liturgica della "Invenzione della S. Croce". Lasciamo da parte la questione della storicità dell'evento, e dell'impresa dell'Imperatrice Elena; ma il termine "invenzione", nella lingua italiana di oggi, ha un significato del tutto diverso da quello di "ritrovamento", che era invece il significato originario del termine latino "inventio", tradotto ad orecchio in italiano, con risultati che rasentano il grottesco [ricordo il mio almanaccare, quando ero ragazzo]. Altro esempio è fornito dall'espressione "Impugnare la verità conosciuta" che figura tra i peccati contro lo Spirito Santo e che pure mi ha fatto molto almanaccare durante la mia infanzia: l'ho capita soltanto quando ho masticato un po' di latino. Ma che penseranno coloro i quali non hanno occasione di conoscere il latino e che studiano il catechismo ? È possibile che nessuno pensasse a queste cose, cercando di trasmettere un messaggio di importanza vitale, come è una dottrina religiosa? 082195 R.

[Ndr , luglio 2017: cfr. ad esempio <http://www.bibbiaedu.it/>

Nella Presentazione della Bibbia CEI (2008) si dice che "la traduzione esistente è stata rivista in base ai testi originali (ebraici, aramaici e greci), secondo le migliori edizioni oggi disponibili" (cfr. La Sacra Bibbia. Introduzioni e Note, Conferenza Episcopale Italiana, 2008, p. 7 e nota 5)

...Fa' che non cadiamo nella tentazione,
ma liberaci dal Male....]

Progresso scientifico e miglioramento dell'uomo. 090795 "Si le rétablissement des Sciences et des Arts a contribué à épurer les moeurs": titolo della celebre questione messa a concorso dalla Académie de Dijon nel 1749. Concorso vinto da Jean Jacques Rousseau con una memoria altrettanto celebre, da cui iniziò poi la vicenda del fondatore del pelagianesimo nella versione moderna.

"Essere se stessi" continuavano a proclamare i sessantottini; e ciò significava dimenticare le buone maniere, ma anche calpestare le leggi, ed usare la violenza a senso unico; e demolire il pudore ed il controllo di sé. Ma invece Giovanni Battista, il Precursore, continuava a dire "convertitevi, cambiate.." Una lezione che molti cattolici (ed anche molti preti) pare abbiano dimenticato da tempo, ed addirittura rinnegato; perché convertirsi implica anche usare le forze della volontà contro se stessi, e cercare il predominio della ragione contro l'istinto e l'emotività. E ciò costa fatica, dolore e sacrificio.

Effettivamente la risposta di Rousseau è negativa, per quanto riguarda un automatico miglioramento dell'uomo in seguito al progresso della scienza e delle arti; e non ci vuole un genio

per capire che il progresso scientifico e tecnico non ha niente a che vedere con la felicità. Ma il rimedio proposto dal povero J.J. è peggiore del male: perché egli si appella al "cuore", come l'intende lui; e quindi ad una insipida emotività a favore del bene, che non resiste agli attacchi delle passioni. Vale quindi la "pars destruens" del discorso del povero paranoico ginevrino; la "pars construens" è una specie di castello di sabbia che non si regge. Ma ha fatto scorrere fiumi d'inchiostro da parte dei pedagogisti laici, che non sapevano dove appendere il cappello per rispondere alle contraddizioni dell'uomo. 090795 M.

Superficialità. 090995 Le lezioni di scienza trasmesse dalla TV in ore mattutine non sono che lezioni registrate: non viene sfruttata alcuna delle possibilità di insegnamento e di persuasione dei mezzi utilizzati. Tutto si riduce ad esporre formule e risultati che piovono sulla testa degli ascoltatori come caramelle involtate a macchina in involucri lucidi e splendenti. La scienza si propone come un insieme di dogmi codificati in catechismi, senza che sia mostrato il travaglio di ricerca, senza che si cerchi in qualche modo di motivare e di spiegare.

Ti dicono per es. "Il coefficiente di attrito è (e lì una bella formula)"; da buoni ingegneri non si sognano di dire "Chiamiamo coefficiente di attrito il numero così determinato". Perché nessuno di loro si è mai sognato di sondare le ipotesi su cui si fonda l'impiego della matematica; e questa è considerata come una scienza che ci dà l'essenza delle cose. A molti dei miei colleghi le mie considerazioni sulle grandezze e misure appaiono come oziose o inutili. Non si rendono conto del fatto che il concetto abituale e comune di grandezza, e l'operazione di misura, presuppongono un modello immaginato di struttura delle cose; modello che non è per niente garantito, e che comunque deve essere presentato. Penso per es. al concetto di velocità, che nello schema abituale è quello di una grandezza archimedea, e che invece nella relatività non lo è.

Eppure si continua a leggere che "la velocità è il quoziente dello spazio diviso per il tempo"; e quando dico "chiamiamo velocità...ecc. ecc." mi guardano come se fossi un marziano. 090995.

Sulla grazia. 091695 Le discussioni gianseniste, di cui anche Pascal è in qualche modo responsabile, sulla "grazia sufficiente" e sulla "grazia efficace", oppure sulla predestinazione "ante previsa merita" oppure "post previsa merita" mi appaiono totalmente stonate; perché pretendono di applicare a Dio le categorie razionali del nostro ragionare, per principi e deduzioni, per causa ed effetto. Il concetto di "grazia sufficiente", per esempio, pare quasi supporre che Dio possa essere chiamato di fronte ad un tribunale, e debba potersi discolpare dicendo: "Io ho fatto ciò che dovevo; se la persona è dannata la colpa è tutta ed esclusivamente sua".

Questo stesso atteggiamento si trova nel Salmo Miserere: "Ut justificeris in sermonibus tuis, et vincas cum judicaberis". Ma ciò che è lecito in campo poetico, non lo è più quando si cerca di razionalizzare il nostro rapporto con Dio. Qui si annega in un ambito intellettuale che molto difficilmente può essere colto da noi; a meno di non voler cadere nella gnosì, cioè nella tentazione di conoscere i segreti inconoscibili, e di conoscerli non per misericordia, per dono, ma per nostra forza intellettuale.

Cogitationes meae non cogitationes vestrae. 091695 M

Ugo Ojetti e i giornalisti. 010296. Sul Corsera di domenica 31 dicembre Indro Montanelli ha dedicato una mezza paginona della "terza pagina" ad Ugo Ojetti. Mi domando che senso ha ricordare questo personaggio che costituisce un esemplare tipico dell'intellettuale snob asservito

al potere. Già altrove ho avuto occasione di parlare del rapporto di invidia, livore, servilismo, prepotenza, disprezzo, che lega intellettuale e potente.

Mi pare di ricordare che l'Ojetti facesse parte del gruppo di propaganda della III Armata [quella del duca di Aosta]; mi pare anche di aver letto che Ojetti è stato l'estensore del celebre Bollettino della Vittoria, quello che ci hanno fatto studiare a memoria negli anni '20, [il primo della classe che io frequentavo in Ginnasio lo sapeva veramente a memoria], e che finiva con la celebre frase: "I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo risalgono in disordine e senza speranza le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza. "

In qualche città d'Italia ci sono ancora delle lapidi che portano il Bollettino finale di quella guerra; che fu il principio dei guai nostri e dell'Europa.

Non sono certo che il Bollettino fosse dell'Ojetti; certo non era del Filiberto di Savoia Aosta, quello che era stato quasi santificato dal fascismo.

Leggo oggi [032196] che l'Ojetti scrisse anche uno dei due messaggi stampati sui manifestini tricolori che D'Annunzio gettò su Vienna durante il volo intimidatorio, durante la guerra 15-18; l'altro messaggio era ovviamente del Vate.

Durante il fascismo l'Ojetti divenne quello che oggi si chiamerebbe "intellettuale organico"; sempre con una punta di snobismo, e col disprezzo per i burini del regime. La sua responsabilità è grande, perché, come dice Montanelli, il suo servilismo non era dovuto al bisogno finanziario; quest'ultimo scuserebbe almeno in parte altri, ma non scusa Ojetti. Occorre ricordare che i giornalisti erano tra i pochissimi italiani che potevano avere il passaporto, e quindi andare all'estero, e vedere e toccare le falsità della nostra propaganda; ed invece contribuivano alla menzogna.

Oggi molti fanno i martiri della libertà, fidando sull'ignoranza o sulla scarsa memoria degli italiani. Montanelli confessa che Ojetti era un romanziere meno che mediocre; ma lui si dava le arie del grande saggista.

Interessante la foto del Corsera; rappresenta la sala della redazione del giornale, sala che Albertini aveva voluto uguale a quella del Times di Londra. Ognuno ha i propri fetici, anche quelli che credono di appartenere alla razza degli uomini superiori. 010296.

Propaganda. 010496 I giornali dicono che in Polonia un contadino ha vinto una causa contro Walesa, il quale aveva promesso 10000 zloty ad ogni polacco, durante la campagna elettorale. La promessa mi fa ricordare una delle promesse del fronte popolare in Italia: se vinciamo noi, ogni donna italiana avrà una donna di servizio; si trattava forse di una balla messa in giro da qualche umorista, ma dà l'idea di ciò che si dice durante una campagna elettorale.

Se il contadino avesse avuto un po' di pazienza ed un governo come il nostro, in pochi anni l'inflazione avrebbe fatto tutti milionari, come accade in Italia. Naturalmente con valore d'acquisto dovutamente diminuito.

Ciò che lascia perplessi è il sostegno esplicito dato dal Papa a personaggi politici, in lotte tipicamente politiche. Il che ovviamente svilisce poi anche il valore dei messaggi puramente religiosi. 010496



A.Mazzotta. I Magi



Epifania. 010696 "...ab oriente venerunt magi." Soltanto Matteo racconta questo episodio, che poi ha provocato moltissimi tentativi di interpretazione, da parte di scienziati ed astronomi; qualche giorno fa ho letto di una interpretazione che parla di un doppio occultamento di Giove da parte della Luna, a distanza di pochi giorni. Costante fissazione di voler trovare il "come" degli avvenimenti miracolosi e misteriosi.

La tradizione del cristianesimo occidentale ha attribuito anche i nomi: Gaspare, Melchiorre, Baldassarre. Il fatto che essi abbiano viaggiato tanto è forse alla radice dei nomi frequenti di "Albergo dei tre re", ed anche "ristorante dei tre re" che si incontrano in molti posti. Invece il cristianesimo orientale ha elevato il numero dei Magi fino a 12! Sarebbe allora difficile per un albergo ospitare 12 re, coi relativi seguiti e bagagli.

In Sant'Eustorgio c'è un'urna con scritto "Sepulcrum trium magorum"; ed una certa storia racconta che le ossa dei tre re magi, sepolti nella chiesa milanese, furono trafugate dal Barbarossa e portate a Colonia. Un altro episodio del feticismo delle reliquie che ha contaminato buona parte della storia del cristianesimo. 010696

Leopardi. 011596 "... se il soggetto principale delle lettere è la vita umana, il primo intento della filosofia l'ordinare le nostre azioni; non è dubbio che l'operare è tanto più degno e più nobile del meditare e dello scrivere, quanto più è nobile il fine che il mezzo, e quanto le cose e i soggetti importano più che le parole e i ragionamenti. Anzi, niun ingegno è creato dalla natura agli studi; né l'uomo nasce a scrivere, ma solo a fare. Perciò veggiamo che i più degli scrittori eccellenti, e massime de' poeti illustri, di questa medesima età; come a cagione d'esempio, Vittorio Alfieri; furono da principio inclinati straordinariamente alle grandi azioni: alle quali ripugnando i tempi, e forse anche impediti dalla fortuna propria, si volsero a scrivere cose grandi. Né sono propriamente atti a scriverne quelli che non hanno disposizione e virtù per farne." [Giacomo Leopardi. Il Parini ovvero della gloria. I classici Mondadori. Fondazione Borletti. Vol. I, pag. 891. Verona 1940].

La tensione tra uomini di pensiero e uomini di azione è di tutti i tempi. Pare che Leopardi l'abbia sentita in modo particolare, lui che era bloccato nell'azione dalla sua costituzione fisica, e nel pensiero si sapeva superiore a tanti suoi contemporanei; i quali invece riuscivano a compiere imprese che lui stimava grandi. In queste righe, egli attribuisce a Parini dei pensieri che erano suoi, e che dimostrano un'amarezza interiore non superata. 011596

020796 . “...io fin dalla prima gioventù, a poche esperienze, fui persuaso e chiaro della vanità della vita e della stoltezza degli uomini; i quali combattendo continuamente gli uni cogli altri per l'acquisto di piaceri che non dilettano, e di beni che non giovano; sopportando e cagionandosi scambievolmente infinite sollecitudini, e infiniti mali, che affannano e nocciono in effetto; tanto più si allontanano dalla felicità, quanto più la cercano. [G Leopardi. Dialogo della natura e di un Islandese (pag.883)].

Non si potrebbe esprimere in modo più efficace la miseria della condizione umana; forse soltanto Pascal ha detto queste cose in modo profondamente efficace, ma sempre con tono drammatico. Invece in Leopardi (soprattutto nella prosa, a mio parere) c'è una lucida disperazione esposta in forma tranquilla, e per questo mostra ancora meglio il dolore senza rimedio. 020796.

Gulliver. 011796 Jonathan Swift, nei viaggi di Gulliver, ha descritto in anticipo i nostri tempi sedicenti tecnologici: non mancava niente: dalle questioni futili che portano ad odi profondissimi (a Liliput), al paese in cui dominano i matematici, e nel quale non c'è un muro che sia diritto e a piombo (Laputa), al paese in cui uno scienziato nutre un gruppo di scimmie che girano a caso delle manovelle che manovrano delle lettere dell'alfabeto, in attesa che esca un poema, al paese in cui il re fa esaminare le feci dei sudditi, per scoprire se qualcuno trama contro di lui, fino al paese dei cavalli, nei quali gli uomini sono schiavi degli animali, i quali li disprezzano profondamente e dimostrano di essere estremamente ragionevoli e civili.

Quel maligno irlandese, guidato dall'odio che aveva per gli inglesi, aveva una vista profondissima. 011796

I classici e la scuola. 020396 In Cicerone [De senectute. 15, pag.115] sono elencate quattro ragioni perché la vecchiezza risulta sgradevole: perché ci allontana dalle occupazioni (e quindi, dico io, dal potere), perché rende debole il corpo, perché ci priva dei piaceri, perché ci avvicina alla morte. Cicerone si arrampica sugli specchi per dimostrare che queste cose non sono poi dei grandi mali; ma la dimostrazione non convince: rimane l'amaro del dover lasciare la vita. È questa la vera tragedia, che Pascal ha mostrato così bene quando ha parlato della miseria dell'uomo.

Rimane tuttavia il fatto che su queste, che sono le vere questioni fondamentali della nostra esistenza, i classici abbiano meditato profondamente, dimostrando in sostanza che l'uomo non può da solo giustificare la finitezza, il dolore, la morte. In S. Tommaso si trova una tesi apposita per dimostrare che la "beatitudo" non è di questo mondo. Ed anche Boezio, con tutto il suo argomentare, non riesce a fare molto di più.

Ricordo che Chisini, ad un certo punto della sua vita, si era messo a leggere il *De senectute*: forse sentiva la vita sfuggirgli e cercava sollievo dove, poverino, non poteva trovarlo; perché una mente come la sua non poteva certo accontentarsi delle argomentazioni dell'avvocato romano, che si ergeva a filosofo.

Mi è capitato di dire all'amico Farias di rileggere il *De senectute*; la risposta è stata immediata e risentita: glielo hanno fatto odiare al liceo. Analoga risposta ho ricevuto da altri a proposito di Manzoni. Appare paradossale da una parte e comprensibile dall'altra che la scuola, la quale dovrebbe trasmettere i massimi valori del pensiero, attraverso i classici, riesca invece a farli odiare per l'intera vita; considerazioni analoghe ho sentito fare da Tullio Regge in TV. Una certa didattica riesce a tappare le fonti di trasmissione della vita razionale e quindi della consolazione, dei valori, di tutta una dignità umana.

Forse io sono uno dei pochi privilegiati, perché ho avuto in ginnasio a Novara un insegnante che ci ha spiegato Manzoni e ce lo ha fatto amare, senza costringerci ai famigerati "riassunti". Nel mio

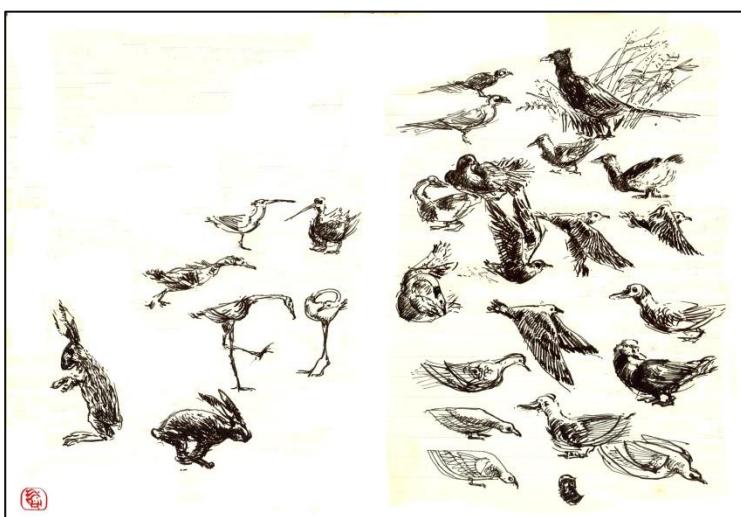
rileggere l'autore, e non soltanto il romanzo, riscopro anche l'evoluzione del mio pensiero: in un primo tempo apprezzavo l'ironia superficiale delle caricature (soprattutto don Abbondio, ma anche altre). Via via che il tempo passava, ho apprezzato l'ironia molto più profonda per l'umanità e per i suoi sforzi di cercare il potere e la gloria; ironia, mista alla compassione della condizione umana. E quindi la visione religiosa, che scaturisce insieme con la convinzione che soltanto questa può dare certe risposte che l'uomo cerca invano altrove. Ed ho apprezzato anche lo sforzo (spesso visibile e quasi fastidioso) della ricerca linguistica; che, a mio parere, non è ostentazione di eleganza, ma è ricerca quasi disperata di efficacia, di brevità, di completezza ed insieme di concisione; in una parola ricerca di verità. Mi fa rabbia e tristezza il fatto che tutti questi valori vadano perduti, e quasi siano odiati, proprio per opera di una didattica balorda che invece dovrebbe trasmetterli.

Purtroppo una cosa analoga avviene (e forse in modo ancora più grave) per la matematica. E così la scuola fabbrica analfabeti sostanziali con la scusa di combattere l'analfabetismo. 020396.

022996 Ho parlato di Manzoni (020396) e della sua ricerca linguistica quasi disperata: cosciente che la sua lingua madre non era il toscano, e che quindi non aveva la manovra quasi naturale dei mezzi espressivi, aveva rimediato con lo studio, ma era arrivato spesso a costruirsi una lingua affettata, in cui spesso si sente la mancanza di spontaneità. Ma rimane la sua quasi disperata ricerca di precisione e di essenzialità; tuttavia spesso si lascia andare a squarci lirici (il famoso passo "Addio monti...") e addirittura alla ostentazione della ricchezza lessicale: tale mi pare la descrizione dell'orto di Renzo, che ha anche il sapore ironico di una esercitazione puramente linguistica fine a se stessa: quasi che volesse dire: "Mi accusate di non sapere bene l'italiano; guardate quante parole conosco". 022996

Sulla politica. 020596 La politica diventa sempre più una rissa incomprensibile, che la gente comprende sempre meno. Durante la guerra io ero sopraffatto dal pensiero di essere sballottato come una festuca nell'inondazione, senza poter influire in alcun modo su ciò che avviene; oggi nella politica avviene press'a poco la stessa cosa: il cittadino vede accadere certe cose, sente gli echi delle risse del potere, amplificati in modo enorme dai mezzi di informazione, ma sente che non può fare nulla. Si ha l'impressione di entrare in una sala di discoteca, con un frastuono incredibile, che lascia storditi e stupidi. 020596

Il mondo animale. 021996 La falconeria è soltanto un episodio in cui l'uomo viola il mondo animale, e quindi la creazione, per ostentare inutilmente la propria superiorità: penso alla caccia alla volpe degli inglesi, o alla caccia al cervo dei nobili francesi di una volta: l'animale perseguitato da una muta di cani [servi sciocchi, in questo caso] che lo riducono allo stremo per stanchezza, e poi lo dilaniano; nessuna utilità per i cacciatori. Soltanto ostentazione e poi "la curée", il dare il cadavere ai cani. E la suprema ipocrisia degli inglesi i quali



sostengono che la volpe è un animale sportivo e che si diverte... Dovremo scontare forse anche queste violenze alla Creazione, che rompono l'armonia dell'universo. 021996

G. K. Chesterton 022096 Mi domando come mai Sartre, triste e plumbeo (maestro di Moravia) sia considerato un filosofo molto importante e G. K. Chesterton sia considerato soltanto un romanziere e scrittore. Invece in Chesterton c'è l'affermazione di un fatto metafisico fondamentale: l'analisi dell'essenza della condizione del contingente.

L'esistenza dell'essere che non è l'Essere necessario è il problema metafisico fondamentale. Chesterton lo presenta col suo modo umoristico e paradossale, sottolineando ad ogni passo il fatto che l'esistere di un essere contingente è un miracolo costante, e per noi una scoperta costante, di ogni istante. Di qui la gioia, la gratitudine, la coscienza dell'esistenza di un Padre che provvede a noi, come provvede ai gigli del campo [Vangelo di Matteo]. Altra soluzione non vedo, a meno di accettare l'atomismo senza scopo di un Lucrezio, oppure la genesi continua, senza razionalità, di un Severino, che posa a grande filosofo, ma che ripete senza fine dei temi di venti secoli fa. 022096.

060496 È alquanto significativo che nel più grande poema religioso esistente, il Libro di Giobbe, l'argomentazione che convince il miscredente non sia l'ordinata bontà del creato, quale l'aveva raffigurata il fanatismo religioso rigorosamente razionale del diciottesimo secolo, bensì la descrizione della sua immensa ed arcana irrazionalità. *"Hai fatto piovere sui deserti in cui non abita alcuno?"* Questo semplice senso di attonita sorpresa dinnanzi alla forma delle cose ed alla esuberante indipendenza dai nostri principi intellettuali e dalle nostre banali definizioni è la base della spiritualità, così come il nonsense. Il nonsense e la fede, per quanto strano possa apparire il connubio, sono le due supreme affermazioni simboliche di questa verità: non è possibile estrarre l'anima delle cose con un sillogismo, proprio come non si può prendere con l'amo il levatano. [Gilbert Keith Chesterton. Il bello del brutto (Sellerio Editore Palermo, 1985) Titolo originale "The Defendant"]. 060496.

Ecco che Chesterton esprime, a modo suo, cioè in forma giocosa e paradossale, ciò che ha un profondo significato metafisico: la constatazione del fatto che esistono degli esseri la cui esistenza non è necessaria, e quindi sfugge ai nostri tentativi di razionalizzare e di spiegare tutto. È questo il fondamento razionale delle prove filosofiche dell'esistenza di Dio; prove che sono diventate cose da manuali di studio, e quindi sono oggi rigettate anche dai preti. 060696.

Scherzi delle lingue. 022196 Scherzi delle lingue: il suffisso "on" oppure "one" in italiano insinua un'idea del tutto lontana dal grazioso: per noi un omone è un uomo grosso e forse grasso; ed un omaccione è ancora peggio. Invece in francese il suffisso "on" è un vezeggiativo: Marion vale Mariuccia, Madelon, Manon vale Maddalenina, Yvonne vale Giovannina. Interessante è il caso dello strumento musicale che noi chiamiamo "violino", con un ovvio diminutivo, e che in francese viene chiamato "violon", con un termine che, per il francese, è pure un ovvio diminutivo, ma che per noi appare a prima vista addirittura un accrescitivo !!. Infatti in certi dialetti il contrabbasso viene chiamato "violone". Un caso analogo si verifica per il termine francese "salon", che vale "piccola sala, salotto", e che invece ad un orecchio italiano suona come "salone", e come tale purtroppo spesso viene tradotto.

Ed allora i popoli che non hanno la conoscenza della lingua ridono: così per esempio i lombardi che chiamavano "zuruk" i soldati austriaci, ripetendo la parola che quelli usavano per farli stare indietro.

Una cosa analoga avviene con l'inglese, e forse peggio; Allison è il diminutivo di Elizabeth, ed Alice è un ulteriore diminutivo di Allison. Quindi Alice dovrebbe essere tradotto in toscano con Bettina per esempio, perché pronunciato all'italiana non dice assolutamente nulla. Invece pronunciato all'inglese "Elis" dimostra chiaramente ciò che è, cioè il diminutivo tronco di Elisabetta. 022196

Educazione. 022296 Per la conoscenza della Natura e degli animali puoi adottare degli schemi; ma la conoscenza dell'uomo e la comunicazione con lui è di tutt'altra natura. E quindi il comportamento e l'educazione non possono essere ridotti a metodi o, peggio, ad algoritmi; i quali presumono una utopistica fissità di comportamento da parte dei soggetti ed una conoscenza totale delle leggi che li fanno conoscere. Cose entrambe presuntuose ed impossibili. 022296

Misericordia di Dio. 022596 Il vero, grande miracolo della Misericordia di Dio non è tanto la salvezza dei cattivi che riconoscono le loro colpe: è la salvezza di coloro che si credono buoni, e che quindi credono di essere in credito rispetto a Lui. 022596.

Piccolo mondo moderno. 030696. Ho comperato e riletto il "Piccolo mondo moderno" di Fogazzaro. La presentazione è molto ben fatta [da Mario Santoro], e mette in rilievo il carattere profondamente autobiografico del libro. Ci sono i soliti difetti del F.; tra gli altri, particolarmente fastidioso, è il ricorso eccessivo al dialetto. C'è una compiacenza quasi morbosa nella rappresentazione comica della società clericale vicentina, e della ristrettezza mentale dei bigotti. Tutti ambienti rappresentati senza umorismo, ma con una

ironia che sfiora quasi sempre la derisione. Certe cose sono assolutamente inverosimili, come la figura di Carlino Dessalle e della conferenza presentata nella sua villa. Oppure la guarigione completa ed improvvisa della moglie, descritta come completamente demente per vari anni: un colpo di scena inverosimile, costruito per solo uso e consumo della vicenda romanzesca. C'è un'esaltazione della tragicità della situazione del protagonista Piero Maironi, della sua tentazione e della caduta sentimentale.

Le donne di F. sono quasi tutte rose all'interno da una ricerca di libertà e di autonomia intellettuale, prigionieri di destini avversi e di matrimoni disgraziati e ripugnanti [si pensi a Daniele Cortis ed alla sua eroina ed alla stessa Jeanne Dessalle], ma sono spesso incapaci di comprendere i personaggi comprimari maschili: si pensi alla Luisa di Piccolo mondo antico, o alla Marina di Malombra del romanzo omonimo. In F. si direbbe che esiste una repulsione quasi nevrotica del rapporto sessuale materiale, che pure fa parte della comprensione globale del rapporto tra persone: la ricerca esasperata della sola comprensione spirituale ed intellettuale porta ad uno squilibrio che non aiuta a superare le incomprensioni.



Qui la protagonista tentatrice, Jeanne Dessalle, è doppiamente irraggiungibile, perché sposata, e lui è sposato. Nel "Mistero del poeta" la protagonista è addirittura sempre malata e claudicante.

Si riconosce F. nelle descrizioni dei paesaggi, dei panorami e della natura; confermo quindi la mia opinione che in Malombra la vera protagonista è la natura, o meglio la natura vegetale, molto spesso natura vegetale domata ed educata nei giardini dei palazzi e delle ville.

Resta inoltre il fatto che F. vive in un ambiente ricco sfondato, e che i suoi personaggi hanno sempre palazzi, ville, cuoche, camerieri, giardinieri, cavalli, scuderie, cocchieri e soprattutto parentele ricche, potenti e nobili, e magari sono nobilissimi essi stessi. Jeanne Dessalle, la grande tentatrice, amata non raggiunta corporalmente, abita in una villa sulla collina di Vicenza che, se non è la celebre villa "La Rotonda" palladiana, è una sua strettissima parente, perché dal testo si evince che ha sale affrescate da Tiepolo, e quattro terrazze che guardano sulla pianura, sui monti, sui colli e quant'altro. Il santo Don Giuseppe, direttore spirituale ed angelo tutelare del protagonista, abita anche lui in una villa che ha sala da biliardo e giardino vastissimo.

Manca in F. la comprensione dolente del dolore dei poveri e dei deboli che c'è in Manzoni (in una visione molto più vasta) e che si incontra in De Marchi ad un livello di profondità che F. non sfiora neppure.

Tuttavia le sofferenze originate dal conflitto intellettuale e dal conflitto dei sensi sono spesso descritte molto bene, e si capisce che si tratta di una sofferenza vissuta in prima persona. Ma lui si innamorava al volo delle donne esotiche ed irraggiungibili, ed alla propria moglie riservava soltanto il silenzio, oppure l'ironia verso i suoceri (ritratti nei marchesi Scremin). Poi sui propri innamoramenti platonici scriveva romanzi.

Capisco che il grande pontefice di F. sia stato il duca Tommaso Gallarati Scotti, che viveva negli stessi suoi ambienti e che aveva forse gli stessi problemi intellettuali e spirituali. Inutile dire che anche quest'ultimo aveva palazzo avito in Milano, e villa monumentale (Villa Melzi D'Eril, monumento nazionale) a Bellagio.

Ma quanto maggiore è la comprensione del dolore degli umili che si incontra nel già citato De Marchi ed in Verga; in particolare quest'ultimo fa uso del dialetto, ma in lui questo non diventa fastidioso come in F.

Il commentatore dice che l'origine della figura del "Commendatore" si incontra nella persona di Filippo Crispolti (marchese, tra l'altro). Ricordo che negli anni '20, in casa mia girava di costui un libro intitolato "I miei quattro Papi" [Ad orecchio direi: Leone XIII, Pio X, Benedetto XV e Pio XI], comperato verso l'anno 1926 ad una "Fiera del libro cattolico" tenutasi a Novara. Un libro pieno di pettegolezzi delle anticamere e dei corridoi del Vaticano, raccolti dai ricordi personali e da quelli di uno zio, che era (pensate un po') guardia nobile del Papa. Libro scritto passando vicino alle grandi figure della storia ed ai grossissimi problemi della società e del popolo senza vedere nulla; come oggi il ricco che passa su una Mercedes sull'autostrada della Cisa, e vede le donne contadine che offrono canestri di funghi, non capisce niente della povertà di quella gente e delle loro difficoltà e delle loro angustie.

Amen dico vobis quia publicani et maeertrices praecedent vos in regnum Dei [Mt.XXI].030996
[Cfr. anche Rifl.29 – 040706]

Mysterium iniquitatis. 032396. Ho comperato in libreria il "Mysterium iniquitatis" di Sergio Quinzio, in giornata ho poi saputo che è morto proprio oggi (o ieri). Può essere un'ispirazione misteriosa, oppure il fatto che il libraio ha saputo presto della morte e si è sbrigato a mettere in evidenza il libro tra tutti quelli dell'Adelphi che compera a quintali (invenduti).

Certo il libro è sconcertante: si direbbe che ripeta la tesi di B. Pascal a proposito del popolo ebreo: infatti Pascal presenta il popolo ebreo come un custode cieco di una luce che egli non sa

vedere, o, meglio, rifiuta di vedere; costretto a custodire gelosamente la testimonianza della propria infedeltà e della propria durezza di cuore. Per Quinzio, anche i cristiani e certa parte della Chiesa docente custodiscono fedelmente la testimonianza della propria incapacità di mettere in pratica il messaggio divino; e quindi lo annacquano, prosternandosi di fronte agli dèi del mondo, come gli ebrei veneravano religiosamente gli idoli (pali sacri, nei "luoghi alti"), contro i quali ci sono anatemi quasi in ogni pagina della Bibbia. Ho ricordato Don Milani e la sua rabbiosa insofferenza verso certi tipi di religiosità cristiana che tradisce il messaggio. Entrambi, Milani e Quinzio, di origine ebraica; forse sono profeti che Dio ci manda per richiamarci alla coerenza; certo danno enorme fastidio alle autorità costituite, nella misura in cui queste sono intolleranti di ogni critica, anche sommessa, anche umile. Sono curioso di vedere come Studi Cattolici tratterà il "caso Quinzio". La presunzione dell'Opus di essere il solo movimento valido nella Chiesa di oggi, la protervia nel condannare chiunque non la pensi come loro fanno prevedere quale sarà l'atteggiamento; oppure il caso verrà ignorato, nel tentativo di seppellirlo nel silenzio. 032396

S. Agostino e il tempo. 061796 Nel libro XI delle Confessioni Agostino riprende il discorso metafisico, già iniziato nel Libro VII. Si tratta del tempo e della creazione del tempo e nel tempo.

Nel cap. XI,12 Agostino riporta una risposta umoristica data a chi ripropone la stupida domanda: "Che cosa faceva Dio prima di creare il mondo?" La risposta è: "Preparava gli inferni a cui destinare coloro che pongono domande inopportune".[Alta <...> *scrutantibus gehennas parabat*"].

Ma il santo si riprende subito dall'avere risposto in modo poco serio. E prosegue la meditazione; fino a che, nel cap.14, dà la risposta fondamentale: "Non esiste tempo in cui Tu non facevi nulla, perché Tu hai fatto il tempo; e non esistono tempi coeterni a Te, perché Tu rimani (immobile)". [*Nullo ergo tempore non feceras aliquid, quia ipsum tempus tu feceras; et nulla tempora tibi coeterna sunt, quia tu permanes*].

È questa anche la posizione di S. Tommaso, e di tutta la cosmologia ragionevole. Ma ricordo un ingegnere a Bolzano (Rotary) che impostava una sua relazione "filosofica" dicendo che la materia è di durata infinita, proprio in base dalle argomentazioni solite, che si fondano non sulla ragione, ma su una immaginazione che proietta nello spazio le nostre argomentazioni sul tempo. E qui aveva ragione Bergson, quando deplorava l'invasione dell'immagine geometrica nelle argomentazioni.

Nello stesso paragrafo, poche righe dopo, Agostino riprende il celebre testo sulla definizione del tempo: *Quid ergo est tempus ? Si nemo ex me quaerat scio; si quaerenti explicare velim, nescio...*" (pag.441/2).

È un esempio di affermazione della necessità di definizioni implicite, quando si parla degli enti fondamentali. Del resto lo affermava anche Pascal, quando parla di "esprit de finesse " e di "esprit de géométrie" [V. le citazioni nel mio articolo di Neoscolastica]. Tutto ciò dimostra quanto limitata sia la visione puramente fisico-matematica, che introduce ovunque l'immagine, e che contamina ogni ragionamento con la fantasia geometrica.

Piuttosto mi pare essenziale osservare che la variazione (il divenire) richiede essenzialmente la memoria: infatti soltanto questa permette di confrontare due stati diversi di un medesimo ente. 061796

Concettualizzazione. 070596 La concettualizzazione dell'esperienza è condizione di ogni processo conoscitivo [Maria Luisa Altieri Biagi. Linguistica essenziale. Garzanti, 1995. Pag. 203]

E poi cita E. Benveniste [Problemi di linguistica generale] che dichiara: "*La trasformazione simbolica degli elementi della realtà e dell'esperienza in concetti è il processo grazie al quale il potere razionale si realizza. Il pensiero non è un semplice riflesso del mondo, ma categorizza la*

realtà; in questa funzione organizzatrice esso è così strettamente associato al linguaggio che, da tale punto di vista, si sarebbe tentati di identificare pensiero e linguaggio" (pag 203).

L'Autrice ritorna sull'argomento a pag. 347 affermando:

"...anche quando parliamo di albero o di cane, il referente non va concepito come un dato immediato del reale, ma come una nostra elaborazione concettuale di percezioni, che la lingua struttura e simbolizza".

Infine a pag. 353 c'è un'interessante digressione sulla "lingua come azione".

È interessante osservare come l'analisi che S. Tommaso aveva fatto dell'atto conoscitivo si fa strada, quando il buon senso si fa sentire. Infatti si può intravedere nelle parole dell'autrice la differenza tra immagine e concetto, ovvero, con la terminologia scolastica, tra "species impressa" e "species expressa". Quest'ultima è lo strumento ed il risultato dell'atto con cui la nostra mente dice a se stessa (anche senza utilizzare alcuna lingua) che una certa cosa è "quella" cosa.

I cognitivisti parlano di "script" e di "frame" ma non possono fare a meno di riconoscere due livelli del contatto della nostra mente con la realtà percepita: è questa una verità che si impone, anche quando la si vuole mascherare sotto una cortina di linguaggio fumoso e di termini che vorrebbero essere tecnici e che invece non fanno che oscurare la realtà delle cose.

Sta di fatto che l'atto di conoscenza è assolutamente "sui generis" e non si riduce, e non si esaurisce nella struttura nervosa che lo condiziona; la cosa può soltanto dar luogo a confusioni tipiche tra condizioni necessarie e sufficienti.

In matematica le osservazioni sullo stretto legame tra concetti e simboli sono (almeno per me) pane quotidiano. 070596

Sui giudici. 070896 Esiodo, nelle "Opere e i giorni" (scritto pare nel VII secolo a.c.) si lamenta dei giudici che si fanno comperare e corrompere [Esiodo li chiama addirittura "dorofagi", cioè mangiatori di doni (doros = dono), giudici che si nutrono di doni]; maledizioni contro i giudici corrotti si trovano nella Bibbia. Pare quindi che la figura del giudice corrotto non sia nuova: da quando esiste la società, per forza

di cose organizzata, il giudice è sempre stato sottoposto alla tentazione di abbandonare la verità e la giustizia per il proprio interesse.

E d'altra parte è pure forte la tentazione di pensare che la giustizia non esiste, così come non esiste la verità assoluta; sono anche tentati di dire che il compito del giudice non è soltanto quello di appurare la verità fattuale e di amministrare un minimo di giustizia retributiva, ma soprattutto quello di stabilire in qualche modo la certezza di una situazione, in modo che i rapporti sociali possano ricominciare da capo in una situazione netta. Ricordo ciò che dice Pascal a proposito dei re: dovrebbe comandare chi ha più meriti, ma allora non si finirebbe più di lottare e disputare; allora ci si mette d'accordo che comandi il primo nato da una certa donna, chiamata regina. Ovviamente si accetta così che la certezza e la mancanza di contestazione siano il bene supremo della società.

Questa è anche una delle ragioni per cui in Italia la giustizia è molto screditata: la lunghezza spaventosa dei procedimenti legali genera uno stato di perenne incertezza che nuoce alla società umana forse più della palese ingiustizia. 070896



Raffaello. Stanza della Segnatura. La giustizia.

Patientia 071396 Ieri, nel Giornale, ho letto parole profonde di Rino Cammilleri, che presentava la figura di una donna cinese, Agnese Le-Thi-Thanh-Ba-De, martire cristiana del 1841, torturata per mesi in carcere, fino alla morte. Scrive Cammilleri: "Quante volte al minuto si sarà chiesta se quel Dio che cercava di non rinnegare non fosse in realtà una specie di vampiro assetato di sangue? Ma il Dio dei cristiani è anche il Dio-Martire, che si identifica con i suoi e dà loro una forza sovrumana che sorpassa perfino la ragione..."

Certo l'essere umano, sotto il torchio del dolore, grida e spesso dubita e se la prende con Dio: ho detto spesso che la Bibbia non sarebbe quello che è, messaggio di speranza e di salvezza, se non ci fosse il libro di Giobbe; è questo il libro di dolore umano, ingiusto ed ingiustificato, inspiegabile ed insopportabile. Dice Ravasi che Giobbe aveva sopportato tutto, ma si mise ad urlare quando vennero i suoi amici teologi a spiegargli perché egli soffriva. Allora incomincia la celebre imprecazione: "Maledetto il giorno in cui nacqui e maledetta la notte in cui si disse: "È stato concepito un uomo".

Ma allora si capisce anche che la Bibbia è incompleta senza il racconto della Passione. 071396

060697 Kierkegaard ha delle pagine su Giobbe che io trovo bellissime. Dice che, anche se il libro di Giobbe fosse dimostrato leggendario, pure lui [K.] fa proprie quelle parole, in cui Giobbe "litiga" con Dio. Ho detto e scritto varie volte [a Gabrio Lombardi] che la Bibbia non sarebbe la Bibbia se non ci fosse il libro di Giobbe, cioè il libro del dolore umano, della tentazione della disperazione, della richiesta del "perché" e del non trovare risposta al nostro livello. Come ha scritto Ravasi, Giobbe ha tollerato tutto fino a che non sono giunti i teologi a dimostraragli dove aveva sbagliato, ed a cercare di razionalizzare il suo dolore: allora si è messo ad urlare. Perché quei teologi rappresentano e personificano proprio la nostra incapacità di ogni spiegazione, e la necessità di porsi direttamente di fronte a Dio, e chiedergli conto, per così dire, del Suo operato. Questo trovarsi descritti da Giobbe, ognuno di noi, è la più forte conferma dell'esistenza di Dio, al di là di ogni discorso apologetico formale. 060697

072096 *In patientia possidebitis animas vestras*. Lo scrive Paolo (o più probabilmente Pietro). Qui il sintagma "patientia" (dal latino "pati"= soffrire, patire) può significare, come in italiano, l'attesa fiduciosa di un evento gradevole o di un bene, che ci verrà elargito, oppure che maturerà per legge naturale; e la fiducia può essere generata dalla conoscenza dell'elargitore, o da una sua promessa, oppure infine dalla conoscenza delle leggi naturali che produrranno l'evento o il bene attesi.

Ma lo stesso sintagma può voler dire anche, brutalmente, dolore, sofferenza. Allora il significato della frase è forse ancora più profondo, perché enuncia la legge generale del dolore, legge alla quale nessuno sfugge. Ed è questa la condizione per poter possedere la propria anima. 072096R

Studi classici. 081896 Nel caso del Liceo, si stanno accorgendo che la riforma Gentile era sostanzialmente liberale e non fascista; tanto che subito Gentile fu giubilato e sostituito con Bottai, riformatore sul serio di puro stile fascista.

Quasi quasi sono tentati di rivalutare Croce e Gentile: per questa loro sensazione della non meccanicità dello sviluppo della società umana, per questa sensazione del fatto che l'uomo (intendo l'individuo della specie umana, non il maschio della stessa) è un essere assolutamente unico sulla Terra.

Invece ogni gnosi, cioè ogni dottrina che pretende di conoscere tutto dei segreti della Natura e dell'uomo, pretende per ciò stesso di poter agire sull'uomo come su un meccanismo, o su una struttura della Natura. Almeno il liberalismo, nato dall'idealismo, pare accettare qualche cosa di

imprevisto nella Storia, anche se pretende di vedere questa sotto la falsa luce dello "sviluppo dello Spirito".

Per quanto riguarda gli studi classici, la pretesa di sopprimerli per sostituirli con l'addestramento professionale porta direttamente alla concezione della società come un reggimento di esecutori; bene addestrati, ma esecutori. Purtroppo anch'io ho pensato queste cose un tempo, ma poi mi sono convinto che la matematica non può sostituire la meditazione sull'uomo e sulla sua storia.

La Chiesa ha fatto la sua parte in questo disastro, con la distruzione della liturgia tradizionale. Da molto tempo io parlo e scrivo contro questa operazione, che rassomiglia molto a ciò che gli Inglesi descrivono parlando di "gettare il bambino insieme con l'acqua sporca del bagno".

Certo occorrerebbe un lavoro duro e pesante di meditazione per poter distinguere tra il vero progresso intellettuale, che può accompagnare una certa povertà materiale, e la ricerca insaziabile del dominio sulle forze della Natura, per mezzo della scienza. Anche la scienza ha conosciuto il peccato: di superbia anzitutto; "Io so ciò che tu ignori". Poi di avidità di potere e di dominio, di direzione e di comando. È questa una tentazione che prende tutti, e che si domina molto difficilmente; ed i liberisti politici peccano a loro volta di gnosì, perché pensano che soltanto la libertà assoluta d'impresa, da sola, possa portare questo nostro povero mondo al vero progresso.

La cosiddetta cultura cattolica ha perso ancora una volta un'occasione importante per mettere a fuoco questi problemi, e fornire delle idee serie ai politici; non è coi premi "Balzan" oppure "Fiuggi" che si ottiene una chiara visione di una società che tenga conto di tutto l'uomo. Lo stesso si può dire della cosiddetta "scienza dell'educazione", che si fa irretire dalle parole vane dei linguisti e degli psicologi, lasciandosi sfuggire quello che dovrebbe essere il compito principale dell'educazione: la formazione dell'uomo libero e responsabile.

Il vecchio Liceo, se non altro, dava un esempio di conoscenza libera e disinteressata, non direttamente rivolta all'utilità, al dominio, alla ricchezza. Cose non serie, dicono molti; cose invece terribilmente serie, di fronte alla ricerca costante dei beni materiali. Ricerca costante e frustrante, perché ogni ricco troverà sempre qualcuno più ricco di lui, da invidiare e da odiare.

Ora ci avviamo ad avere generazioni di ingegneri, di informatici, di montatori meccanici. Quale sia la felicità sociale che scaturirà da questa situazione è facile da prevedersi. Ma la DC ha fallito il proprio compito storico. Come lontani sono i tempi in cui Sturzo faceva i suoi appelli agli uomini "liberi e forti": liberi dall'oppressione dell'anticlericalismo massonico e forti nel dominare le proprie passioni. 081896 R

082996 I giornali hanno riportato un sondaggio tra gli studenti italiani; tra le risposte messe in bene evidenza: "Neanche se mi pagano leggerei Dante o Manzoni". La nostra scuola, in 40 anni di DC, che ha tenuto quasi ininterrottamente il ministero della PI, è riuscita a far odiare i nostri classici; e quindi a staccarci dalla nostra memoria storica, che è uno degli elementi del sentimento nazionale.

Ricordo che vari anni fa venne sequestrato un adolescente a scopo di estorsione; pagato il riscatto, il ragazzo venne restituito alla famiglia, e naturalmente in questa occasione venne intervistato con le solite domande, dai giornalisti indiscreti: "Che cosa hai provato quando eri tenuto prigioniero, che cosa hai pensato ecc." Il ragazzo rispose che era stato sostenuto moralmente dal ricordo di quella frase che Manzoni scrive alla fine del Cap. VIII, dopo aver descritto la fuga degli sposi la notte del tentato matrimonio e del fallito rapimento. Il poeta ha in quel punto un momento lirico con il celebre passo "Addio monti sorgenti dall'acque, ed elevati al cielo; cime ineguali ecc. "

Tale passo termina con la frase: "Chi dava a voi tanta giocondità è per tutto; e non turba mai la gioia de' suoi figli, se non per prepararne loro una più certa e più grande".

Mi commuove sempre il pensare che queste righe, scritte da un poeta profondamente religioso, abbiano costituito un sostegno morale, dopo più di un secolo, per un giovane immerso nel dolore e nell'incertezza: noi non sappiamo dove finiranno i nostri messaggi. Ma sono certo che un analogo conforto non sarebbe stato dato da un passo, che so io, di Antonio Gramsci o di Cesare Pavese, tanto per nominare due personaggi considerati maestri di pensiero e di vita dai nostri altezzosi intellettuali di sinistra. Questi sono maestri che non osano parlare di Dio, e del rapporto che Egli ha con i Suoi figli; si sono fatti orfani, e rendono orfani quelli che a loro si affidano.

Naturalmente l'episodio è stato riportato per isbaglio, e nessun giornale lo ha ripreso: sarebbe stato un reato di lesa "pluralismo". Ma chi crede nella paternità di Dio crede in quella gioia "più certa e più grande" preparata da un Padre. 082996

081896 Ieri ho potuto leggere, credo sul Giornale, un passo di Rosmini, il quale era favorevole al latino nella liturgia; senza saperlo, io ho sempre pensato che sarebbe bastato spiegare chiaramente il significato delle ceremonie e della parole, senza bisogno di involgarirle con la scusa di volgarizzarle.

Ma Rosmini ha fatto una brutta fine nella mentalità dei cattolici del suo tempo e di oggi. Ed hanno sempre trionfato i Gesuiti, che tendono alla metodologia della salvezza, e quindi fatalmente alla gnosi. 081896 R

Il cieco veggente. 082196 Nel libro di Ferdinando Gerra, intitolato "L'impresa di Fiume" [Milano (Longanesi), 1966] ho trovato questa riflessione del D'Annunzio (pag.467), che presentava la "Costituzione" della Reggenza del Carnaro alla folla delirante: -"Quando la materia operante sulla materia potrà tener vece delle braccia dell'uomo, allora lo spirito comincerà a intravedere l'aurora della sua libertà", disse un uomo adriatico, un uomo dalmatico: il cieco veggente di Sebenico-. Il "cieco veggente di Sebenico" è Niccolò Tommaseo, il quale nella sua estrema vecchiezza divenne cieco.

È interessante che il Tommaseo intravvedesse un'epoca in cui esiste la "materia operante sulla materia". Sono tentato di pensare che oggi l'automazione e l'informatica realizzino, almeno in parte, il sogno di Tommaseo; ma temo che l'aurora della libertà dell'uomo sia ancora lontana, perché l'uomo si serve delle leggi della materia per rapinare la Natura e dominare gli altri uomini, con la ricchezza e le armi. La libertà dalla sola fatica è buona, ma non è la piena libertà: questa si consegue con il liberarsi dalle passioni: diceva Gesù che "...dall'interno dell'uomo provengono le cose che insozzano l'uomo".

Nello stesso libro ora citato, a pag. 333, vi è una riflessione del D'Annunzio che dimostra una certa sua chiarezza di idee: scrivendo di un suo incontro con una personalità russa (Cicerin) dice: "Il popolo russo, con un supplizio molto più atroce di quello profetatogli da Alessio [non so chi sia costui], ha liberato per sempre il mondo da una illusione puerile e da un mito sterile. È ormai dimostrato per sempre, dalla più vasta e terribile esperienza che sia stata concessa ad una dottrina umana, è dimostrato che il governo escito (sic) da una dittatura di classe sia impotente a creare condizioni di vita sopportabili. Il campo è sgombro per i costruttori".

Vero. Ma ci si domanda allora quale fosse il tipo di "comando" che lui esercitava a Fiume, e se non fosse una dittatura. 082196 R

Erodoto e il metodo scientifico. 083096 Circa 25 secoli fa Erodoto [Il libro delle storie N.19 et sqq.] cerca la causa delle piene periodiche del Nilo; egli prende in esame varie spiegazioni avanzate dai sapienti di allora e le critica, con un metodo che è valido ancora oggi: prende in

considerazione un modello proposto, ne trae le conseguenze e constata che il modello non è valido: " Se fosse vero, dovrebbe accadere per ogni fiume; ma per questo e quest'altro non accade. Quindi il modello non è valido".

I professori di filosofia che ci hanno propinato Bacone come l'inventore del metodo scientifico [Tabulae presentiae et absentiae ecc.] sono serviti; insieme con Antiseri, per il quale il metodo è stato inventato da Karl Popper (come ogni altro modo di ragionare).083096

I profeti. 090396 Liturgia di domenica 1 sett. Geremia XX: "...la parola del Signore è diventata per me motivo di scherno e di obbrobrio ogni giorno. Mi dicevo :"Non penserò più a Lui, non parlerò più in Suo nome! Ma nel mio cuore c'era come un fuoco ardente, chiuso nelle mie ossa; mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo..."

Dunque anche Geremia ha avuto i momenti di crisi; come Elia [I Re,XIX]: "Desideroso di morire, disse: ora basta Signore. Prendi la mia vita perché io non sono migliore dei miei padri". Oppure come Giona [Giona, IV]: "Ordunque, Signore, toglimi la vita, perché meglio è per me morire che vivere".

Ma la Chiesa fa leggere anche il Salmo 62: "A te si stringe l'anima mia, e la forza del la Tua destra mi sostiene".

Prima guerra mondiale. 090496 Letto un libro sulla guerra in montagna nella prima guerra mondiale; libro scritto da uno di parte austriaca, il quale tuttavia non può evitare di annotare le imprese degli Italiani, pur mettendo in evidenza il più possibile i meriti dei soldati della sua parte. In apertura di libro l'autore dice una cosa ben nota: gli Stati Maggiori di tutte e due le parti pensavano che la guerra in alta montagna non fosse possibile, e quindi non avevano programmato niente a questo proposito: di conseguenza tutto ha dovuto essere improvvisato ed affidato al sacrificio dei singoli. Nel libro di Stuparich (Ritorneranno) c'è dipinta la convinzione comune che la guerra sarebbe durata soltanto qualche mese; è durata 40 mesi per noi, e più di 50 per altri ! Come è vero che l'uomo è imprevedibile e tutti i calcoli dei sapienti diventano chiaramente assurdi. 090496



Raffaello. Stanza della Segnatura. La Teologia

Farisei. 091096 Nel numero di ieri del Giornale c'era la notizia che i "viados" brasiliani (ed anche altri, provenienti dal Perù e da altri paesi latino-americani) di Milano si danno appuntamento ogni giorno alla Messa pomeridiana della chiesa del Redentore, in Via Palestina. Arrivano a gruppi su automobili, che scaricano sulla soglia della chiesa questi poveretti. Pare che siano stati scacciati da un'altra chiesa (non dice quale), e che il parroco riferisca che pregano e si comportano molto bene; lasciano offerte cospicue, e fanno celebrare funzioni per i loro morti. Ma alcuni fedeli sono indignati e dichiarano che non andranno più a quella Messa; dovremmo rileggere il Vangelo, e l'episodio della Maddalena, con il fariseo che diceva: "Ma lo sa questo profeta chi è quella donna che lo tocca e gli lava i piedi con le sue lacrime ?" Lo sapeva, lo sapeva bene, ma era lì per questo, e noi farisei ci scandalizziamo.

L'articolista finiva citando ancora il Vangelo, dove si dice che costoro ci precederanno: non si capisce se lo faccia sul serio o in tono ironico; ma è certo che sta scritto. 091096

Carlo Porta. 091796 Carlo Porta. Poesie edite ed inedite. Milano (Hoepli) 1980 (ristampa). In questa edizione ci sono poesie, come dice il titolo, edite ed inedite; anche quelle che vengono chiamate "libere", e quelle che sono di incerta attribuzione: per es. quella che incomincia :"Al Cavicc, grand Loeughtenent" (pag. 404) (come mi pare di aver letto da qualche parte).

Nella prefazione (di Angelo Ottolini) si dice che la presentazione delle poesie è fatta per ordine di contenuti; inoltre in tale prefazione si parla di "Porta massone" (pag. XXXIV), e si cerca di giustificare questa sua posizione con l'osservazione che a quell'epoca si doveva essere massoni per essere impiegati pubblici; discorsi che, a mio parere, convalidano la mia opinione che la prima edizione del libro sia avvenuta in epoca fascista, quando essere massoni era proibito. Altre magagne del Porta sono abilmente nascoste con discorsi parenetici.

Altra edizione è: Carlo Porta. Poesie. Milano (Garzanti), 1975. Terza edizione sotto gli auspici della Provincia di Milano. Testo a fronte. Introduzione, commento e note di Gennaro Barbarini e Guido Bèzzola.

Le poesie sono in numero molto ristretto, ma ordinate secondo la data; e ciascuna è preceduta da una presentazione di tipo letterario-storico. I presentatori non fanno sconti alla personalità del Porta; tra l'altro ho imparato che il poeta fu amante, per lungo tempo, di Anna Vernetta, vedova di Luigi Bossi, fratello del pittore Giuseppe, alla cui morte l'amico Porta dedicò un sonetto (pag. 245).

L'edizione Garzanti si distingue da quella Hoepli anche per il fatto di impiegare un linguaggio molto crudo nelle lezioni delle poesie originali e nella traduzione. Per esempio: "Fraa condutt" (pag.265) viene tradotto con "Frate fogna", mentre l'edizione Hoepli traduce con "acquaio" (pag.498).

Vi sono vari altri esempi in cui l'edizione Garzanti fa uso di quello che si potrebbe chiamare "linguaggio greve". Si guardi per es. a "Fraa Diodatt" [Hoepli pag. 82 et sqq. Garzanti pag. 118 et sqq.]. Nella sestina 5, gli ultimi due versi sono, in Hoepli: Defatt quij di pee dolz, come sont mi, e quij cont el cuu grev, han scusà inscì. E invece Garzanti scrive: "... se tarden anca mò on minut o duu - el veden nient più grand del bus del cuu.

Nella sestina 7 Hoepli dice "O catt - diseven - nanch ch'el fuss Enoch," e Garzanti dice: Cazzo, diseven, nanch ch'el fuss Enoch.

E nella sestina 8 Hoepli dice: "Marcanagg! coss'hal faa de sorprendent...", e Garzanti: "Cazzo, coss'hal poeu faa de sorprendent..."

Altre lezioni volgari e pesanti si trovano un po' dovunque, e si direbbe che l'edizione Garzanti ne sia andata a caccia.

Ho imparato dall'edizione Garzanti [pag. 73, nota] che a Milano esisteva una nobildonna Teresa Trottì Bentivoglio Arconati nota per la sua cultura filosofica e matematica. Manzoni [Osservazioni sulla morale cattolica. Cap.XV. Nota (pag.1419)] riporta un atto di carità di questa nobildonna.

Dalla stessa nota ho finalmente saputo chi era il "Devecc" di cui si parla nella poesia "Ona vision": si tratta del Padre Felice De Vecchi [1765-1812], fondatore della "Pia unione di carità e beneficenza", detta anche "Società del Jesus".

Inoltre i commentatori di Garzanti non sono così esperti della vita clericale come invece lo era il Porta: infatti nella stessa poesia (pag.72) non sanno spiegare chiaramente ciò che si dice di un certo don Diegh, ex zenturon, il quale nel dopopranzo "...el sfojava el breviari - per tirass intrattant foera di pee - quel mattutin cojomber del dì adree." Infatti i preti avevano l'obbligo (e forse lo hanno ancora) di dire ogni giorno il breviario con le ore canoniche: mattutino, lodi, prima, terza, sesta, nona, vespero e compieta. Ma il mattutino di un giorno poteva essere "anticipato", cioè recitato al pomeriggio del giorno precedente; che è ciò che fa il don Diegh.

Interessante osservare che i commentatori di Garzanti sostengono di aver identificato la "madamm Bibin", di cui al "Romanticismo" ed alla fine della "Nomina del cappellan" con Bia Londonio Frapolli (pagg.405,406). 091796

Fata si liceat mihi
fingere arbitrio meo,
temperem Zephiro levi
vela, ne pressae gravi
spiritu antennae tremant;
levis et modice fluens
aura nec vergens latus
ducat intrepidam ratem;
tuta me media vehat
vita decurrentis via.

[Lucio Anneo Seneca. Oedipus]

*Se a mio piacere potessi
comandare al destino
vorrei che la mia vela ricevesse
uno Zefiro lieve
e non un turbine che scuote le antenne.
Vorrei una brezza leggera
che non faccia sbandare la nave,
ma conduca quietamente la mia vita
nel mezzo della via.*

Secessione e federalismo. Il Sud. 091996 Ci sono grandi polemiche sulla secessione della Padania e sul federalismo; purtroppo il gran capo Umberto Bossi è troppo analogo al fu Benito perché si possa stare tranquilli. E, purtroppo ancora, è analogo in peggio; il che fa temere che le probabilità di successo politico siano ancora maggiori. Non sento nessuno osservare che Mussolini

fu un "padano" nel senso legittimo del termine che Bossi vuole dargli; e padani furono Italo Balbo, Roberto Farinacci, Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon, e tanti altri che fondarono il fascismo e che lo affermarono con la violenza e con la prepotenza. Ed ampliando il discorso si potrebbe dire che i mali d'Italia vengono dal nord: Mazzini, Garibaldi, Cavour, ed i Savoia, che furono forse la maggiore iattura nostra. Per non parlare dei feudatari moderni, come gli Agnelli. Quindi si potrebbe dire che, se proprio si vuole la secessione, il sud potrebbe avere ragioni molto maggiori per separarsi da quel nord, dal quale gli vennero soltanto guai, violenze e rapine; pensiamo alle "guerre dei briganti", che furono soltanto delle violente e sanguinose repressioni contro la gente del sud, che non voleva accettare il nuovo regime, e soprattutto non voleva accettare la coscrizione, che non conosceva da secoli. E il sud non voleva essere trattato con disprezzo, da incivile e barbaro, come lo trattò per esempio il Renato Fucini, nelle sue corrispondenze da Napoli.

Penso anche a quel salasso inumano e pazzo che fu la prima guerra mondiale; in essa tante migliaia di ragazzi del sud furono scaraventati a morire sulle frontiere montane senza che ne capissero bene il perché; perché che d'altronde non era ben chiaro neppure ai contadini del nord, che furono inzeppati di propaganda antiaustriaca e roboante, fatta da intellettuali invasati da miti savoiardi. Sarebbe ora di riaprire le discussioni su questo evento mondiale che fu la radice dei nostri mali di tutto questo secolo, e di giudicare finalmente non soltanto gli invasati come D'Annunzio, ma anche i gruppi di intervenisti fiorentini e non [Papini, Soffici, Ungaretti, Marinetti, Mussolini ecc.] che cantavano la "bella guerra" [fatta dagli altri] e discettavano sulla "guerra sola igiene del mondo". Si direbbe che il mondo sia dominato sempre da pagliacci e cialtroni.

Sarebbe difficile dire come si possa uscire da situazioni come quella in cui ci troviamo; la mia paura è che il federalismo introduca altra burocrazia, come è avvenuto per la istituzione delle regioni. Si potrebbe dire che il pensiero di don Sturzo è stato completamente travisato, tradito e corrotto da coloro che hanno depredato l'Italia per 40 anni sotto lo schermo della DC. 091996

092896 Proprio sul Giornale di ieri c'è un articolo che tiene un paginone, e che si riattacca esattamente al mio discorso di 091996. Anche in quell'articolo si dice che molti giovani del sud furono mandati alla prima guerra mondiale, per Trento e Trieste, città di cui ignoravano l'esistenza, e dovettero combattere e morire in una terra di cui non capivano neppure la lingua. In più si danno le cifre spaventose della cosiddetta "guerra del brigantaggio", che fu in sostanza una guerra partigiana dei contadini del sud, che non volevano la "libertà" portata dai piemontesi; si danno le cifre dei villaggi devastati ed incendiati, dei morti per fucilazioni di massa o bruciati vivi nelle case incendiate: vecchi e giovani, donne e bambini, sani ed ammalati.

Altro che Marzabotto: i bersaglieri piemontesi [truppe scelte celebrate ed esaltate] si sono comportati peggio delle SS in fuga. Ma nei nostri libri di storia non si trova traccia di questo martirio del sud, fatto in nome dei principi della "libertà", del "progresso" e dell'anticlericalismo.

Del resto nei nostri libri si legge l'esaltazione dell'opera di Cavour, il quale, con l'intervento nella guerra di Crimea, pagò col sangue e con la vita di un certo numero di soldati piemontesi il diritto di assidersi al tavolo delle trattative di pace. Poco più di un secolo più tardi il nostro povero zuccone, credendo che la Germania avrebbe certamente vinto la guerra, si affrettò a far macellare un certo numero di italiani in un'inutile guerra sul fronte francese, per poter entrare nel trattato di pace della vittoria [che egli riteneva imminente]. Al Cavour andò bene, forse anche perché era protestante ginevrino ed anticattolico; al nostro povero scemo andò molto male, forse anche perché era soltanto un contadino romagnolo e non parente di nobili piemontesi e protestante calvinista e quindi non proveniva dal "salotto buono" dell'Europa. Ma la struttura morale delle due operazioni mi pare sempre la stessa: pagare con il sangue ed il dolore degli altri un posto di ultima fila, di lacché dei potenti del momento. E storici, giornalisti, intellettuali, giù approvazioni o maledizioni, a seconda di chi li paga. E la libertà ed il progresso si possono imporre con la forza,

con le bastonate, le fucilazioni, le ghigliottine; purché, beninteso, poi a comandare siano gli amici di quelli che picchiano, fucilano e tagliano le teste. 092896

111996 Alla fine del capitolo 43 (pag. 339) Torelli racconta un episodio straordinario relativo a Padre Piero Gheddo; il missionario che viene anche citato sempre da Eugenio Corti nei suoi discorsi e nei suoi libri anticomunisti. Nel 1942, inverno, il padre di Piero, Giovanni, era in Russia, coinvolto nella immensa tragedia della ritirata delle truppe italiane; Piero era giovane seminarista, nel Vercellese, ed era a casa per le vacanze di Natale; una sera, mentre il ragazzo leggeva nello studio del padre, si sente chiamare per nome ad alta voce da lui; corre per tutta la casa, spaventato ed inseguito dalla voce. Il padre non tornerà dalla Russia, e l'episodio è unanimemente interpretato come avvenuto al momento della morte di Giovanni. I misteri del mondo non hanno fine.

Nello stesso libro (pag. 36) viene riportato (ovviamente "de relato", perché l'autore non era ancora nato al momento) un episodio della rottura di Caporetto, del 1917. A Pozzuolo dei Friuli, un colonnello di cavalleria "di nobile casata" (me lo immagino piemontese, con la "erre" moscia), nella confusione terribile dei reparti in fuga, infila i guanti bianchi, li fa infilare ai suoi ufficiali e dichiara: "Signori ufficiali, quando la marmaglia fugge, i gentiluomini montano a cavallo". E conduce il suo reparto (sarà stato dei Dragoni Genova o dei Lancieri di Novara, dice Torelli) al massacro, galoppando contro il nemico, a ritroso della corrente dei fuggiaschi.

La "marmaglia" [Cfr. 091996] era formata da contadini, che erano stati strappati alla vita grama dei campi e gettati nella vita ancora più grama (se possibile) della guerra di trincea, in nome della "IV guerra di indipendenza", della "Libertà dei fratelli oppressi" oppure, sbrigativamente, "per Trento e Trieste". Due città che non avevano mai sentito nominare. Non c'è quindi da meravigliarsi se scappano alla ricerca della salvezza, presi in una tragedia certamente più grande di loro. Li fermeranno forse le decimazioni feroci e terrorizzanti che li attendono dopo chilometri di fuga pazza. Oppure semplicemente accadde che anche gli altri poveri diavoli dell'altra parte, che avevano fatto l'avanzata, erano anche loro senza più fiato e senza più forze.

Analoga situazione si era verificata in Francia nel '14, all'epoca della battaglia della Marna: vi furono interi reparti in fuga o ammutinati, e il disastro fu fermato con mano di ferro (fucilazioni e decimazioni) dal generale Pétain (l'eroe di Verdun!!); quello che sarà il "maresciallo" tanto contestato nella II guerra mondiale. Purtroppo per certa gente vale sempre il detto di Federico il Grande (credo), il quale voleva che il soldato debba avere più paura dei suoi ufficiali che del nemico.

Non voglio condannare il nobile colonnello: egli faceva ciò che gli faceva fare la sua educazione, eredità di generazioni di nobili che avevano servito il Re con sacrificio e dedizione; e così si erano fabbricati la convinzione di essere di una razza effettivamente superiore. Decenni dopo, la propaganda di Hitler convincerà milioni di tedeschi di essere di razza superiore rispetto agli slavi, agli ebrei, agli zingari; e quindi radicherà in loro la convinzione di poter fare tutto il male possibile a questi "sotto-uomini". Ciò che mi rende triste è il percorso di convinzioni e di certezze, che conduce alcuni uomini a questo orgoglio.

Comunque sia, ripeto la convinzione che il libro di Torelli sia scritto molto bene, anche letterariamente; ma che il suo contenuto non sia fatto per essere accettato dagli "intellettuali" di sinistra, e dai loro editori. 111996

La vigna. 092296 Domenica 22 sett. Vangelo di Matteo XX: i lavoratori della vigna e lo scandalo di coloro che hanno sopportato la fatica di tutto il giorno [pondus diei et aestus] e si vedono pagati

come gli ultimi arrivati, che praticamente hanno fatto ben poco. E il passo splendente di Isaia LV: I miei pensieri non sono i vostri, le mie vie non sono le vostre.

Eppure noi non cessiamo di applicare a Dio i criteri della nostra misera giustizia distributiva, e le regole della nostra logica: vorremmo che i pensieri di Dio potessero essere imbrigliati dai nostri "dunque" e dai nostri "quindi". Purtroppo noi cadiamo sempre in questo errore, invece di accettare adorando i doni gratuiti e misteriosi di un Amore infinito, che non conosce leggi di logica umana, perché ha creato la logica. 092296

In Francia. 092396 Ho visto ieri alla TV l'immagine di una dimostrazione in Francia contro la visita del Papa: qualche corteo con standardi massonici, con triangoli, squadre, compassi, e berretti frigi rossi con coccarde tricolori: la tragica messa in scena del terrore giacobino, accompagnata dai funerei simboli dell'illuminismo massonico volterriano. Tutta gente che gridava che non bisogna celebrare il battesimo di Clodoveo (Clovis) come inizio della nazione francese, ma la lotta di Vercingetorige contro Cesare, oppure la battaglia di Valmy (quella dei rivoluzionari contro le truppe coalizzate). Le decine di migliaia erano attorno a quel vecchio Papa, che oggi porta scritta in faccia la firma del dolore e della sofferenza, e accarezza e bacia i bambini paralitici.

Da una parte il richiamo alla ghigliottina, arnese di odio e di morte, alle "tricoteuses" (le donne parigine che facevano la maglia sulla piazza della ghigliottina e segnavano con un punto speciale ogni testa che cadeva); dall'altra parte la luce della speranza. Tutta la ragione di cui la rivoluzione francese ha fatto una dea non può spiegare il dolore; tutte cose che già ci sono nel libro di Giobbe.092396

Liberté, égalité, fraternité. 092396 Una volta, ad una cena del Rotary, mi capitò di dire la frase, scipita e logora: "Male non fare e paura non avere". Leo Finzi, che cenava al mio stesso tavolo, disse, lasciandomi senza parole: "Questa frase era detta sovente da un mio zio, che morì gassato ad Auschwitz".

Questo ricordo fa il paio con quello di un libro francese tristissimo, di Charles Folie. Il titolo è: "Liberté, égalité, fraternité" ed il libro è scandito in tre episodi, ognuno intitolato ad una delle parole sacre della democrazia rivoluzionaria. L'episodio "Liberté" racconta di un partigiano che aveva imprigionato in una casetta un nemico politico, che doveva essere fucilato; un fotografo gli propone una ricompensa se finge di far fuggire il prigioniero, e lo uccide nella fuga (tanto deve morire), permettendogli di scattare alcune foto da vendere come pezzi unici. Stretto il contratto, il fotografo si apposta, il custode dice al prigioniero che è libero, e poi lo abbatte con una scarica di mitra quando scappa. Ma il fotografo aveva dimenticato di mettere la pellicola nella macchina!

L'episodio "Egalité" racconta di un camionista il quale, su una strada ghiacciata e solitaria, investe ed uccide un uomo che camminava con la moglie; e poi fa retromarcia ed uccide anche la moglie, per evitare di lasciare testimoni (e per trattare tutti e due in modo uguale!).

Infine l'episodio "Fraternité" racconta di due soldati nemici della prima guerra mondiale, che, in un giorno di nebbia fittissima al fronte, si ritrovano insieme in una buca, scavata da una granata di grosso calibro; cercano di comunicare, si mostrano a vicenda le foto delle rispettive famiglie. Quando si leva la nebbia e l'atmosfera si schiarisce in modo da rendere evidente da quale parte delle trincee stia la buca, uno dei due uccide freddamente l'altro.

La saggezza delle massime che riguardano l'uomo è sempre tristemente insufficiente. 092396

L'imitazione di Cristo. 092596 Nel Giornale di ieri (24 sett.) Renato Cammilleri ha scritto di un santo del secolo XI, Ermanno il Contratto; svizzero, figlio del conte Wolfrat von Asthausen; studiò presso i monaci dei S. Gallo; a trent'anni fu sacerdote e poi professore nel monastero di Reichenau. Scrisse dastronomia, poesia, storia, liturgia e musica. In quest'ultima introdusse un nuovo sistema di divisione delle note ed una nuova scrittura delle stesse. Gli sono attribuiti il "Salve Regina", l'antifona "Alma Redemptoris mater" e le sequenze della Croce e della Pasqua. Fu detto il "Contratto" perché zoppo, non si sa se di nascita o per paralisi infantile. La Chiesa si è nutrita per secoli di pietà profonda e di poesia sublime, dovuta a persone il cui nome è praticamente sconosciuto; ma la loro opera ha dimostrato una tale vitalità da diventare praticamente la voce di tutta la spiritualità cristiana; il che la dice lunga sull'opera di distruzione di tutta questa poesia che è stata fatta con la cosiddetta "nuova liturgia".

È avvenuto qualche cosa di analogo alla "Imitazione di Cristo", opera unica che ha nutrito per secoli la pietà dei cristiani, che l'hanno letta e meditata, dimenticando l'oscurità dell'origine e le polemiche sull'identità dell'autore. Anche questa è stata gettata nella pattumiera dalla nuova spiritualità "sociale".

Ho letto da qualche parte che nei bagagli del presidente dell'ONU Hammarskjöld, protestante, morto in un incidente aereo, è stata trovata l'Imitazione. Evidentemente vi sono dei protestanti che capiscono il cristianesimo, e soprattutto lo praticano, più dei prelati cattolici, che inseguono le mode intellettuali del mondo. Forse per paura di essere giudicati oscurantisti o non informati o non abbastanza moderni; non capiscono che la verità non è né moderna né antica; si contenta di essere. 092596

Salve. 092696 "...si "tu..tu"; mais qu'est-ce donc qu'ensemble nous gardames ?". Così rispondeva Cirano (Edmond Rostand, Cyrano de Bergerac, atto II, scena 7) al marchesino che gli dava del "tu": qual è il gregge di pecore che abbiamo custodito insieme ? Viene anche a me la tentazione di dire queste parole a chi risponde con "salve" al mio "buongiorno". Ma forse non è cattiva volontà: è soltanto cattiva educazione o anche solo timidezza. 092696

Tim Parks. 101106 Letto il libro "Italiani" di Tim (Timothy) Parks [Titolo originale "Italian neighbours". Trad. Rita Baldassarre. Ed. Bompiani, 1995]. Questo inglese, che ha sposato un'italiana e che vive in un paesetto del Veneto, vicino a Verona, e si mantiene facendo il lettore di inglese e traduzioni, descrive con umorismo, e con una punta a volte di affettuosa ironia la società della campagna veneta; i contadini diventati piccoli borghesi, che non vogliono ridiventare poveri; l'ostentazione di ricchezza (numerosissimi visoni, macchine di grande cilindrata, case-ville con arredi raffinatissimi), ed accetta le incongruenze e le noie della nostra vita: interessanti i capitoli "La residenza" (pag. 47) e lo spassoso "Una bustarella" (pag.119). Dove diventa mordace è nei riguardi della Chiesa: a pag. 212 c'è la descrizione della funzione natalizia in parrocchia: " La messa comincia qualche minuto dopo. Don Guido intona la liturgia in uno stile che mio padre, un anglicano evangelico, avrebbe indubbiamente disdegnato. Ma ci sono dei sicuri vantaggi. La parole e le frasi sciorinate in fretta impongono un senso di ordine e di rituale, senza che il pubblico sia obbligato a prestare attenzione al loro significato...." E nella pagina successiva: "Don Guido fa la predica dal pulpito fornito di microfono. Anche all'altare c'è un microfono. Ciò significa che non è mai costretto ad alzare la sua voce pacata ed incolore per assumere il tono infiammato del predicatore evangelico. Non è un ispiratore, bensì un mediatore, un sensale. Com'era da prevedere, predica la generosità. A Natale bisogna ricordarsi dei poveri. Cristo è nato in una stalla. Non trapelano critiche di nessun genere, neppure le più velate, alla sua assemblea così borghese. Il prete non fa altro che reiterare i valori sui quali poggia la loro rispettabilità. Come accade spesso

con ciò che è tradizionale in Italia, non riesco a decidere se questo spettacolo sia accattivante o sinistro, un'espressione di decadenza o di civiltà."

C'è purtroppo molto da meditare; in questo paese, dove, secondo l'Autore, la DC ha il 70 per cento dei voti, vale sempre il detto che l'Italia è un paese pagano con superstizioni cristiane. 101106

Ezechia. 102396 *In diebus illis aegrotavit Ezechias usque ad mortem. Et convertit Ezechias faciem suam ad parietem et dixit... Et flevit Ezechias fletu magno. Generatio mea ablata est, et convoluta est a me quasi tabernaculum pastorum. Praecisa est velut a texente vita mea; dum adhuc ordirer succidit me. De mane usque ad vesperas finies me...[Is. XXXVIII, passim].*

Ecco che la Bibbia diventa la storia di ciascuno di noi: come comprensibile è questo re che si volge verso il muro e piange, perché sa che deve morire tra poco (*de mane usque ad vesperas*); come immediate sono queste immagini: La mia vita mi è stata tolta, quasi smontata ed arrotolata, come il pastore fa con la propria tenda; la mia vita è stata tagliata, come viene tagliata la tela dal tessitore...102396

*Nada te turbe
Nada te espante,
Todo se pasa,
Dios no se muda,
La paciencia
Todo lo alcanza:
Quien a Dios tiene
Nada le falta:
Solo Dios basta.*

102396

Roberto Ardigò. 102396 Ho scoperto ieri (22 ott.) che l'ultima stradina, trasversale di Viale Corsica, a sinistra per chi esce dalla città, proprio a ridosso del Terrapieno della ferrovia [i "tre ponti" dicono gli abitanti, ma sono tre archi di un solo cavalcavia ferroviario], è dedicata a Roberto Ardigò.

Sarebbe facile vincere scommettendo che ben pochi degli abitanti sappiano chi era. [Cfr. Riflessioni 4, 123095]. Era un canonico della Cattedrale di Padova, nella seconda metà del secolo scorso, professore nel locale seminario. Ad certo punto della sua vita "perse la Fede", come soleva dirsi a quel tempo, e divenne positivista (a suo modo), dichiarando che nulla esiste oltre ai "fatti" (tangibili e visibili); aveva avuto una crisi di sordità metafisica, e la creazione non gli diceva più nulla. La sedicente cultura laica, anticlericale e massonica del suo tempo si gettò subito sul fatto con altissimi clamori; ed il pover uomo fu fatto professore di filosofia dell'Università di Padova dal Ministro della Pubblica istruzione del Regno d'Italia; ma rimase sempre un pover uomo, che conduceva sempre la stessa vita da vecchio prete e che forse si pentiva del chiasso enorme fatto attorno a lui, e diceva di se stesso che a fare il suo ritratto bastavano due cose: non aveva mai frodato il dazio e non aveva mai giocato al Lotto; il che completa, a mio parere, il ritratto dell'uomo che ha sete di certezza e la cerca dove può, evitando le avventure, intellettuali e fisiche. Tentò il suicidio una volta e fu salvato; ritentò in seguito, e riuscì a morire tagliandosi la gola col proprio rasoio. La sua opera filosofica è assolutamente trascurabile, come del resto lo è oggi anche quella del Comte, che a quel tempo era considerato il profeta dei futuri tempi. I problemi

dell'uomo sono ben altri. Forse la crisi dell'Ardigò fu anche provocata dalla esposizione puramente formale della filosofia, che avveniva ed ancora oggi avviene, senza che le parole vengano associate ad un significato che sia coinvolgente per l'ascoltatore.

Mi pare di ricordare che qualche tempo fa è stato ritrovato il diario di un vecchio parroco del Lazio (mi pare che si chiamasse Vannutelli) il quale confessava a se stesso che da tempo aveva "perduto la Fede", ma che continuava a fare il parroco per aiutare i suoi parrocchiani. Come grande è la profondità del mistero dell'uomo. 102396

Parma voladora. 102396 Letto il Libro di Giorgio Torelli intitolato "Parma voladora" [Ed. Camunia]; si tratta di una specie di storia della sua famiglia e della sua propria vita (che si arresta al 1945); bellissima la descrizione della famiglia patriarcale, nella quale il nonno [Arnèst (Ernesto)] dava del "voi" anche ai nipotini piccoli (oltre che, naturalmente, ai figli, alle nuore, alla moglie...). Erano famiglie fondate su principi saldissimi, nei quali si credeva fermamente, e che reggevano la vita delle tribù famigliari.

Interessante è la pagina in cui l'autore, ragazzino, si presenta al partiarca Arnèst dicendo che è diventato chierichetto e che è pronto a servir Messa; ed il nonno gli fa l'esame, facendo la parte del prete nella recita del primo salmo in latino, quello che si recitava ai piedi dei tre gradini, confessando i propri peccati e domandando la Misericordia di Dio: "Judica me Deus, et discerne causam meam ecc." Quindi il nonno sapeva a memoria, in latino, non soltanto la parte del chierichetto, ma anche quella del prete !

Libro pieno di poesia; naturalmente sarà stato boicottato dai grandi editori, che invece hanno esaltato il libro di Afeltra, pure autobiografico, ma con lieve tinteggiatura di sinistra ed antifascista. 102396

Scienza e fede. 102696 Pare che il Papa, in un suo recente discorso all'Accademia pontificia delle scienze, abbia dichiarato che l'evoluzione non è contraria alla fede.

Naturalmente ciò ha suscitato le grasse risate da parte dei laici; e non poteva non essere così, perché in questo modo la Chiesa giustifica le loro accuse, di essere a rimorchio del pensiero scientifico, e sempre in ritardo su questo. Forse un certo complesso di inferiorità nei riguardi della scienza blocca gli uomini di Chiesa in posizioni ridicole; forse una radicale incomprensione del significato metafisico dei "preambula fidei" spinge questa gente a cercare nella scienza delle conferme che essa non può dare. Ricordo ancora le tiriterie di Arturo Danusso, che mandavano in brodo di giuggiole i monsignori: era un'illusione che aveva afflitto Leibniz e Netwon, i quali ritenevano che la scienza dimostrasse "magnalia Dei". Certi libri di una volta erano pieni di queste sciocchezze, e c'era chi, per esempio credeva di poter trarre dalla funzione esponenziale, la cui derivata coincide con la funzione stessa, un'illustrazione del Mistero della Trinità, con il Padre consustanziale al Figlio. E se una teoria scientifica si dimostrasse inadeguata ? Dovremmo lasciare la nostra fede per questo? Una certa scienza, che io chiamo euclideo-newtoniana, si illudeva di poter dominare tutto l'universo materiale con equazioni differenziali del secondo ordine; effettivamente occorrerebbero delle equazioni integro-differenziali di ordine infinito, che tengano conto di tutto il passato, con l'accumulazione degli effetti, e di tutto il futuro, cosa ovviamente impossibile; il che dimostra che tutta questa scienza fisico-matematica è soltanto approssimata: validissima come quadro generale, perfidamente fuorviante come ragione ultima di argomento metafisico. Il vero e grosso problema è l'esistenza dell'essere non necessario; ma questo problema ormai ci rimane nascosto ed in ombra per l'abitudine dell'immagine cartesiana che vuole prevalere sul concetto. 102696

062497 Mistero metafisico fondamentale: l'esistenza dell'essere non necessario. Già Aristotele e poi S. Tommaso d'Aquino avevano detto che dell'essere singolare non si può dare scienza; cioè conoscenza astratta, generale e necessaria. C'è una componente ineffabile e non conoscibile intellettualmente della realtà contingente; e tutti i pensatori profondi l'hanno rilevata: basti dire il nome di Pascal. E tutti coloro i quali recalcitrano contro l'idea di Dio non possono fare a meno di scontrarsi con questo problema; che del resto anche Maritain identifica con il problema metafisico fondamentale: all'origine dell'essere non necessario c'è un atto che alla nostra intelligenza appare oscuro, perché non è un atto di pura intelligenza. 062497

Teofrasto. 103096 Letti "I caratteri" di Teofrasto. Ancora una volta c'è da osservare che noi ci manifestiamo non soltanto con le parole, ma anche (e direi soprattutto) con gli atteggiamenti del corpo e con tutto il nostro comportamento; con tanti saluti ai nostri psicologi pedagogisti che credono forse sinceramente di averle inventate loro queste cose, e parlano di "espressione corporea" ed altre cose amene, come se tutti i secoli che ci hanno preceduti fossero stati assolutamente vuoti di pensiero e di intelligenza. Interessantissimi poi sono i ritratti dei personaggi nevrotici: si pensi per es. al diffidente (XVIII) il quale, quando è a letto, domanda alla moglie se lo scrigno è stato chiuso bene, se è tirato il catenaccio dell'uscio di casa; e non crede, e si leva nudo scalzo da letto per verificare, e, anche dopo queste ceremonie, a stento riesce a prendere sonno. Si direbbe che questo sia il ritratto di un nevrotico, scritto da Freud. E certi ritratti di maleducati si direbbe che siano stati scritti da Mons. Della Casa. È proprio vero: "Il n'y a de nouveau que l'oublié." 103096

Hans Kung. 110196 L'Avvenire di ieri (31 ott.'96) portava una pagina intera di Messori, che risponde a Hans Kung, sulle sue dieci tesi contro la Chiesa di oggi, e soprattutto contro il Papa. Le tesi sono le solite: vogliono il matrimonio dei preti, il sacerdozio alle donne, l'ammissione ai sacramenti dei divorziati, l'accettazione dei gay, la creatività nella liturgia ecc. ecc.

La critica storica e biblica sta mangiando se stessa; è difficile che rimanga qualche cosa di Cristo e della Sua chiesa. Ma, come osserva Messori, la chiesa olandese, che si è avviata da qualche tempo su questa strada, è ormai quasi scomparsa. Purtroppo non è possibile applicare alle verità coinvolgenti le procedure ed i metodi che l'uomo utilizza per le verità non coinvolgenti: l'uomo è fatto anche di carne ed ossa, e quindi ha bisogno dell'immaginazione e del culto esterno, così come della retta intenzione interiore. Pare chiaro che spesso il confine tra la superstizione ed il feticismo da una parte e la vera religiosità dall'altra appare oscillante e molto tenue; ma è saggio gettare il bambino insieme con l'acqua sporca? 110196

Fermissima speranza. 110496 Riletto il passo di Manzoni sulla "fermissima speranza" [Morale cattolica, II]; come al solito argomentato con quella pacatezza inesorabile che non lascia spazio alle contestazioni: fermissima, perché fondata sulle promesse e sulla Grazia di Dio; speranza, perché l'esito è fondato anche su di noi, e si sa quali siano le nostre debolezze. Ho sentito alla radio ieri che San Filippo Neri pregava: "Signore, diffida di Filippo". Ecco una preghiera impeccabile, e per giunta intrisa di umorismo. 110496

Bokassa. [V. sup. 102396] È morto Jean Bedel Bokassa, per qualche decennio imperatore delle Repubblica Centrafricana (ex Africa Equatoriale Francese). Con questo semibarbaro sanguinario la

Francia si è comportata in modo, a dir poco, strano: gli ha permesso ed organizzato una festa napoleonica di incoronazione, con trono fatto da una nicchia nella pancia di un'enorme aquila napoleonica di aspetto aureo, con valletti (neri) in parrucca bianca e montura alla Luigi XV, aeroplani da carico che portavano da Parigi champagne e paté ed altre squisitezze. Il "Canard enchainé" scatenò poi uno scandalo su una questione di diamanti regalati dal personaggio al presidente francese, che era allora Valéry Giscard d'Estaing; questi perse molto del suo prestigio e forse non fu rieletto proprio per questo. Le ragioni di queste pagliacciate macabre sono forse da ricercarsi nel fatto che Bokassa regnava allora (con metodi immaginabili) su un territorio in cui vi erano minerali strategici; quasi sicuramente uranio.

È la solita storia; l'Europa, per il dominio e la ricchezza, tollera e addirittura favorisce smaccatamente i delinquenti, pur di assicurarsi il potere, e calpesta ogni morale per il denaro. Si ricordi la guerra dell'oppio, combattuta nell'Ottocento dall'Inghilterra contro la Cina, che voleva vietare l'importazione dell'oppio; la vittoria dell'Inghilterra fu vista e sbandierata come la vittoria del libero mercato e quindi del progresso contro l'oscurantismo del governo cinese di allora, che voleva evitare al proprio popolo i disastri della droga. E si ricordino i mercanti olandesi calvinisti che, per essere ammessi a commerciare in Giappone, calpestavano il Crocefisso, mentre i cristiani giapponesi morivano tra le torture, per non rinnegare la propria fede. Alla vista di queste cose si è al bivio: o credere nella Giustizia Divina o spararsi.

L'Europa sedicente cristiana vende a questi popoli africani le armi dismesse, perché ne ha di molto più efficaci (che tiene per sé) e non vuole sprecare la ricchezza accumulata con la fabbricazione delle armi. E del resto, se non fossimo noi a venderle, ci penserebbero i cinesi ed i russi; i quali hanno rifiutato il pensiero e la saggezza greca e latina, che sono il fondamento dell'Europa, ma hanno imparato presto le tecnologie.

Noi abbiamo tolto a questi popoli il contatto con la natura vivente, li abbiamo sradicati dalle loro vite, e li abbiamo consegnati a lotte mortali tra loro; lotte a cui assistiamo augurandoci quasi che si sterminino tra loro, e ci risparmino la fatica di nutrirli, perché non lo sanno più fare da soli. Ma nella Bibbia resta la domanda "Dov'è Abele tuo fratello? <...> "Che hai fatto ? La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo " [Gen.IV, 9 et sqq.] 110596

020597 Santo di oggi, ricordato da Cammilleri: San Paolo Miki. Era un giapponese, convertito al cattolicesimo, che morì martire (crocefisso a Nagasaki) durante una persecuzione; alla stessa epoca i mercanti olandesi protestanti non esitavano a calpestare il Crocefisso: era la cerimonia imposta dal governo giapponese agli occidentali per permettere di commerciare. Dice Pascal: "Je crois volontier aux témoins qui se font égorger." Ma certuni non accettano neppure questo, e dicono che il fanatismo può provocare questo ed altri effetti. Ma le menti vergini riconoscono subito la sublimità del Dio che ha voluto partecipare alla nostra condizione di dolore. Anche Paolo Miki, come Gesù, ha perdonato dalla croce a chi lo martirizzava. 020597

Argomentazioni manzoniane. 110696 "...popolari s'hanno a dire quelle cose che tendono ad illuminare e a perfezionare il popolo, non a fomentare le sue passioni ed i suoi pregiudizi" . [A. Manzoni. Osservazioni sulla morale cattolica. Cap. IX, paragrafo II. Delle opinioni abusive. (pag.1383)].

Ahimé quante cose oggi si contrabbandano per popolari e non lo sono. 110696

110996 Il concetto di pensiero coinvolgente e non distaccato viene reso come meglio non si può da Manzoni, con la sua solita argomentazione pacata ed inesorabile. [A. Manzoni. Osservazioni sulla morale cattolica. Avvertimenti. Al Lettore. Pag. 1336 della edizione delle "Opere complete". Firenze, 1973 (Sansoni)]: "Non è questa una discussione speculativa; è una deliberazione: deve

condurre, non a ricevere piuttosto alcune nozioni che alcune altre, ma a scegliere un partito; poiché, se la morale che la Chiesa insegna, portasse alla corruttela, converrebbe rigettarla."

Ancora argomentazioni manzoniane [Morale Catt. pag.1424]: *Per "definire" s'intende per lo più specificare il senso unico e costante che gli uomini attribuiscono ad una parola; ora, se gli uomini variano nell'applicazione di una parola, come trasportare nella definizione un senso unico che non esiste ne' concetti ?*

È celebre l'affermazione del Locke [Essai sur l'intendement humain. Livre III, Chap. X. De l'abus des mots. N.22]: che la più parte delle dispute filosofiche è venuta dalla diversa significazione attribuita alle stesse parole. *"Sono pochi – dice – que' nomi di idee complesse che gli uomini adoprino a significare precisamente la stessa collezione di idee. Questa maggiore o minore varietà di significato, si trova specialmente ne' vocaboli destinati ad esprimere disposizioni morali. È certo, nondimeno, che gli uomini s'intendono tra loro, se non con precisione, almeno approssimativamente, quando adoprano o ascoltano alcuna di queste parole: non potrebbero anzi disputare, se non andassero d'accordo in qualche parte sul significato della parola che è l'oggetto, o piuttosto il mezzo necessario, della loro disputa. Questo si spiega, se non m'inganno, osservando che ognuna di queste parole esprime un'idea riconosciuta per l'ordinario, quantunque più o meno distintamente da ognuno; ma che, in troppi casi, ora l'uno, ora l'altro, ora molti, cessiamo di riconoscere, conservando però tenacemente la parola. E questo accade per più cagioni; ma forse la più attiva e la più frequente è l'affetto a opinioni o a giudizi arbitrari, coi quali quell'idea non potrebbe accomodarsi; anzi li dovrebbe correggere, che è ciò che non vogliamo.... [Nella fattispecie la parola è "modestia"]* 110996

Diego Valeri. 111296 Trovata sull'Avvenire di oggi (martedì 12 nov.) questa poesia di Diego Valeri (morto nel 1976). La poesia è incisa in una lapide murata a Venezia [Fondamenta Cereri, Dorsoduro 2448] e fa parte della raccolta "Calle del Vento":

*Qui c'è sempre un poco di vento
a tutte le ore di ogni stagione:
un soffio almeno, un respiro.
Qui da tanti anni sto io,
ci vivo. E giorno dopo giorno scrivo
il mio nome sul vento. 111296*

Leonardo Sciascia. 111996 Leggiucchiato il libro di Matteo Collura: Il Maestro di Regalpetra. Vita di Leonardo Sciascia (Longanesi). Si potrebbe dire che Sciascia era un'anima "naturaliter christiana", che non poteva non aver disgusto per lo spettacolo che la DC dava nel Paese, e soprattutto in Sicilia; e poi Sciascia era molto intelligente ed era un intellettuale coraggioso, che non aveva paura di parlare: la razza più detestata dai politici. Si mise quindi con il PCI, che a quell'epoca gli sembrava un partito serio. Per spirito di servizio entrò anche nel consiglio comunale di Palermo; ma ne uscì disgustato. Tra l'altro gli dava fastidio quel convocare il consiglio alle 8 di sera e iniziare i lavori a mezzanotte.

Questa del mancato rispetto del tempo altrui è un'abitudine di grande arroganza, che si diffonde dovunque si diffonda l'arroganza; quindi dappertutto. L'abitudine di dire: "Che aspetti, che aspettino" è pure un segno di disprezzo del prossimo e di arroganza del potere. E fa parte di quei peccati che gridano vendetta che sono elencati nel Catechismo di una volta. 111996

INVICTIS VICTURI. 112196 Mi pare di ricordare che questa scritta si leggesse su un monumento ai caduti, o in un cimitero militare della prima guerra mondiale, in Germania. È un esempio ammirabile della capacità espressiva del latino: se si volesse tradurre, occorrerebbero lunghi giri di frase: "I vincitori di domani (victuri) rendono onore ai morti che non furono mai vinti".

Interessante la scritta anche perché rappresenta un documento della stima che la Germania faceva della cultura classica, e la mentalità di rivincita per la guerra persa. Forse proprio da questa mentalità sono nati il consenso per Hitler e, poi, lo scatenamento della II guerra mondiale.

Del tutto diverso l'impiego fascista del latino nella iscrizione sull'arco della vittoria di Bolzano; quello che deve essere presidiato in forze giorno e notte, altrimenti i bolzanini lo fanno subito saltare: C'è un "Genio italico" sul sommo, che punta il dito verso il nord; la scritta dice:

HIC PATRIAE FINES SISTE SIGNA - HINC CETEROS DOCIMUS LINGUA LEGIBUS ARTIBUS. Fermati qui, e segna i confini della patria; di qui noi insegniamo a tutti gli altri (ceteros docimus), con la lingua, le leggi, le arti.

Forse il responsabile di questa scritta è quel senatore geografo (credo si chiamasse Tolomei) che propugnò il confine al Brennero; appoggiando così le teorie dei militari che volevano un confine che contenesse delle "strade di arroccamento". Come se i pareri degli esperti fossero validi. Diceva quel saggio: "L'esperto non è colui che non sbaglia mai, ma colui che fa sbagli più grossi, e per delle ragioni ben fondate". 112196

Keynesiani. 112196 Fin da quando ero al Ginnasio (quindi negli anni '20) sentivo parlare del carbone del Sulcis: lo sfruttamento di quei giacimenti di carbone era presentato come una delle "opere del Regime", che dovevano liberarci dalla schiavitù delle materie prime dei regimi capitalistici (che poi diventarono anche giudaico-massonici). Si tratta di carbone di infima qualità, la cui estrazione costa molto di più di quanto non costi il carbone estero di prima qualità sul mercato italiano. Il regime fascista ripeteva con questa operazione ciò che già faceva con la tanto strombazzata "Battaglia del grano"; anche il frumento, importato dall'Argentina, sarebbe costato quasi la metà del costo del frumento prodotto in Italia. Ma Mussolini voleva che l'Italia fosse autarchica.

L'Italia del dopoguerra non ha risolto il problema del Sulcis: il carbone viene sempre estratto, nessuno lo vuole; il tentativo di costruire una centrale elettrica apposita per utilizzarlo sul posto è andato a vuoto, perché quel carbone contiene troppo zolfo e guasterebbe le caldaie.

Aspetto che i keynesiani di ferro propongano di risepellire il carbone del Sulcis, per poter impiegare gli operai del posto per disseppellirlo: sarebbe una realizzazione della dottrina keynesiana che vuole che gli operai siano utilizzati per scavare fossi inutili, e poi riempirli.

Ho detto tante volte ai miei amici economisti che il problema del futuro (ma ora anche del presente) non è tanto la produzione dei beni, ma la loro distribuzione; ricordo quando si progettava l'Alfa sud, e tutto il gran parlare della industrializzazione del mezzogiorno, del monte salari, dell'indotto ecc. L'operazione si è rivelata un disastro per tutti, come anche le altre analoghe, del resto. I problemi veri sono anzitutto la distribuzione e poi l'acculturazione graduale delle generazioni, in modo che siano capaci di accettare i doni di Dio e di sfruttare le forze della natura in modo ragionevole e non per servire solo al desiderio di comodo ed al dominio dell'uomo sull'uomo. Qui la scuola umanistica dovrebbe dare un suo contributo essenziale, ma pare che l'esercizio preferito dall'uomo sia quello di segare il ramo su cui sta appollaiato. 112196

Schiller. 112396 Riletto Schiller; sarebbe meglio dire che l'ho letto con attenzione per la prima volta [Friederich Schiller. I Masnadieri. Don Carlos. Maria Stuarda. Milano (Garzanti) 1991.

Introduzione, traduzione e note di Enrico Groppali]; perché la prima volta che l'ho avuto in mano non ho avuto la pazienza di leggere con attenzione: infatti i lunghissimi e frequenti sproloqui, la clamorosa inverosimiglianza di certi episodi, il tono sempre magniloquente non sono fatti per la lettura affrettata.

Ma ci sono dei momenti di nostalgia della giovinezza e della purezza del passato che sono veramente poetici: penso alla scena 2 dell'atto III, in cui Karl Moor (diventato il capo dei masnadieri per i falsi del fratello Franz) rievoca la propria infanzia. Oppure anche alla scena prima dell'atto III di Maria Stuarda, in cui la protagonista gode della libertà nel giardino; tutta la felicità andrà in frantumi dopo poco tempo, con l'incontro con Elisabetta; ma, proprio pensando a questo, la scena di Maria riesce particolarmente significativa. In questa scena il poeta riesce a commuovere, proprio nel senso della tragedia, cioè presentando il male inesorabile che genera il dolore e spinge alla morte. 112396

I savi. 112696 Diceva messer Antonio da Venafra, e diceva bene: *Metti sei o otto savi insieme, diventano tanti pazzi; perché, non si accordano, mettono le cose più presto in disputa che in resoluzione.* [Francesco Guicciardini. Ricordi. Milano (BUR), 197. Introduz. di Mario Fubini. N.112; pag.144]. 112696

Giuseppe. 113096 Come vorrei poter dire e ridire ai miei figli ciò che Giuseppe disse ai suoi fratelli, che partivano da lui per tornare in patria: ... <Joseph>...*dimisit ergo fratres suos et proficiscentibus ait: "Ne irascamini in via".* [Gen.XLV,24] "Non litigate per la strada....."

Si vede che Giuseppe conosceva bene i suoi fratelli: erano quelli che l'avevano tradito e venduto. Ma la tentazione del litigio prende tutti, anche i migliori. Ed io vorrei dire: Con la mia morte incomincia per voi un nuovo viaggio; io mi devo fermare qui: cambio strada. Ciò che vi raccomando, ciò di cui vi prego in ginocchio è: "Non litigate tra voi durante il viaggio". 113096



A.Mazzotta

Il lavoro alienante. 122596 Nell'Avvenire di ieri (24 dic.) era pubblicata una lunga lettera in lode di Dossetti; tra l'altro chi scrive (Antonio Marzotto Caotorta) dice che i monaci di Monteveglio lavorano montando circuiti integrati per computer, cosa che si può fare in cella (dice) e senza le distrazioni dell'attività agricola. A parte il fatto che a Monteveglio ci sarebbe ben poca terra da coltivare, già Roberto May mi aveva detto di aver dato un lavoro analogo ai benedettini di Gudo, perché l'attività agricola ormai porta alla miseria e non basta per sostenere la comunità. E ricordo

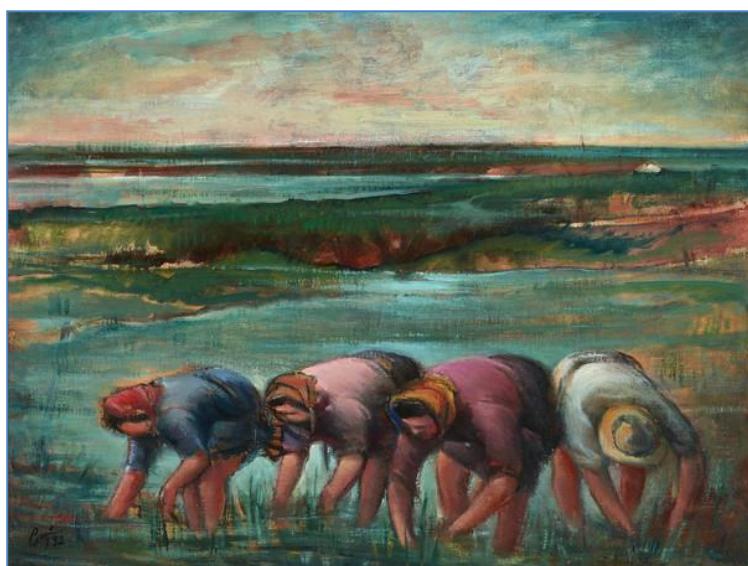
che già anni fa [Cfr. Rifl.3 083095] mi era stato detto che la Philips impiega dei ritardati mentali per lavori ripetitivi, perché non si distraggono e non si stufano nel fare sempre la stessa cosa.

Mi pare di sentire in queste cose la maledizione del lavoro di cui si legge nel libro della Genesi: si tratta di un lavoro che potrebbe benissimo fare un robot; ma questo costerebbe troppo e probabilmente il progresso della tecnologia lo metterebbe presto fuori mercato. Ed allora si assume l'uomo, e gli si dà da fare un lavoro tipicamente alienante: l'uomo non sa perché fa quel lavoro, lui non lo ha progettato, e non lo capisce; anzi non deve capirlo, non deve avere alcuna iniziativa, deve ubbidire sempre e basta. E quindi è un lavoro che può essere accettato soltanto da chi ha la possibilità di evadere con l'attività spirituale, oppure non ha esigenze di attività intellettuale.

Quindi questi nostri nuovi monaci ripetono ciò che, secoli fa, fecero i benedettini, ricopiando i documenti della civiltà classica, forse senza capire molto dei testi che riproducevano; se si eccettuano le celebri clausole "graecum est, non legitur", che dimostrano come i copisti facessero qualche sforzo per capire, anche se tali sforzi si limitavano forse al tentativo di comprensione delle singole parole, che dovevano forse essere codificate con le abbreviazioni convenzionali abituali.

Ma il lavoro di oggi è ancora più alienante, perché qui l'operatore non può presumere di capire nulla dei circuiti che sta montando: se si modificasse anche un solo contatto tutto sarebbe inutile.

Un lavoro di questo tipo è ben più alienante di quello dei pastori svizzeri dei dintorni delle celebri fabbriche di orologi (La-chaux-de-fonds), che montavano gli orologi, chiusi nelle loro baite, durante l'inverno, dopo aver preso alla fabbrica i pezzi sparsi, costruiti in serie nella città. Infatti in questo caso il montatore doveva aver un minimo di progettualità, per capire i reciproci rapporti delle rotelline dentate che metteva al loro posto.



Betto Lotti. Le mondine. 1952

Del resto anche Karl Joris Huysmans, nel suo libro "En route", descrive la

Trappa in cui è stato ospitato durante la sua crisi di conversione, e dice che i monaci fabbricavano cioccolato. A me pare che la situazione del contadino sia più faticosa, ma meno alienante: perché progetta lui l'attività completa; tanto che fa festa al momento del raccolto ed alla resa dei conti. Anche per l'artigiano si può fare un discorso analogo. Addirittura i boscimani del centro Africa che hanno l'incertezza del cibo quotidiano, non sanno se troveranno la selvaggina, che debbono inseguire tutti i giorni; ma quando la caccia è stata fruttuosa, tutta la tribù festeggia. Ma qui non ci sono festeggiamenti, perché il lavoro non è mai compiuto. Mi viene alla mente di aver letto tempo fa che in un campo di concentramento tedesco le SS costringevano i deportati a portare in alto certe pesanti pietre di una cava; poi, quando le pietre erano state portate su, tra grandi risate, le gettavano di nuovo nel fondo della cava, e costringevano i deportati a scendere ed a ricominciare il lavoro inutile: già l'antichità classica conosceva la punizione di Sisifo.

Ho letto che tempo fa le memorie dei calcolatori IBM erano fatte di anellini di ferrite, nei quali venivano infilati dei sottili cavetti. Gli anellini erano fatti in serie, ma il lavoro di infilare i conduttori doveva essere fatto a mano; erano le donne filippine a farlo, perché in America sarebbe costato

troppo. Poi il progresso nella costruzione dei calcolatori ha fatto cessare di colpo questa attività, ed il lavoro delle donne filippine si è trovato improvvisamente "fuori mercato"; e ciò proprio in seguito al progresso scientifico e tecnologico: sembra proprio una condanna, che il progresso debba essere pagato in questo modo da persone lontane ed estranee. Ed è la tragedia di sempre, il dolore dell'innocente, una domanda perpetua alla quale l'uomo non sa dare risposta.

La nostra scienza e la nostra tecnologia si sono messe al servizio della ricchezza e del dominio materiale; e così hanno umiliato l'uomo. Perché in modo analogo a quello dei frati e dei benedettini sono alienati gli operai delle industrie, che, per conto loro, non hanno la speranza soprannaturale, ma solo lo spettacolo di chi è più ricco e più forte di loro, e l'invidia e l'odio che consegue da questo spettacolo. Basta rileggere *Germinale* di Zola per vedere come fosse la vita nelle miniere; ma le condizioni morali del lavoro dipendente (non quelle materiali) non sono granché cambiate.

Non so come uscire da questi pensieri tristi: perché proprio oggi, giorno di Natale, sono tentato di pensare che l'umanità stia precipitando in un abisso di disperazione, che sta scavando con le proprie mani e da cui non sa come uscire e non vuole uscire. 122596

030897 Il gruppo "Scienza e Fede" è passato alla direzione di Prosperi, Galgani, Bonometto, con Lucchini segretario. Il 39-mo convegno quest'anno ha il titolo "La nuova economia. Sfida per il cristianesimo". Relatori Quadrio e D'Adda; relatore "interno" Pier Carlo Nicola.

Problemi proposti nei singoli temi: "Dopo la caduta del muro di Berlino il prevalere della logica di mercato. Crisi del concetto di solidarietà. Vincoli economici e stato sociale. Logica e limiti dello sviluppo. Aree povere e paesi in via di sviluppo".

Questi problemi, pur essendo importanti, mi appaiono marginali rispetto al più grande, che li fonda tutti: l'umanità si trova oggi ad avere una tecnologia che rende praticamente superfluo il lavoro fisico dell'uomo. Quindi la grossa questione non è più quella della produzione dei beni economici, ma quella della loro distribuzione. Le macchine fanno tutto, e l'uomo è costretto ad un lavoro sempre più ripetitivo ed alienante [8122596]. Nel numero di marzo di Selezione si descrive il lavoro di certi benedettini americani al computer; lavoro che richiede pazienza, dedizione, attenzione, e soprattutto che non offre alcuna soddisfazione immediata; ho già parlato di queste cose in [8122596]. Ma la cosa più terribile è che il lavoro intellettuale di pochi richiede molta preparazione e specializzazione, e l'enorme maggioranza degli altri rimane in ozio ed avvilita. Il nostro dominio sulle cose ha reso inutile l'ingegnosità spicciola con la quale anche il pigmeo delle foreste si conquistava il cibo quotidiano; ma da povero lo ha reso miserabile.

È di questi giorni la notizia che le celebri acciaierie di Danzica, quelle in cui Walesa aveva lottato, e dalle quali era partita la caduta del regime comunista polacco e poi anche del regime comunista di Russia, sono state chiuse perché "fuori mercato".

È una cosa che fa pensare e che mette in forse il significato dei provvedimenti per l'occupazione che vengono invocati a gran voce da varie parti. Saremo quindi costretti a distruggere ricchezza per poter aiutare i nostri connazionali ? Questa estrema razionalità con cui l'uomo domina le forze del mondo conduce poi all'ingiustizia, e la ragione costruisce la rovina della vita ? È questa la fine di ogni gnosi, cioè di ogni dottrina che pretende di essere la saggezza finale ed universale.

Noi assistiamo tutti i giorni allo spettacolo della gente che viene in Italia e non sa che cosa fare, e quindi si dà alla delinquenza. Il gravissimo problema è allora quello di comunicare a questa gente tutta la ricchezza intellettuale che l'Europa ha costruito, con fatica, sudore e sangue, nei secoli. Occorre avere il coraggio di cercare questi "ignorantelli", come faceva san G.B. De La Salle, e scommettere sulle qualità intellettuali che Dio ha dato a tutti gli uomini, pur in modi e con misura diversi. In questa luce le questioni della scuola ritornano in primo piano e ridiventano importanti,

così come sono importanti le fondazioni di un edificio, a confronto con le questioni della decorazione degli ambienti. 030897.

Mafia. 010897 La vedova di un brigadiere che faceva parte della scorta del giudice Falcone, e che è stato ucciso con lui, in tribunale ha detto che lei deve tirare avanti con un misero stipendio e due figli da mantenere, mentre il delinquente che ha ucciso suo marito e fatto una strage ha uno stipendio molto maggiore, e gode le proprie ville, e la protezione della polizia. Un maresciallo della polizia, ferito nello stesso episodio, in un'intervista ha detto amaramente di aver sbagliato mestiere, e che avrebbe dovuto fare il delinquente e pentirsi. Si riapre lo storia eterna della fortuna dei delinquenti, di cui già si legge nel libro di Giobbe [XXI -7 et sqq.]: è purtroppo la nostra condizione umana, ma ciò che fa irritare è la giustificazione che viene data dai politici, i quali dicono che il patteggiamento economico con i cosiddetti "pentiti" ha portato grandi vantaggi, e quindi è uno di quei mali necessari che sono inevitabili in una società. È come durante una guerra: chi è nato in un certo anno, deve andare a farsi ammazzare, ed a chi tocca tocca. Ma ciò che mi fa irritare è il fatto che questa schiacciante sovranità della mafia, per cui lo stato deve patteggiare con i delinquenti più ripugnanti, e riverirli, e cedere ai loro ricatti, e lasciare che godano i frutti dei loro delitti, è anche frutto di 40 anni di politica democristiana, che in Sicilia ha favorito la mafia, invece di combatterla. Povero Sturzo, che aveva lanciato un appello ai "liberi e forti". 010897

Macchine intelligenti. 011697 Quante volte mi accade che una formula, scritta in un certo modo, mi apra delle strade che prima non sospettavo: ad un certo istante la formula si mette a "parlare", come se l'algoritmo e la struttura formale dei simboli avessero una loro vita ed una loro capacità di scoperta. Penso quindi che tutte le fumisterie a proposito di "macchine intelligenti" siano analoghe a questo fenomeno: non è la macchina che pensa, ma siamo noi che vediamo le cose in modo diverso, ovviamente aiutati dalla macchina. 011697

Matematica e Arte. 011997 Ho ricevuto un invito dalla città di Vasto, dove si terrà, in marzo, un convegno sulla matematica e la bellezza [un titolo così]. Non vorrei che la cosa si esaurisse nei soliti discorsi su Escher, sui gruppi di ornamenti ecc. Direi che l'arte e la matematica hanno in comune la conoscenza di una realtà, sulla quale il nostro spirito ha una presa immediata, presa che dà la sensazione di un possesso spirituale non descrivibile altro che con il richiamo alla beatitudine della contemplazione. Ma gli strumenti intellettuali sono ovviamente diversi: perché la contemplazione dell'arte è composita, e si riferisce ai sensi ed all'insieme dei messaggi che essi inviano alla mente. Non starò a rifare un'analisi che i filosofi hanno già fatto da secoli, anche se con articolazioni diverse; mi limito tuttavia ad osservare che il caso della matematica mi pare del tutto diverso: perché la matematica conferisce un piacere intellettuale che si riferisce alle idee astratte, possedute con la certezza della deduzione ineccepibile. Il possesso che l'arte conferisce è quello dell'essere singolo ed irripetibile, cioè di quella realtà ineffabile che è data dalla esistenza, in un determinato istante della Storia ed in un determinato punto dello spazio; mentre il possesso della matematica si riferisce ad una realtà che è tutta intellettuale e quindi spirituale, staccata dalla realtà materiale e di altissima generalità; vorrei che si evitassero gli equivoci. 011997

Banco di Napoli. 011997 Pare che il Banco di Napoli venga salvato dal governo, dopo aver fabbricato "un buco" di almeno 5 mila miliardi; poiché una somma simile non si perde in pochi

giorni, mi domando dove era la Banca d'Italia negli anni scorsi, quando una delle banche nazionali più importanti si caricava di crediti inesigibili in questo modo. Tra l'altro non riesco a celare la mia ammirazione (ovviamente accompagnata da fastidio) per gli eufemismi bancari: le cambiali sono "effetti" [perché non cause?], i crediti inesigibili sono "sofferenze" [di chi, domando io: del debitore o del creditore ?; in questo caso anche mie, perché questi soldi saranno tolti anche dalle mie tasche]. Io vorrei soltanto sapere in quali mani sono finiti questi miliardi, che la banca ha distribuito senza che nessuno sapesse; mi viene il sospetto che siano finite nelle tasche di certi personaggi, che sono riusciti a tener chiuso per tanto tempo il coperchio che la Banca d'Italia avrebbe dovuto scoperchiare. Ma tutto è forse stato fatto in nome della "crescita economica del Mezzogiorno", che era uno dei pallini della sinistra DC, sulla scorta della teoria di Keynes, che i consumi creano la ricchezza. 011997

Marcello Piacentini. 012697 Il Giornale di qualche giorno fa dedicava una intera pagina centrale a Marcello Piacentini; osannato in vita, hanno cercato di far dimenticare la sua figura dopo morto, qualificandolo come architetto del Duce. Ed infatti le sue opere sono state tutte di esaltazione del regime fascista, ed hanno interpretato una parte almeno, ma potente ed importante, del fascismo. Ma occorre dire che l'hanno interpretata bene, perché esprimono un pensiero ed un programma. Il giornale riportava: la sistemazione del centro di Bergamo, di via Roma a Torino, di via della Conciliazione a Roma, gli archi di trionfo di Bolzano [V. 7 112196] e di Genova, il palazzo di giustizia di Milano, il palazzo della civiltà italica all'EUR. Tutta un'architettura monumentale, con palazzi ricoperti di marmo, oppure costruiti con mattoni in vista; tutto un "razionalismo" fasullo che sembrava voler scimmiettare le costruzioni trionfali di Berlino. Cose che richiamano Pietroburgo, i castelli di Luigi II di Baviera, monumenti voluti da Papi del Rinascimento, da zar o da re pazzi, con sprechi immensi e disprezzo sovrano dei bisogni della gente. E difatti il palazzo di giustizia di Milano è assolutamente inabitabile, ma ostenta uno spreco dello spazio che fa addirittura paura. E questo era ovviamente il pensiero di Piacentini, il quale, prima di costruire, faceva terra bruciata degli edifici esistenti; la espressione "piccone risanatore" era di moda al tempo, e certamente incontrava i gusti del Duce, il quale si faceva fotografare mentre, in stivali e calzoni alla cavallerizza, impugnava appunto il piccone per distruggere gli edifici "vecchi". Rimase celebre la Via della Conciliazione di Roma, progettata per celebrare il più importante successo politico del Duce, quello che gli conciliò i cattolici e la Chiesa e lo confermò in sella, nonostante gli strascichi del caso Matteotti e le difficoltà economiche della crisi del '29. Prima si arrivava dal Tevere a Piazza San Pietro per due viuzze parallele, separate da case che costituivano un quartiere, che veniva chiamato "La spina di Borgo"; la piazza si apriva quindi improvvisamente davanti al pellegrino, con un effetto scenografico che era stato ben calcolato dagli architetti del Rinascimento. Piacentini spianò tutto, e costruì la via della Conciliazione, larghissima, con una fila di piccoli obelischi quasi come pulcini che seguono la chioccia costituita dall'obelisco grande della piazza. Si ha l'impressione che adottasse il pensiero del Duce (o questi aveva adottato il suo; chissà), il quale riceveva le persone in uno studio immenso in Palazzo Venezia, in modo che il visitatore fosse quasi stanco prima di arrivare a lui.

Questa abitudine insana di incastrare violentemente l'opera architettonica in un tessuto urbano, con ferite spesso oscene, senza rispetto per il carattere storico dell'ambiente e per gli abitanti, è tipica degli architetti adulatori dei regimi: penso all'imbecille che ha costruito in piena Africa una copia (in scala!) della Basilica di San Pietro; o a come Portoghesi ha costruito la moschea di Roma. Piacentini ha fatto cose analoghe a Torino, nella ristrutturazione di Via Roma, violando il carattere della città, costruendo portici altissimi, palazzi rivestiti di marmo, e quell'edificio altissimo che sconcia la piazza Castello.

Naturalmente Piacentini ha anche fatto uno "stile", ed i suoi imitatori hanno fatto a gara per distruggere: basti ricordare la piazza della Vittoria a Brescia, con palazzi di marmo o mattoni e spazi vasti, portici altissimi; costruiti su uno spazio ottenuto facendo terra bruciata di un vecchio quartiere del centro di Brescia; tutto un insieme imponente che respinge piuttosto che attirare i cittadini; oppure il corso Matteotti a Milano (si chiamava via Arnaldo Mussolini, dal nome del fratello del Duce, da lui fatto direttore del giornale del partito fascista, il Popolo d'Italia. Il nome è ovviamente cambiato dopo il ribaltone).

Questo stile da "nuova civiltà fascista" lo si incontra un po' dappertutto in Italia: penso a Latina, città costruita artificialmente, con edifici che sembrano scatole da scarpe. Senza tetti di tegole e senza cornicioni, in modo che la minima pioggia riga di nero le facciate bianche. Oppure penso al quartiere fascista di Bolzano, costruito tutto in stile piacentiniano, che stona orribilmente con la città di stile tirolese, e costituisce una ragione evidente e tangibile dell'antipatia che i tirolesi hanno concepito contro tutti gli italiani. E penso alle moltissime case del fascio, sedi di gruppi rionali o case del balilla, diventate poi sedi del PCI. Penso all'Arengario di Milano, costruito con l'espresso programma (lo dice anche il nome) di dare al Capo un posto per parlare ai suoi sudditi. Analogi scopi aveva lo scalone sul fronte della Casa del fascio di Intra: uno scalone che si arrestava a due metri da terra, sospeso nel vuoto.

Queste cose mi richiamano i palazzi enormi di Bucarest: il palazzo dell'ambasciata sovietica, il palazzo della Scinteja (organo del partito comunista), monumenti che hanno il solo scopo di imporsi con forza e prepotenza in un ambiente a loro estraneo.

Eppure Piacentini era un grande architetto ed una persona molto intelligente; lo ammetteva anche Emilio Isotta, che pure aveva idee del tutto diverse. Ma ha messo la sua intelligenza al servizio di un regime che forse l'aveva ubriacato con le speranze vacue di progresso e potere, e con gli onori ed i soldi. Ed i suoi seguaci ed imitatori hanno fatto un grande scempio del nostro povero paese. 020697

A Novara. 020697 Oggi è giovedì grasso nelle diocesi di rito romano; occasione per stupidaggini carnevalesche, messe su con i soldi pubblici, perché nel mondo moderno è sempre carnevale e, anche per la Chiesa, non c'è più Quaresima: il digiuno stretto, la chiusura dei teatri e la interdizione delle feste sono ormai un ricordo di vecchi, che sbiadisce rapidamente col tempo. Quella che Del Noce chiamava la società opulenta (e sprecona) non riconosce più la necessità del dolore e del sacrificio.

A Novara c'era il "ballo dei bambini", che si teneva al Teatro Coccia, festa alla quale partecipavano i figli della aristocrazia sociale locale. Quando alla scuola elementare ho sentito qualcuno dei miei compagni che parlava di questa festa ho domandato ingenuamente in casa di partecipare anch'io; rinuncio a descrivere l'effetto sulla famiglia, per la quale la richiesta era "toto coelo" diversa dalla nostra mentalità: infatti noi, l'ultimo giorno di carnevale, eravamo condotti alla Cattedrale, dove si teneva una veglia "di riparazione" per i peccati commessi dagli altri, in attesa che, alla mezzanotte tra il martedì grasso ed il mercoledì delle ceneri, il campanone del Duomo annunciasse l'inizio della Quaresima.

Durante gli ultimi giorni del carnevale una spessa coltre di coriandoli e di "stelle filanti" ricopriva il percorso della passeggiata abituale dei cittadini: questa si svolgeva quotidianamente da piazza Cavour fino all'incrocio di corso Cavour con Corso Cavallotti [diventato corso Regina Margherita (la regina madre, morta negli anni '20) sotto il fascismo, e poi ridiventato corso Cavallotti dopo la guerra), in quello che veniva chiamato angolo delle ore [al cantò di uri], e poi, svoltando a destra, verso i portici di piazza del Duomo. Il cantone delle ore, chiamato così perché alla parete di una casa era appeso un grande orologio, era anche detto angolo dell'Amicizia [dal nome del Caffè

dell'Amicizia, vecchio caffè ottocentesco con divani di velluto rosso e tavolini di marmo] è probabilmente situato all'incrocio tra il "cardo" ed il "decumanus" dell'accampamento romano da cui è sorta la città. Avviene lo stesso per le città della via Emilia: Parma, Reggio, Modena, che hanno adottato lo stesso schema urbanistico.

Inutile dire che in casa mia non si parlava neppure di comperare coriandoli o stelle filanti; io raccoglievo gli spezzoni di quelle usate dai miei amici, e cercavo di arrangiarmi come potevo. 020697

Guerre coloniali. 021697 Mi arriva periodicamente la rivista "Il cristallo", sottotitolo "Rassegna di varia umanità", edita a Bolzano; probabilmente dai cittadini di lingua italiana, che vogliono essere amici dei sudtirolese e che vogliono anche far conoscere il pensiero di un'Italia che pensa; nel comitato di redazione c'è l'amico Farias.

Nel numero 3 dell'anno XXXVIII, datato dicembre 1996 [arrivato a metà febbraio '97] c'è l'articolo di un certo Gian Paolo Marchi intitolato "A cent'anni da Adua (1896-1996). I soldati di carta di Verga, Pascoli e D'Annunzio".

L'avventura coloniale italiana di Abissinia di un secolo fa è sempre stata messa in ombra dalla nostra storiografia, perché certamente ingloriosa.

Imparo che nel 1886 c'era in Eritrea (già nostra per ragioni che non conosco) il generale Baratieri, che era un ex-garibaldino, e che, comandante supremo delle operazioni che si progettavano (e che poi furono compiute con il successo che si sa), fu nominato il generale Antonio Baldissera, il quale era nato ad Udine (quando questa città era ancora sotto il governo austriaco), si era formato nel collegio militare di Wiener Neustadt, e si era distinto nella guerra austro-prussiana del 1866; era poi passato in Italia quando il Veneto era diventato italiano. Mancava anche la ruggine causata dalle origini remote per rendere ancora più difficili le operazioni, già impacciate dalla nostra cronica ed innata disorganizzazione.

I tre scrittori di cui nel titolo hanno cercato di velare in qualche modo la vergogna della disfatta

ignominiosa mettendo in evidenza episodi singoli di eroismo. In particolare D'Annunzio scriveva nel 1936, commemorando il cinquantesimo di Adua durante (o dopo) la cosiddetta "Guerra (vittoriosa) di conquista dell'Impero", con la sua solita prosa "alata" risuonante come un bidone di latta vuoto.

Resta un mistero la ragione che ha spinto Crispi a questa avventura sanguinosa e disastrosa: forse la fretta di far vedere che, sotto la sua guida, l'Italia, unita da poco, era diventata una potenza



Lorenzo Viani. La guerra

veramente grande. Forse anche l'incapacità di affrontare i problemi sociali ed economici del Paese, la miseria diffusa, il malcontento, le tensioni tra nord e sud generate anche dalla maniera violenta e sbrigativa in cui l'unione era stata realizzata. Sta di fatto che gli italiani non sono granché portati

per indole a fare i soldati, come invece sono per es. gli svizzeri. Ho letto da qualche parte che il soprannome di "bugia nèn" è nato dal parlare dei sergenti piemontesi, che così si rivolgevano alle reclute meridionali per dire di star fermi sull'attenti. Immagino che cosa capissero quei poveretti: il solo risultato certo era forse quello di farli pensare che l'Italia unita fosse una disgrazia da sopportare come il terremoto ed il colera.

I dittatori (e l'abbiamo visto con Mussolini ed Hitler) un bel momento sentono il bisogno di gloria [beninteso a spese degli altri] e debbono distogliere l'attenzione dei cittadini dalle loro incapacità, e dalle loro prepotenze; allora si costruiscono un nemico e fanno le guerre !

Il nostro beota zuccone ha voluto conquistare l'impero; si è visto con quale profitto; ma l'Avvenire di qualche giorno fa dedicava una pagina al martirio degli etiopici che Graziani ha fatto uccidere come rappresaglia ad un attentato; rappresaglia feroce e selvaggia, con distruzione totale di villaggi e sterminio in massa di abitanti; con i giornali del tempo che esaltavano la "giustizia inesorabile di Roma". Quindi noi, che abbiamo assunto come pretesto il "portare la civiltà latina" ci siamo comportati come i tedeschi delle rappresaglie. Solo che da noi queste cose non vengono dette. E del resto anche le celebri "guerre del brigantaggio" di cui la storiografia italiana parla in modo distorto, sono state sostanzialmente guerre di conquista e di repressione. [Cfr. 7 091996 & 092896]. 021697

Il gioco divino. 022197 Giambattista Torellò. *Dalle mura di Gerico. Note di psicologia spirituale.*

Confesso che ho aperto il libro [arrivato insieme con il numero di Studi Cattolici] con qualche difficoltà, ma ho letto il capitolo sul "Successo", p. 147, e mi è piaciuto molto.

Analisi acuta della tensione verso il successo che ci avvelena. Bellissima la citazione di Platone [pag.155], il quale affermava che la qualità umana più eccelsa è la giocosità; infatti occorre capire che nulla di quello che facciamo è realmente serio ed importante; e quindi deve essere visto in un quadro generale, in cui l'amore di Dio per noi garantisce il vero significato ed il vero valore della nostra vita e dei nostri sforzi.

Occorre, come dice l'A., "...evitare di scivolare nel frivolo o di precipitare nel tragico e, come il bambino avvolto nel calore familiare, e come il Dio trascendente dell'Amore infinito <sapere> giocare in perfetta libertà." Perché nulla è veramente serio in questo mondo caduco; e la Bibbia dice della Sapienza che, al momento della Creazione, "giocava nell'orbe terracqueo." Altrimenti si rischia di diventare nevrotici e frustrati in ogni caso, e comunque ridicoli. Per esempio ascolto con un senso di tristezza le discussioni dei cosiddetti "tecnici" di calcio che parlano e si appassionano come se dovessero risolvere ogni volta dei problemi di importanza cosmica.

Mi viene in mente ciò che diceva Lombardi, sulla scorta di Capograssi, sulla distinzione tra "gli uomini dalla vita seria" e quelli "dalla vita frivola"; con l'aggiunta che essere uomo dalla vita seria non significa essere musone: tutt'altro. Mentre la cosiddetta "vita frivola" è fonte di dolore e di ansie; basti ricordare la vita stressata delle dive del cinema, che appaiono lisce e splendenti all'esterno, ma che friggono sempre interiormente di gelosia e di invidia.

La fossilizzazione e la chiusura [anche troppo frequenti nei vecchi, ma non soltanto in loro] generano invece il riso, secondo la nota e profondissima analisi di Henri Bergson [Le rire].

Occorre saper rientrare nell'isolamento, nel silenzio e nella solitudine, rinunciando all'inseguimento del successo. Ricordo che un maestro di vita spirituale [Padre Gratry] quando radunava i propri figli spirituali per fare musica, soleva dire: "Suoniamo per le Muse e per noi". È questo il "gioco" mirabile e stupendo di cui si legge nella Bibbia, quando [Prov. VIII] parla la Sapienza Divina in quel meraviglioso poemetto che inizia al versetto 22: "*Dominus possedit me, ab initio viarum suarum...*", e che una volta si leggeva nelle ufficiature della Messa della Madonna.

Dopo di aver descritto come la Sapienza fosse con Lui quando costruiva l'universo, dice: "...cum eo eram, cuncta componens. Et delectabar per singulos dies, ludens coram eo omni tempore, ludens in orbe terrarum..."

Dunque la Creazione è vista come un gioco divino, che apporta gioia a chi la fa, ma anche a noi che la contempliamo. E di questa gioia è talvolta un riflesso l'umorismo, che sorride di se stesso e dei propri difetti. Non è quell'umorismo di cui è detto: L'HUMOUR EST LA TENDRESSE DE LA PEUR ET LA POLITESSE DU DESESPOIR.

Perché anche la paura può indurre alla tenerezza, nella consapevolezza del dolore di tutti, e la disperazione può provocare la cortesia di partecipazione; quella che Giuseppe Marotta descrive alla fine degli "Alunni del sole": "...il consueto picnic di lacrime."

Non è neppure il sorriso disperato di Leopardi:... *Già del fato mortale a me bastante - E conforto e vendetta è che sull'erba - Qui neghittoso e immobile giacendo - Il mar la terra e il ciel guardo e sorrido.* [Aspasia. Canti XXIX]

Qui il poeta sorride di disperazione, ferito dal rifiuto e da quello che a lui pareva tradimento, mentre era semplicemente civetteria; e prostrato nell'ozio. Fa pensare alla celebre lettera di Macchiavelli, quando dice che si incanaglia nell'osteria, perché la fortuna [che crede di meritare] lo veda e si vergogni [...per vedere se la si vergognassi]. 022197

L'acqua viva. 022497 Domenica 23 febbraio, II di Quaresima. In rito romano si legge il Vangelo della trasfigurazione, da Marco. In rito ambrosiano il Vangelo della Samaritana, da Giovanni. L'acqua viva io l'ho vista sul fondo dei fontanili; non l'acqua che esce dai cannelli delle vasche in montagna; non l'acqua dei pozzi, fresca ma ferma; meno ancora l'acqua delle cisterne, ma l'acqua viva, che dopo essere uscita dalla terra corre e scorre. Ed anche nei corsi d'acqua c'erano delle polle: si vedeva la sabbia del fondo che si muoveva, si vedeva l'acqua pulita lì intorno; si poteva bere, ed era freschissima. A Cilavegna c'era una polla nel Cavo Plezza, sulla strada per Borgolavezzaro: prima del ponte c'era un sentiero tra le robinie che scendeva e conduceva a livello del corso d'acqua; e c'era un fontanile sulla strada per Gravellona, prima del ponte sul canale Quintino Sella, davanti ad una cappelletta detta "La madonnina". Oggi non ci sono più fontanili, scomparsi con l'abbassarsi della falda acquifera, ed ormai tutti interrati; ed i corsi d'acqua sono diventati fogne, come la roggia Prazzuolo che traversava Cilavegna ed era limpiddissima, ed oggi riceve i liquami del paese.

Forse la sabbia al fondo del pozzo di Giacobbe faceva vedere le polle e la sabbia che si muoveva. Chissà che scandalo per i biblisti razionalisti, che addirittura mettono in dubbio la storicità del Vangelo di Giovanni, quando si trovano di fronte alle affermazioni come quella: "Sono io che ti parlo". 022497.

Filastrocche. 022597 *Humpty Dumpty sat in a wall - Humpty Dumpty did a great fall;- and all the King's horses and all the King's men - couldn't put Humpty together again.*

Crapa pelà l'ha fai i turté - e n'ha dai mia a so fradé; - so fradé l'ha fai la frità - e n'ha dai mia a Crapa pelà.

È strana la somiglianza di ritmo tra queste due filastrocche popolari, di origine così lontana; forse l'analogia va ricercata nel fatto che il ritmo permette un canto di scherno molto semplice.

La filastrocca di *Crapa pelà* era cantata nei miei riguardi tutti gli anni, perché papà all'inizio dell'estate mi faceva inesorabilmente rapare come si usava allora per i coscritti; nonostante le mie

preghiere al barbiere che mettesse dei "rialzi" nella macchinetta, dovevo presentarmi rapato a scuola, tra i miei compagni tutti pettinati pulitini, e sopportare i loro dileggi e le loro canzonature. Tuttavia nella poesia in dialetto c'è una ricerca di giustizia distributiva e di "revanche" che non esiste nell'inglese. 022597

Dottori della Chiesa. 022797 Santa Caterina da Siena, Santa Teresa d'Avila, San Giovanni della Croce; dottori della Chiesa. Dottori nel senso che insegnano, non nel senso che argomentano e deducono formalmente. Ma insegnano coi fatti che, nei rapporti con Dio, le nostre forze intellettuali non hanno granché potere; la strada maestra non è quella dell'argomentazione, ma quella dell'amore che ricambia un altro Amore incomprensibile nelle sue ragioni, oscuro come tutte le cose che nascono dalla Volontà e non dalla sola intelligenza, ma splendente in sé, nella profondità a noi insondabile della Vita Divina. 022797

041197 Edith Stein; ebrea polacca, professoressa di filosofia, convertita, suora carmelitana. Rifugiata in Olanda e qui arrestata dai nazisti quando invasero quella terra; morta a Mathausen. Il Papa la proclamerà santa, e si tratta del primo santo di origine ebraica, dopo gli Apostoli. Siamo al ritorno del popolo primogenito di cui parla S. Paolo nell'Epistola ai Romani ?

Avvenire del 10 aprile dedica una pagina a Paul Schneinder, pastore protestante, padre di 5 figli, morto di stenti e torture a Buchenwald; ha saputo incoraggiare e sostenere i suoi compagni di sventura prima di essere torturato a morte. E ciò avveniva ancora prima che la Germania entrasse in guerra; il nazismo manifestava così la sua vera anima, ammazzando gli oppositori anche prima di avere il pretesto della guerra; ma il demonio era omicida fin dall'inizio, si legge nel Vangelo. Si veda anche il caso di P. Delp S.J. [sup. 033097]. Se la chiesa luterana non avesse anatemizzato il culto dei santi, questo sarebbe un caso di canonizzazione. Ma *Spiritus ubi vult spirat*. 041197

Pensiero debole. 030897 Studi Cattolici [n.432 di febbraio 1997] porta un articolo di Pier Paolo Ottonello [Dogmi postcristiani: Cacciari, Vattimo, Severino] in cui si criticano i pretesi maestri ricordati. Questa del "pensiero debole" è una fissazione autocontradditoria che fa molto moda in questi tempi. Nessuno ha il coraggio di accettare che l'esistenza stessa della scienza e, prima ancora, la costanza di ogni uomo di spiegare le cose, di dare una ragione di tutto è la testimonianza più forte della validità del nostro pensiero. Il fatto che le spiegazioni siano per la maggior parte dei casi errate ed insufficienti non cancella il fatto fondamentale. E del resto tutti questi maestri intendono dire delle cose vere, e con questo smentiscono coi fatti ciò che vorrebbero dimostrare con le parole.

In questo l'analisi di Enriques, che enuncia i postulati di conoscibilità e di coerenza, fondamenti e condizioni necessarie per ogni conoscenza scientifica, risulta ancora molto valida; per questo forse ben pochi dei commentatori comunisti [Lombardo Radice] ed ebrei [Israel] di Enriques li ricordano.

Aveva ragione Pascal nel celebre passo sull'esprit de finesse, che i principi più importanti non possono essere enunciati con parole, come invece si può fare con i postulati della geometria: si sentono, si applicano, ma quando si cerca di precisarli spariscono. Come la costellazione delle Pleiadi, che si vedono con la coda dell'occhio e non si vedono bene se le fissiamo. 030897

031597 Tutte queste esternazioni sul pensiero forte e pensiero debole, dei vari Vattimo e Severino, sono poi a loro volta presentate come pensiero forte o pensiero debole? Perché nel primo caso contraddicono se stesse; nel secondo caso sono inattendibili e quindi possono essere

tranquillamente ignorate. Né vale precisare gli ambiti di validità, e dire che il pensiero di un certo ambito è valido in certo modo, e fuori dell'ambito è invalido; perché anche questo sarebbe contradditorio. 031597

Non penso che questa posizione sia qualificabile come superficiale; c'è un esempio in Papini, il quale si è divertito a sbeffeggiare filosofi e pensatori [ricordo "24 cervelli", e "Stroncature"]. Queste posizioni erano forse rudimentali e grossolane, ma rivelavano una giusta opposizione contro l'atteggiamento di sufficienza dei filosofi ufficiali e il loro impiego di parole astruse, che poi rifiutano di spiegare, perché se lo facessero mostrerebbero tutta la loro inutilità e la loro vanità, come segni di analisi inutili: perché vi sono dei confini metodologici dati dalla natura delle cose, che rendono inutile e vano l'approfondimento; forse camminando su questa strada ci si allontana dal servizio intellettuale agli uomini, che vogliono parole semplici e si stufano dei tormenti interiori intellettuali, fabbricati ad arte. Certo l'ammirazione per Papini degli anni della mia adolescenza mi ha dato il gusto della parola efficace, l'ammirazione per l'epigramma, la ricerca delle cose essenziali, che danno la conoscenza del tutto. Ma sotto questa posizione ci sono i pericoli di superficialità, di arroganza, di aggressività, tipica dei timidi che reagiscono stizzosamente fuori tempo, fuori luogo ed in modo sbagliato. 031697

031797 Occorrerebbe riprendere la considerazione della storia dell'umanità come ricerca della chiarezza, della spiegazione, della certezza. Il primo documento che io conosca si incontra in Erodoto, che presenta e critica le varie spiegazioni delle piene del Nilo [la trattazione c'è, accennata, negli appunti che ho scritto per il corso di aggiornamento in didattica di Brescia]. Il fatto che l'uomo si sia sempre sforzato di ragionare e di spiegare è antecedente a tutte le elaborazioni teoriche; il ragionamento *a contrariis* di Erodoto è immediato e inconfondibile: c'è soltanto da analizzare le cose implicite, che l'autore prende come immediatamente valide.

Pascal si esprime chiarissimamente nelle pagine che riguardano l'esprit de finesse [citazione completa nel mio articolo su Neoscolastica]. Si domanda se sia valida una posizione che non diventa metodologica perché la cosa è impossibile. Ma allora anche questa impossibilità deve essere resa esplicita ed accettata come condizione ineliminabile del nostro modo di conoscere. Questo è il vero ambito del "pensiero debole"; non nella negazione radicale della possibilità di conoscere, ma nell'accettazione della intuizione. Altrimenti teoria e vita andranno sempre più allontanandosi, e la speculazione tradirà il suo compito di illuminare la vita. 031797

031997 Su "Avvenire" di domenica 16 marzo una lettera chiedeva: "C'è una persona su questa terra che può dire in tutta sincerità "Io sono sicuro che Dio esiste"? Anche mantenendo l'anonimato, se vuole, vorrei che qualcuno rispondesse: "Io sono sicuro che Dio esiste." Mi basta questo; il perché è importante ma non necessario."

La risposta del direttore è stata: "Guardati attorno: quanti credenti si giocano - non metaforicamente - la vita su questa convinzione, giorno dopo giorno, convinti che ne vale la pena."

È commovente pensare che sussiste sempre l'angoscia di Pascal, cioè la ricerca della certezza. Ma la risposta evidentemente non può essere di tipo logico scientifico, perché si tratta in ogni caso di verità coinvolgenti e quindi di decisioni da prendere piuttosto che di dimostrazioni da esaminare. E allora ho ragione io di vedere nella ricerca di certezza uno dei tormenti principali di Pascal; che ha poi delle pagine bellissime sul "Deus absconditus". 031997

Manzoni e la lettera a Gaetano De Marchi. 032897 L'Avvenire di oggi (28 marzo 1997) riporta una paginetta di Manzoni, con la quale il grande cerca di rifiutare la elezione del collegio elettorale di Arona (1848): "Ardito finché si tratta di chiacchierare tra amici, nel mettere in campo

proposizioni che paiono, e saranno paradossi, e tenace non meno nel difenderle, tutto mi si fa dubioso, oscuro, complicato, quando le parole possono condurre ad una deliberazione. Un utopista e un irresoluto sono due soggetti inutili per lo meno in una riunione dove si parli per concludere; io sarei l'uno e l'altro nello stesso tempo.

Il fattibile le più volte non mi piace, e dirò anzi, mi ripugna; ciò che mi piace, non solo parrebbe fuor di proposito e fuor di tempo agli altri, ma sgomenterebbe me medesimo, quando si trattasse non di vagheggiarlo o di lodarlo semplicemente, ma di promoverlo in effetto, e d'aver poi sulla coscienza una parte qualunque delle conseguenze.

Di maniera che, in molti casi, e singolarmente ne' più importanti, il costrutto del mio parlare sarebbe questo: nego tutto e non propongo nulla. Chi desse un tal saggio di sé, è cosa evidente che anche i più benevoli gli direbbero: "Ma voi non siete un "uomo pratico, un uomo positivo"; come diamine non vi conoscete? Dovevate conoscervi; quando è così, si sta fuori dagli affari." E non fo io bene, anzi non fo io il mio dovere, a dirmelo da me, e a tempo? Le par che basti? C'è dell'altro. Il parlare stesso è per me una difficoltà insuperabile.

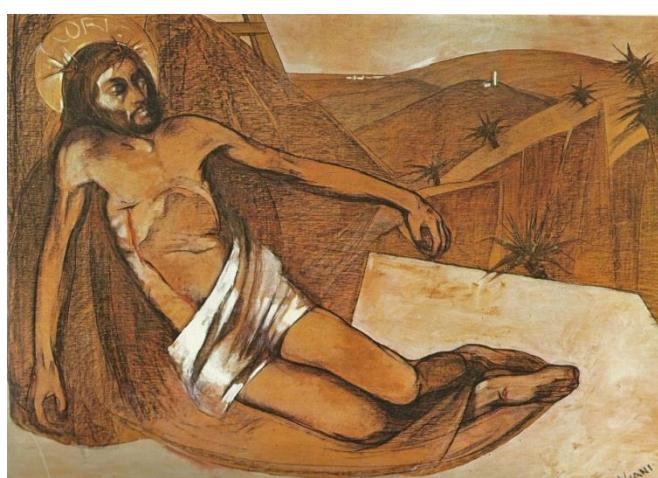
L'uomo di cui ella ha voluto fare un deputato balbetta, non solo con la mente in senso traslato, ma nel senso proprio e fisico, a segno che non potrebbe tentar di parlare senza mettere a cimento la gravità di qualunque adunanza: ché in una circostanza così nuova e terribile per lui, non riuscirebbe certamente a più che al tentare.

Queste confessioni ho potuto farle così spiattellatamente a lei in privato; quando avrò a fare la mia lettera di scusa alla Camera (giacché il Collegio di Arona è stato così crudelmente buono con me), sarà una faccenda più imbrogliata, giacché certe cose ridicole, è ridicolo anche dirle espressamente in pubblico.

È una cosa dolorosa e mortificante il trovarsi inutile a una causa che è stata il sospiro di tutta la vita, ma "Ipse fecit nos et non ipsi nos" (è Lui che ci ha fatti e non noi stessi); e non ci chiederà conto dell'omissione, se non nelle cose alle quali ci ha data attitudine."

Ammiro la profondità dell'autoanalisi psicologica del nevrotico; bella anche la proposizione: "Nego tutto e non propongo nulla". Mi richiama alla memoria il ritratto di Don Ferrante del romanzo [Cap. XXVII]: Uomo di studio, non gli piaceva né, di comandare né, di ubbidire. Bellissima anche l'espressione "crudelmente buono". 032897

https://manus.iccu.sbn.it//opac_SchedaScheda.php?ID=202310



Lorenzo Viani. GAMC, Viareggio

Natale non è un idillio. 020297 Il vecchio frate stamattina [domenica 2 febb. 1997] ha detto un pensiero che finalmente ha colto la mia attenzione: nel Vangelo di Luca [II,35] c'è una seconda Annunciazione: l'annunciazione del dolore: "...et tuam ipsius animam pertransibit gladius...". Questo l'Angelo Gabriele non l'aveva detto a Maria; è toccato ad un vecchio fare l'annuncio del dolore che trafigge come una spada. 020297

Ho letto una pagina profonda del libro di P. Delp S.J. [Kein Tod kann uns toten, che mi

è stato regalato da Sitia]. A pg. 222, una predica sul passo di Matteo II, 18, che parla dei Santi Innocenti: "Già la festa di Santo Stefano ci ha detto che il Natale non è stato un idillio..." (pag. 222). Infatti subito dopo la Chiesa celebra la festa di un massacro di innocenti; e P. Delp dice che questi bambini non sarebbero morti, se non ci fosse stato un Bambino, e le madri non avrebbero pianto.

Questo si ricollega a ciò che ha detto P. Alfonso (020297) a proposito dell'annunciazione di dolore avvenuta in occasione della Presentazione. Il Dio fatto uomo non è venuto in terra come un Babbo Natale col sacco di dolciumi: ha incominciato una vicenda tragica di fatica, dolore e sangue; e Lui stesso ha voluto essere protagonista in questo senso. 033097

Domenico Giulietti. 040597 Massimo Baldini: Giulietti. Cristiano controcorrente. Padova, 1996 (Edizioni Messaggero). Domenico Giulietti è, insieme con Giovanni Papini, uno degli scrittori che ho ammirato negli anni della mia prima giovinezza.

Invidio a questi toscani la lingua in cui sono nati, e che diventa per loro uno strumento di efficacia unica. Inoltre la lettura di questi autori mi ha aperto, per così dire, le finestre liberandomi dalle palude degli scrittori cosiddetti "cattolici" del tempo, e quindi dall'agiografia melensa e stucchevole che invadeva i libri consigliati. Si potrebbe dire che Giulietti soffriva di quella che ho chiamato la "sindrome del neofita": arrivato alla fede dopo un'avventura dolorosa e faticosa ["Noi, (parla di se stesso e di Papini) dopo di aver ansimato, in una notte afosa, per viottoli serpeggianti che sboccavan su precipizi ed in paludi, abbiamo ritrovato la Via, la Verità e la Vita. Per questo ci arroghiamo il diritto di rampognare gli erranti" (pag. 20)]. È anche l'atteggiamento di don Milani e di Papini. Infatti a chi è giunto alla verità dopo un lungo cammino, faticoso e pericoloso, pare impossibile che coloro i quali hanno avuto la grazia di stare da sempre nella casa del Padre siano tiepidi, pigri, svogliati, e non si rendano conto della ricchezza di vita che posseggono, immeritatamente. Ed allora scoppia lo sdegno e la rabbia. E parte la rampogna, l'invettiva e spesso anche l'ingiuria, il livore, se il temperamento è particolarmente fegatoso. Si picchia ad occhi chiusi, e si spara nel mucchio.

Tutto sommato, si tratta di un atteggiamento tipico dell'adolescenza, e di certi adulti che non intendono maturare, ma che si rinchiudono in una torre per non voler rinnovare le ferite ricevute. Atteggiamento che è frequente negli artisti [ricordo Holderlin (credo) che si richiuse materialmente in una torre e ci rimase 20 anni; oppure Mahler che si rinchiudeva in una capanna in un bosco]. Naturalmente ciò non inficia il giudizio sulla persona, sulla sua buona fede e quindi sul suo valore.

Giulietti inoltre era chiaramente un ciclotimico, che soffriva di depressioni spesso molto lunghe. Inoltre era ovviamente nevrotico, instabile e sempre insoddisfatto: a pg. 15-16 c'è un divertente resoconto dei risultati degli sforzi degli amici, i quali volevano che si trasferisse a Firenze; inoltre questo aspetto del suo carattere è anche dimostrato dal numero di riviste da lui progettate, insieme con gruppi di amici, e morte dopo pochissimi numeri.

Il biografo (Baldini) dimostra comprensione ed amore per il suo autore, e soprattutto mette in evidenza il fatto che era un grande poeta. Il suo carattere è confermato anche dall'antipatia che lui e Papini mostrano per S. Tommaso d'Aquino: "*noioso, [...] minuzioso, chiuso e strabocante, lucidissimo ma ghiaccio, sottile come una punta d'ago ma pesante come un elefante*" (pag.103). Evidentemente Tommaso non scrive per i poeti; o, meglio, non si può comprendere la suprema bellezza di Tommaso se si giudica col metro di una poesia puramente letteraria. Ma nella casa del Padre c'è tanto posto, purché ci sia concessa la grazia misericordiosa di entrarci nonostante tutto.

Tutto sommato, non si può evitare di aderire al giudizio di Vigorelli (pagg. 102-103): non si può estraniarsi dal mondo in questo modo, che non è quello dei monaci o degli anacoreti." Estraniarsi dal mondo è già concorrere a svuotarlo; svuotarlo anche di Dio".

Negli anni '30 io ho avuto la grazia di poter lavorare con un gruppo che era diretto da Mons. Mariano Campo, che allora era al Collegio S. Carlo. Egli ci faceva vedere i problemi che nella Summa Theologica sono presentati con linguaggio scolastico, e quindi ci appaiono astratti, e distanti dalla nostra mentalità; ma sono invece i problemi di sempre dell'attività razionale dell'uomo, e del suo rapporto con la Storia e con Dio. Forse se non avessi incontrato una guida così intelligente e profonda anch'io avrei disprezzato Tommaso; come accadde a Papini e Giulietti, ed anche al tanto celebrato Hans Urs von Balthasar. Ma per capire Tommaso fino a questo livello occorre una guida sapiente e profonda, dotta e paziente.. 040597

Stupidità del potere. 050197 Il Giornale di ieri portava un articolo di una colonna dedicato alla campagna fascista per l'italianizzazione dei nomi dei triestini; un decreto del 1926 autorizzava il prefetto a cambiare d'autorità i cognomi slavi dei sudditi italiani: quindi per esempio Tonzich diventava Dantonio, così come tutti i cognomi con desinenza "ch", che è il patronimico slavo. Così come il suffisso "itz": Clausevitz vale "figlio di Nicola [Nicolaus]". Ricordo Luciano Daboni il quale, anni fa, mi diceva della rabbia di suo padre per questo sopruso. In alto Adige hanno fatto di peggio: hanno cambiato ed "italianizzato" anche i cognomi sulle lapidi dei cimiteri.

Il potere rende stupidi anche gli intelligenti: figuriamoci poi quelli che di natura loro sono già poco in gamba di cervello. Uno dei passi più comuni è quello di comandare delle cose che non sono di alcuna utilità, ma che danno immenso fastidio e che generano rancore. Esemplare l'esempio della leggenda storica di Guglielmo Tell, e dell'inchino al cappello infisso sul palo. L'arroganza pare una conseguenza quasi necessaria del potere; ed è il segno della sua corruzione ed il seme della sua caduta.

Ricordo il libro di Cipolla sui delinquenti stupidi: chi mi ruba 50 mila lire mi dà un certo danno ed è un delinquente. Ma chi, per derubarmi di 10 mila mi provoca un danno di 500 mila, che non vanno in tasca a lui, oltre che delinquente è stupido." 050197

Il notaio. 042897 Letto il libro su Evaristo Baschenis, comperato mercoledì scorso 23 a Colorno; un prete interessantissimo, che ha lanciato un nuovo "genere" di pittura: la "natura morta" soprattutto di strumenti musicali.

Ha fatto due testamenti. Mi colpisce il pensiero della figura del notaio, questo storico della storia piccola dei fatti quotidiani, non dei grandi fatti di cui si occupa la storia, la quale ispira tante riflessioni dei filosofi. Ma il notaio è una figura tipica della specie umana: colui che accerta l'esistenza del contingente, di ciò che non esiste per sé, e che quindi ha bisogno dell'Esistente per sé. Accerta le cose piccole, che interessano a pochi: nel tal giorno, il Tal dei Tali ha deciso e stabilito questo e quest'altro. Ma si tratta di cose uniche ed irripetibili; di azioni singole, compiute nel tempo, che non potrà mai tornare indietro. È il mondo che vive, non ciclicamente, come vogliono le teogonie indù, ma con un fluire inesorabile verso la fine di tutto. E la fine di noi tutti. Ricordo la scritta sulla chiesa del cimitero di Lugano, letta nel giorno del funerale tristissimo di Dedò: "Resurgemus. O utinam in Domino resurgamus ". 042897

A due voci. 043097

"A due voci"

*Che altro vuoi da me Disperazione?
 Hai colpito nel segno, Crudeltà.
 Hai colmato il bicchiere, Solitudine.
 Mi stai nutrendo, Ira.
 Sono tuo pasto, Follia.
 Mi avvolgi nel tuo manto, Bestemmia.
 Integralmente mi percorri, Orrore.
 Abiterò in te, Vuoto.
 Mi hai piegato, Nulla...
 Sei finalmente appagata, Negazione?
 Sarò sempre tuo ospite, Tenebra?
 Mai più risalirò da questo Abisso?*

*... Padre nostro non so dove tu sia:
 ti chiedo solo un grammo di speranza.*

Parole di un poeta, Elio Filippo Accrocca, morto un anno fa, riportate da Gianfranco Ravasi su Avvenire di ieri, 29 aprile. Ravasi commenta ricordando il Salmo 55. E ricordando le parole che T. S. Eliot mette in bocca a Dio: " Vi ho dato la parola, e voi l'usate in infinite chiacchiere, vi ho dato la legge, e voi fate contratti, vi ho dato i cuori e voi li usate per sospettarvi, vi ho dato il libero arbitrio e voi vi alternate tra speculazione futile e azione sconsiderata. Gli uomini hanno dimenticato tutti gli dei, salvo l'Usura, la Lussuria, il Potere." 043097

Max Jacob. 050797 Sul numero di aprile di "Studi cattolici" un notevole articolo di Piero Viotto è dedicato a Max Jacob: poeta e pittore, bretone, ebreo, cristiano. È vissuto in quella comunità di intellettuali di altissimo livello della Francia della fine del secolo: Apollinaire, Picasso, Maritain, Cocteau... Nel '21 si rifugia nel monastero benedettino di San Benedetto sulla Loira. Morirà nel campo di concentramento di Drancy nel '44. La sua conversione data dal 22 sett. 1909, giorno in cui, tornato a casa dopo una giornata di lavoro alla Biblioteca Nazionale, ha la visione di Gesù. Si precipita da un sacerdote, ma costui non gli dà ascolto. In nota a pag. 288 si ricorda una lettera di Jean Cocteau a Maritain, in cui si dice che Jacob cercò per sei anni un prete che lo ascoltasse. E aggiunge Cocteau: "Fa stupire vedere la Chiesa, così sicura di se stessa, così profondamente, dialetticamente costruita, e così poco preoccupata di attrarre e di conservare le anime."

È molto vero: è difficile trovare un prete che ci ascolti: ti danno dei precetti, ti giudicano, ma una conversazione è difficile averla: hanno sempre tanto da fare. Forse sono anche loro interiormente insicuri, ma non accettano di fare con te un cammino nell'oscurità e nella depressione della sconfitta, come fece Gesù con i discepoli di Emmaus.

Naturalmente la folgorazione di Jacob sarà giudicata come un sintomo di schizofrenia dai soliti noti. 050797

Romano Amerio. 051097 È morto in questi giorni, a Lugano, a quasi 100 anni, Romano Amerio. Pensatore scomodo quant'altri mai, per i prelati politicanti e "progressisti": aveva il torto di mettere in piazza le loro contraddizioni e le loro povertà intellettuali, con documentazioni inattaccabili ed argomentazioni inesorabili. E per questo hanno fatto il silenzio attorno a lui. Mi fa pensare a Gabrio Lombardi, combattente della verità e della ragione, sepolto nell'oblio con un

sorriso di sufficienza, da chi valeva cento volte meno di lui. Misteri della storia, e della Provvidenza, che ci conduce per vie che a noi appaiono buie e strane.

Ricordo di aver letto sullo "Zibaldone" di Amerio delle pagine tristissime a proposito del suicidio di un suo giovane allievo. Mi sono venute alla mente queste cose perché ieri, 9 maggio, a Cesenatico, il preside del liceo scientifico appariva addolorato per il suicidio di un allievo del liceo, avvenuto la scorsa settimana. Sarebbe troppo facile parlare anche qui del mistero terribile dell'anima, anche di coloro che crediamo di conoscere, e che ci appaiono sereni e privi di dolore.

051097

Pluto 051797 Letto la commedia "Pluto" di Aristofane. I Greci non cessano di stupirmi, perché hanno saputo scrutare il fondo della nostra condizione umana: nella tragedia hanno mostrato le contraddizioni e il dolore, che non ha ragioni, almeno di quelle che noi siamo in grado di capire. Nella commedia sanno anche ridere di queste cose. Pluto è cieco, e per questo distribuisce le ricchezze senza vedere se coloro ai quali le dà le meritano veramente. Allora un tipo si mette a portare Pluto da Apollo per farlo guarire dalla cecità e quindi ristabilire la giustizia distributiva in questa terra. Interviene Penìa [la povertà personificata] e dimostra che lei è la ragione dell'ordine e del progresso. La situazione diventa inestricabile... Proprio come oggi. 051797

I Savoia e la storia d'Italia. 052397 Letto il libro di Denis Mack Smith: I Savoia re d'Italia. Fatti e misfatti della monarchia dall'unità d'Italia al referendum per la repubblica. [Traduzione di Aldo Serafini. Milano (1992). BUR supersaggi]. Avevo comperato da tempo questo libro, perché volevo cercare di capire un fenomeno che mi è sempre stato oscuro: l'entrata dell'Italia nella prima guerra mondiale (1915).

Questo inglese conosce l'Italia molto più di moltissimi italiani: infatti noi siamo stati condizionati dalla "storia patria" che abbiamo imparato a scuola, e che consisteva in una serie di mistificazioni spudorate.

La mia carriera scolastica si è svolta in un primo tempo nel regime prefascista, e poi nel regime fascista. Nel primo periodo (elementari e ginnasio inferiore) la storia patria è stata improntata ad un'esaltazione acritica del risorgimento (compresi i quattro grandi: Cavour, Garibaldi, Mazzini, Vittorio Emanuele) ed all'esaltazione della vittoria contro l'Austria.

Ricordo che le suore Giuseppine, alle elementari [non era ancora giunto il fascismo al potere], ci insegnavano il saluto militare, con la mano ad una presunta visiera; e non si sapeva mai come metterla: se perfettamente orizzontale, oppure verso la destra della fronte, un po' inclinata. Le istruzioni cambiavano frequentemente e non si era mai nel giusto. Poi venne il saluto fascista, a braccio teso; ed anche qui l'orientazione del braccio e l'altezza della mano sono stati per anni degli argomenti di istruzioni e di rimproveri.

Non parlo poi della cosiddetta "istruzione premilitare": ci fu un periodo in cui vollero insegnarci a manovrare il pugnale, arma tipica degli arditi e delle camicie nere. Poi ci fu anche un periodo in cui, al comando "presentat arm" vollero che sbattessimo il fodero della baionetta contro il calcio del fucile, per imitare un marziale sbattere delle mani sull'arma, quando la si impugnava. I risultati erano poi ridicoli, ed invece di un rumore marziale si avevano delle scariche di mitragliatrici, che facevano infuriare gli istruttori; di qui piogge di imprecazioni e di ingiurie.

Analoghe scenate avvenivano in occasione del comando "pied arm"; i capi avrebbero voluto sentire un solo sonoro "trrrum", della contemporanea caduta a terra dei calci dei fucili [erano i vecchi '91, reduci di varie guerre]. Invece si udiva una scarica di "tum, tum, tum..." quasi separati; quando poi non era seguita dall'isolato "tum", provocato dal distratto che non aveva badato al

comando, e si svegliava in ritardo. Queste cose facevano ovviamente imbufalire i comandanti, e provocavano ripetizioni noiosissime di esercitazioni, condite dalle sfuriate e dalle ingiurie dei comandanti.

Per fortuna mio padre era di formazione religiosa, e la persecuzione contro la Chiesa, svolta dal Piemonte prima delle guerre, e l'anticlericalismo militante dei quattro grandi, e le loro mortali inimicizie non mi furono completamente nascosti. Quindi un minimo germe di diffidenza c'è stato. In ginnasio inferiore poi prevaleva l'esaltazione della guerra, appena finita.

Nel ginnasio superiore e nel liceo prevaleva ormai l'esaltazione nazionalistica, pompata dalla scuola fascista. Ricordo la professoressa di storia e filosofia, per la quale Crispi era un uomo grandissimo ed Umberto I aveva come merito principale quello di aver sostenuto Crispi nelle avventure africane.

In questo libro le vicende della monarchia italica sono finalmente messe in chiaro; dall'unità d'Italia alla prima guerra mondiale, l'influenza dei Savoia era stata ispirata dal desiderio di affermazione della persona e della dinastia; con risultati sempre contrari ai desideri. I mezzi: corruzione e censura. I casi più frequenti sono quelli della corruzione di deputati e di giornalisti. La guerra di Libia, scatenata da Giolitti, è stata un susseguirsi di crudeltà inutili, di battaglie perse, di menzogne, di verità nascoste.

Impressionante è lo spettacolo dell'imperizia, dell'imprevidenza, della superficialità: quasi tutte le classi militari, da tutte le parti, prevedevano una guerra di pochi mesi!! I popoli sono stati gettati in avventure dolorosissime e sanguinosissime con una leggerezza che fa spavento.

Il colmo delle brutte figure è stato raggiunto con il terzo Vittorio Emanuele, ed il suo colpo di stato, che scagliò in guerra l'Italia dopo anni di trattative con le due parti in causa, con promesse da venditore di tappeti.

Quindi, a mio parere, l'episodio più vergognoso del regno del terzo Vittorio Emanuele non è soltanto quello della fuga dopo l'8 settembre, ma quello, precedente di un quarto di secolo, di entrata in guerra nel 1915, in forma per metà truffaldina e per metà autocratica.

E purtroppo la storia non insegna nulla; nella seconda guerra mondiale l'avventura di Grecia è stata iniziata con Galeazzo Ciano che affermava di aver comprato tutto il governo greco, ed il generale Visconti Prasca che andava parlando di una "passeggiata militare". È stata invece una delle avventure più sanguinose ed ingloriose delle nostra storia [già poco gloriosa], e siamo stati salvati dall'intervento tedesco all'ultimo minuto, poco prima di essere gettati dai Greci nel mare Adriatico.

L'aspetto forse più scusabile di tutte queste vicende è dato dal fatto che il carattere italiano è così: volubile, mendace, convinto di essere più furbo degli altri. I generali brillano per incompetenza e per stupidità; gli uomini politici per stupidità e bassezza morale. L'illusione più grave è sempre stata quella di poter ingannare tutti, e cambiare bandiera a volontà, senza perdere completamente ogni credito morale. Inoltre la facilità a credere alle proprie menzogne: dopo la prima guerra mondiale molti ambienti italiani hanno nutrito l'illusione che la battaglia di Vittorio Veneto, su un fronte secondario e contro l'Impero austriaco che stava cadendo da solo, fosse stata decisiva per le sorti della guerra. Dopo la seconda guerra mondiale, abbiamo ancora oggi gli imbecilli i quali sono convinti e predicano che i partigiani hanno vinto la seconda guerra mondiale.

Per fortuna ci sono generali anche negli altri eserciti.

Occorre educare a non farsi degli idoli, e ad accettare i limiti dell'uomo. 052397

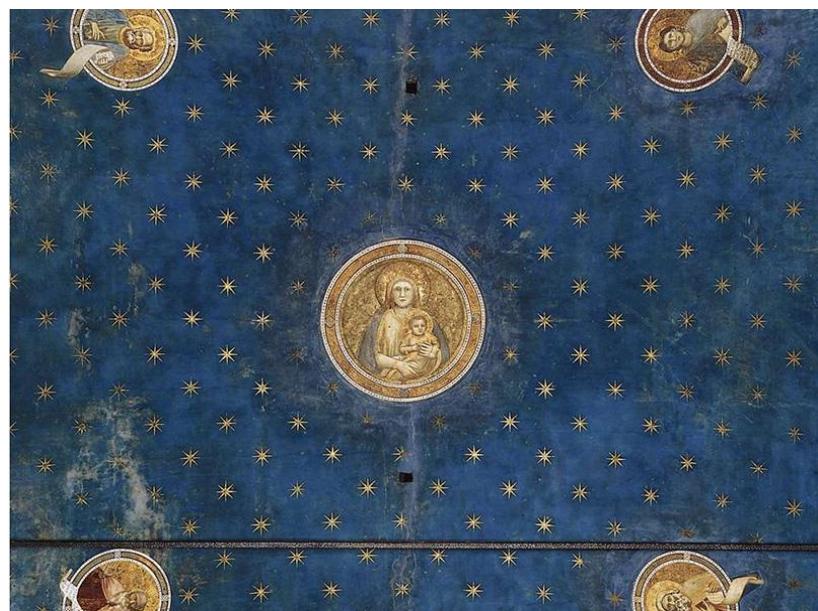
Preghiera nella malattia. 061597 "Mio Signore Ti prego - questa sera che sto meglio - per il giorno, senza dubbio prossimo, in cui ricadrò nello stato di abbattimento penoso, nel quale la grande tentazione è non pregare. Ti chiedo la Tua presenza e la Tua grazia in quel momento. Fa'

che abbia il coraggio di unirmi alla preghiera del Tuo Figlio nell'Orto della sua agonia. Perché è necessario pregare più che mai, nell'ora della grande sofferenza. Per lungo tempo ho creduto che ciò fosse impossibile; non permettere che io ricominci a pensarlo. Tu m'insegni che la preghiera è un'azione vitale come respirare; e che è uno sguardo da bambino rivolto verso il Padre..."

Gianfranco Ravasi presenta questa preghiera del gesuita Pierre Lyonnet, che ha scritto un libretto intitolato appunto "Preghiere della malattia", secondo la traduzione di Katy Canevaro nel libretto "Vivere la propria morte". Il tutto è nel numero 24 (11 giugno 1997) di Famiglia Cristiana, a pag. 7.

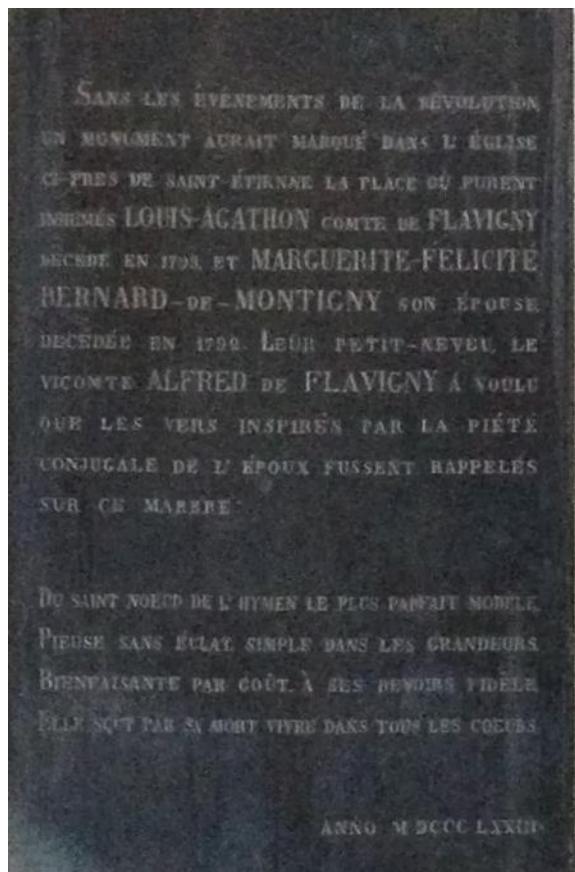
Ravasi riporta anche le frasi seguenti:

"Ora non Ti prego più; Ti invito a guardarmi. No, mio Dio, non vi sono ricchezze in me che Tu non ve le abbia poste, nessuna virtù che non sia della Tua grazia. Custodiscimi umile, e forse allora saprò pregare, nel momento della grande tentazione che è la sofferenza."



Padova. Cappella degli Scrovegni





Parma. 120697 Ieri (11 giugno) ero a Parma, per incontrare Francesco De Martini che doveva fare una conferenza-seminario al Dipartimento di Fisica.

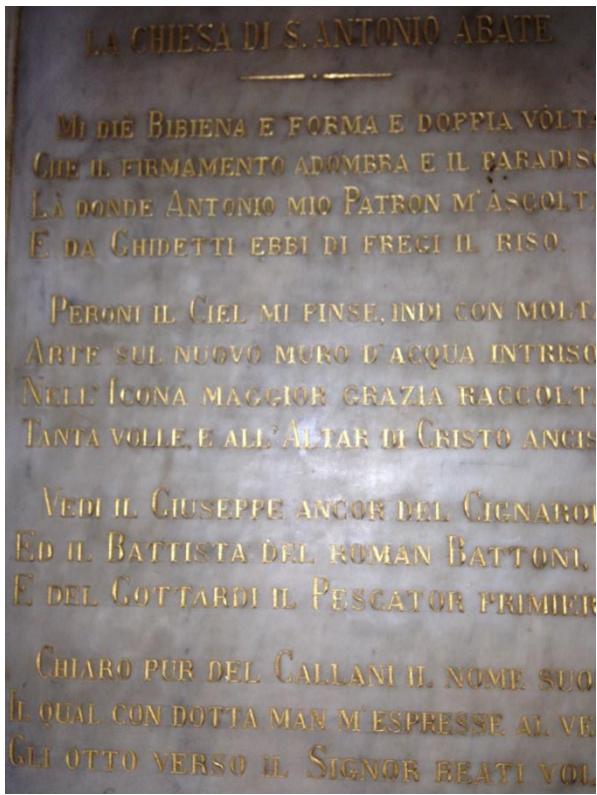
Ho rivisto la Chiesa di Sant'Antonio Abate; sta sulla via Emilia est (oggi si chiama corso della Repubblica), a sinistra rispetto a chi esce dalla città verso Reggio. L'interno (barocco) presenta una particolarità che ho visto soltanto nella parrocchiale di Sabbioneta: il soffitto delle volte è forato, e presenta la visione di un controsoffitto superiore affrescato, in modo da dare l'impressione di aprirsi verso il cielo. Nell'interno, appena a destra dell'entrata, c'è una lapide con la scritta in versi che celebra gli artisti che hanno lavorato nella chiesa:

*"Mi diè Bibbiena e forma e doppia volta,
 che il firmamento adombra e il Paradiso;
 I... donde Antonio, mio patron, m'ascolta;
 e dal Ghidetti (?) ebbi i fregi e il riso.
 Peroni il ciel mi pinse, indi con molta
 arte sul nuovo muro d'acqua intriso
 nell'icona maggior grazia raccolto*

ONT ÉTÉ INHUMÉS DANS L'ÉGLISE
 CI-PRÈS DE SAINT-ÉTIENNE TRÈS-BAUT
 ET TRÈS-PUISSEANT SEIGNEUR MESSIRE
 LOUIS-AGATHON COMTE DE FLAVIGNY,
 CHEVALIER, VICOMTE DE RENANSART,
 SEIGNEUR CHÂTELAIN DE GIRONDELLE,
 SEIGNEUR DE SURFONTAINE, DE CUGNY,
 DE BRISAY ET DE LA CERLEAU,
 LIEUTENANT-GENERAL DES ARMÉES
 DU ROI DE FRANCE, GRAND CROIX DE
 L'ORDRE DE SAINT-LOUIS ET MINISTRE
 PLÉNIOPOTENTIAIRE DE SA MAJESTÉ
 TRÈS-CHRÉTIENNE À PARME, DÉCÉDÉ
 À PARME LE 12 FÉVRIER 1793, ÂGÉ
 DE 71 ANS.

ET TRÈS-HAUTE ET TRÈS-PUISSANTE
 DAME, DAME MARGUERITE-FÉLICITÉ
 BERNARD-DE-MONTIGNY, SON
 ÉPOUSE, DÉCÉDÉE AU MÊME LIEU LE 16
 DÉCEMBRE 1792.

PRIEZ DIEU POUR EUX.



tanto volle e all'altar di Cristo anciso.

*Vedi il Giuseppe ancor del Cignaroli
e il Battista del roman Battoni
e del Gottaudi il Pescator primiero;
chiaro pur del Callani il nome suoni
il qual con dotta man m'espresse al vero
gli otto verso il Signor beati voli."*

Probabilmente il "nuovo muro d'aqua intriso" significa che il Peroni dipingeva ad affresco. I punti interrogativi sono segni di difficile lettura.

Nicchia di destra (guardando il portone):
"Ont été inhumés dans l'église ci-près de Saint Etienne très-haut et très puissant Seigneur Monsieur Louis-Agaton comte de Flavigny, chevalier vicomte de Rainsard, Seigneur Châtelain de Brandelle, Seigneur de Surfondaine, de Cugny, de Bressat et de la Ferlaut (?), Lieutenant général des armées du Roi de France, Grande croix de l'ordre de Saint Louis et ministre plénipotentiaire de Sa Majesté, très chrétienne à Parme, décédé à Parme le 12 février 1793, agé de 71 ans, et très

haute et très puissante dame, Dame Marguerite-Félicité Bernard de Montigny, son épouse, décédée au même lieu le 16 décembre 1792. Priez Dieu pour eux. MDCCCLXXIII."

Pare quindi che in tempi andati vi fosse a Parma una chiesa dedicata a St. Stefano, vicina alla chiesa che oggi è dedicata a St. Antonio abate.

La storia di questa chiesa è per me interessante: infatti io l'avevo vista negli anni '52, quando tenevo un corso di geometria superiore, per incarico, all'Università di Parma. Mi aveva colpito la soluzione del soffitto forato con controsoffitto dipinto; ed inoltre avevo interpretato le iscrizioni francesi delle nicchie come celebranti uomini d'arme del '500. Si tratta invece dell'ambasciatore di Francia presso il duca di Parma, morto ivi quando a Parigi succedeva il patatrac della monarchia.

Quindi questo pover uomo, con tutti i suoi titoli altisonanti [conte, cavaliere, visconte ecc.] è morto in esilio circa tre mesi dopo la morte di sua moglie, forse angustiato dalle notizie che gli venivano dal suo mondo secolare che crollava.

Così ho rivisto una chiesa che mi interessava molto. 061297

Fontamara. 061397 Letto "Fontamara" di Ignazio Silone. Libro profondamente cristiano, per l'amore dei poveri che questo socialista dimostra. I poveri cafoni sono oppressi ed ingannati dai borghesi del luogo, dagli "intellettuali" della regione del Fucino, che si appoggiano alla ideologia fascista; e la violenza e l'oppressione scoppiano poi quando interviene la "forza pubblica": quella che dovrebbe difendere il debole e ristabilire la giustizia ! Mi domando quale coraggio abbiano avuto i governanti nel mandare questa povera gente a combattere ed a morire prima per Trento e Trieste, poi per l'Abissinia e per la "civiltà cristiana", ed infine per la grande Europa tedesca. L'oppressione dei poveri è pure un "peccato che grida vendetta", come insegna il catechismo. E quante volte me ne sono reso colpevole. Non ci resta che gridare misericordia. 061397

Non eravamo più noi stessi. 061397 "Non eravamo più noi stessi"; ho sentito alla radio queste parole pronunciate da uno dei soldati che erano in Somalia con la spedizione "Restore hope".

Tragica testimonianza della nostra debolezza interiore: basta l'eccitazione portata dal cambiamento delle circostanze della nostra vita per portare alla luce delle componenti del nostro animo che sono terribili a guardarsi. 061397

S. Giuseppe Cafasso. 062897 Sul Giornale del 23 scorso Rino Cammilleri parla di S. Giuseppe Cafasso; nella Torino anticlericale della prima metà del secolo scorso accompagnava al patibolo 68 condannati; li chiamava poi "I suoi santi impiccati". Chi, se non la carità vera di Cristo, può scegliere come missione quella di confortare questi che la povera giustizia umana condanna alla forca, e che non hanno più alcuna speranza? Come farà nei nostri tempi Madre Teresa di Calcutta con i poveri, condannati a morire soli ed abbandonati; e naturalmente fu perseguitato anche lui dal governo piemontese, fatto di anticlericali "illuminati", convinti che la religione fosse il peggior male delle società e certi di avere il rimedio per tutti i mali. Mi viene in mente il tronfio Massimo D'Azeglio, con le sue prediche laiche e le sue elucubrazioni liberali. Anche Gesù sulla croce ha promesso al buon ladron di portarlo in Paradiso; una promessa che tutte le sottigliezze ermeneutiche di Hans Kung non sanno cancellare dai nostri cuori. 062897

Tommaseo. 062197 "Quanto la povertà è luminoso e mirabile indirizzamento a virtù, tanto l'amore della pecunia è vile e reo strumento di vizio; con verità l'Apostolo Paolo lo chiama causa e fonte di tutti i mali. Di qui seguono la cupidigia de' diletti, gli spergiuri, le rapine, le stragi, l'invidia, l'odio fraterno, le guerre, l'idolatria, la smania del sempre ingrandire; e, rampolli de' mali suddetti, l'ipocrisia, l'adulazione, la buffoneria, delle quali conviene confessare essere causa l'amor del denaro. Né solo Dio punisce costoro; ma eglino sé medesimi distruggono dentro, portando sempre un appetito insaziabile; e del desiderare non hanno termine; ed è insanabile piaga. Sempre l'amore delle pecunia porta seco l'invidia."

Così Niccolò Tommaseo, citando i Bollandisti [I, 247. Vit. s. Sinclética], commentando il Canto XI dell'Inferno di Dante (quello che parla dei simoniaci), in una pagina intitolata: "Dottrina penale di Dante." [Commedia di Dante Allighieri (sic) con ragionamenti e note di Niccolò Tommaseo. Illustrazioni di Gustavo Doré, (Lucio Pugliese Editore Firenze). Inferno. pag. 154].

Le illustrazioni di Doré sono sempre le solite: enfatiche e drammatiche. I commenti di Tommaseo sono quasi sempre mirati alla lingua di Dante, ma spesso portano delle informazioni teologiche e delle riflessioni che non si incontrano nei commenti scolastici abituali. 062197.

Intelligenza e istinti. 063097 La Francia è stata l'esaltatrice del cosiddetto pensiero di J.J. Rousseau, dal quale molto di ciò che oggi vediamo è germinato. L'uomo ha avuto un bel progresso alla rovescia: dal riconoscimento della sua natura intellettuale e spirituale, e quindi della gerarchia morale, la quale richiede che gli istinti e le passioni siano dominati [lo riconosce il pensiero stoico, è un fondamento del pensiero ebraico e non parliamo di quello cristiano] siamo passati alla proclamazione del primato degli istinti; questa superiorità dell'intelligenza e della "ragione" [della quale la rivoluzione francese aveva fatto una dea, messa sull'altare di Notre Dame di Parigi], siamo arrivati all'intelligenza che glorifica l'istinto, cioè la sottomissione dell'uomo alla sua parte meno libera ed intelligente.

L'Europa dà prova di apostasia dal proprio compito di guida spirituale ed intellettuale dell'umanità. Stiamo passando dal "pensiero debole" al pensiero servo. Ripenso alla domanda di Dio "Caino, che hai fatto del tuo fratello?"

Nello spirito dell'analisi fatta da Tommaso d'Aquino si potrebbe dire che l'istinto è cieco: opera secondo leggi che non conosce; l'intelligenza invece conosce se stessa e l'istinto, ne vede le regole e ne osserva l'opera; in particolare riconosce il fatto che l'istinto è chiaramente finalizzato a fini che sono al di fuori dell'istinto stesso; quindi l'intelligenza è superiore all'istinto, che viene conosciuto dall'intelligenza, anche se non completamente, perché l'origine dell'istinto è un fatto che l'intelligenza non sa spiegare fino in fondo, come accade di tutte le cose la cui esistenza non è necessaria. Quindi l'intelligenza che proclama la propria sottomissione all'istinto costituisce una deformazione mostruosa dell'ordine delle cose: si tratta di un peccato contro lo spirito, che il pensiero europeo commette. 063097

*En vain j'ai voulu de l'espace
Trouver la fin et le milieu;
Sous je ne sais quel oeil de feu
Je sens mon aile qui se casse.*

[Charles Baudelaire. Les plaintes d'un Icare. Les fleurs du mal]

Il poeta mette queste parole in bocca ad Icaro, che aveva belle ali e volava vicino al sole; che cosa dovrebbe dire allora chi ha soltanto dei moncherini al posto delle ali, ed ha svolazzato soltanto nel cortiletto dietro casa ? 070697

Espressività del latino. 071697 *Concede mihi, misericors Deus, quae tibi sunt placita, ardenter concupiscere, prudenter investigare, veraciter agnoscere et perfecte adimplere, ad laudem et gloriam nominis Tui.*

La preghiera di Tommaso D'Aquino presenta sempre una gerarchia di richieste che riflette la profondità della sua meditazione; in essa si ritrova la contemplazione dell'ordine dell'Universo, che ispira la preghiera. La lingua latina svolge il ruolo di uno strumento ideale per parlare a Dio.

Molte cose l'uomo di oggi ha gettato nella spazzatura, per inseguire una felicità inesistente, perché, dovrebbe essere sua opera! 071697

072797 Domenica 27. Lettura di IV Re, 6. Eliseo opera un miracolo che prelude alla moltiplicazione dei pani e dei pesci di cui nel Vangelo.

La Colletta della Messa è una traduzione [debole, come al solito] della redazione latina: "...ut potentibus desiderata concedas, fac eos quae Tibi sunt placida postulare." Ecco un altro caso, tra i moltissimi, in cui la frase latina condensa in poche parole una dottrina teologica profondissima: è grazia ed ispirazione del Padre non soltanto la preghiera, come fatto, ma anche il suo contenuto. 072797 R

Miami. 072197 Un poco alla volta affiora la verità sul fatto che Miami è una specie di bolgia: ville principesche e strade sulle quali una persona normale non può camminare per non essere picchiata e depredata. Questa America impazzita dal benessere, paradigma di quella che Augusto Del Noce chiamava "società opulenta", svela a tratti la propria natura. Ma i nostri bischeri continuano a considerarla la terra promessa del progresso, e vorrebbero che l'Italia assomigliasse sempre di più a questa società di distruttori del vivere civile. Tutto ciò è sintomo e conseguenza dell'apostasia dell'Europa dalla propria missione di guardiana dell'intelligenza; ma questa naufraga se non ci si riattacca al Cristo. 072197 R

Capuzinerkirke e Duomo. 072597 Ricordo le ceremonie che erano tradizionali in Austria, per il seppellimento di un membro della famiglia reale nella Capuzinerkirke. Arrivava il corteo davanti alla porta chiusa della chiesa; un dignitario bussava alla porta; dal di dentro una voce domandava: "Chi è?" Il dignitario rispondeva col nome ed un elenco dei titoli: "Francesco Giuseppe....", e giù un elenco di titoli nobiliari, lungo una pagina. La voce di dentro rispondeva: "Non lo conosco". Allora il dignitario bussava una seconda volta; alla domanda "Chi è?" rispondeva con un elenco più ristretto: un elenco lungo solo mezza pagina [il cosiddetto "piccolo titolo"]. La risposta era ancora la stessa. La terza volta il dignitario rispondeva: "Un povero cristiano di nome Francesco Giuseppe"; ed allora la porta si apriva: "Entri".

Questa procedura è stata ripetuta ancora qualche anno fa, nell'Austria repubblicana, in occasione della morte di una superstite della famiglia imperialregia.

Quanto diversa questa cerimonia da quella dedicata a Versace, svoltasi nel Duomo di Milano: quella era edificante, soprattutto perché riguardava una dinastia plurisecolare. Quella di Milano era dissacrante e per me scandalosa; soprattutto se si controllerà la notizia, data da Renato Farina sul Giornale di ieri, che la cerimonia è costata un miliardo ai committenti. 072597 R

Libertà. 080397 Letture di questa domenica (3 agosto): Esodo e mormorazione degli Israeliti, che, nel deserto, rimpiangono le pentole di carne di cui godevano in Egitto [Ex. XVI]. La libertà è spesso dura, e ricordo la favola di Lafontaine, dei due cani: l'uno domestico e grasso, l'altro magro e randagio. Quest'ultimo ascolta le storie trionfanti del cane domestico, che non ha difficoltà a procurarsi cibo e riposo; ma poi scopre il segno del collare sul collo del collega grasso....

Dio manda la manna, e dimostra così che la Sua potenza non ha limiti, e che i problemi dell'alimentazione non sono i più grandi per l'uomo. 080397 R

Poesia e teologia. 080497

*"Io veggo che tu credi queste cose
Perch'io le dico, ma non vedi come:
Sì che, se son credute, sono ascose.*

*Fai come quei che la cosa per nome
Apprende ben, ma la sua quidditate
Veder non può, se altri non la prome.*

*Regnum coelorum violenza pate
Da caldo amore e da viva speranza,
Che vince la divina volontate;*

*Non a guisa che l'uomo a l'uom sobranza
Ma vince lei perché vuol esser vinta;
e, vinta, vince con la sua beninanza..."*

Così Dante [Par. XX. 8 et sqq.]. E Manzoni, a distanza di secoli, nella "Pentecoste" rivolge allo Spirito la preghiera:

*"...scendi e ricrea; rianima
I cor nel dubbio estinti
E sia divina ai vinti
Mercede il vincitor."*

Soltanto la poesia altissima può affrontare i temi teologici più difficili; e la Colletta della Liturgia [Cfr. 072797] si fa pure poesia, perché giunge a dire il mistero della chiamata e della risposta libera dell'uomo; un mistero che ha affaticato le menti migliori, e tra l'altro costituisce l'argomento principe delle "Lettres provinciales" di Pascal. Vano ed inutile tentativo, da parte dei giansenisti, dei gesuiti e di Pascal, di misurare le azioni di Dio con il nostro metro. 080497 R

082297

*E non voglio che dubbi, ma sie certo,
Che riever la grazia è meritorio,
Secondo che l'affetto l'è aperto.*

Questo è Dante [Par. XXIX,54.]. Per forza oggi Dante non è più letto: perché nessuno come lui ha saputo dar forma poetica ed insieme precisa alle più ardue questioni teologiche: quella dell'esistenza dell'essere non necessario, e quella dei rapporti tra Grazia e libertà. Qui è Beatrice che spiega a Dante i "perché" [se così si può dire] della creazione:

*Non per avere a sé di bene acquisto,
Ch'esser non può, ma perché Suo splendore
Potesse, risplendendo, dir "Subsisto".*

*In Sua eternità, di tempo fuore,
Fuor d'ogni altro comprender, come i piacque
S'aperse in nuovi amor l'eterno Amore.*

Né, prima quasi torpente si giacque:

Ché né prima né poscia procedette

Lo discorrer di Dio sovra quest'acque. [Par.XXIX,13]

E così risultano vane le fantasie di coloro i quali dicono che il mondo è eterno, perché non si riesce ad immaginare che cosa "facesse" Dio prima di creare il mondo. Mi pare di ricordare una risposta data da St. Agostino a questa domanda. Disse Agostino: "Dio preparava gli inferni in cui confinare chi fa di queste domande." Queste questioni si ripetono ad ogni generazione, ma la cosa umoristica è che sono ancora in tanti a credere di essere i primi a porsi queste domande. 082297 R

Elia. 081197 Domenica 10 agosto. Lettura dell'Antico Testamento: IV Reg. XIX, 4 et sqq. Elia si siede all'ombra di un ginepro e prega Dio di morire, dicendo: "Non ne posso più, Signore; fammi morire. Non ho un maggiore diritto di vivere, rispetto ai miei padri..."

Anche i grandi dunque hanno i loro momenti di stanchezza e di disgusto della vita. Ma, dopo essersi addormentato due volte, ed essere stato risvegliato da un angelo, camminò 40 giorni e 40 notti fino al monte Horeb. 081197 R

Mea culpa. 080897 Il Giornale dell'altroieri (6 agosto) portava una colonna di Emilio Cavaterra, il quale presentava il libro del vaticanista Luigi Accattoli intitolato "Quando il Papa chiede perdono. Tutti i "mea culpa" di Giovanni Paolo II" (Mondadori), in cui l'autore ha raccolto i 94 testi in cui Papa Wojtyla ha riflettuto sulle "pagine oscure" della storia della Chiesa, mettendo a confronto i dettami evangelici e la condotta dei cristiani (e poi dei cattolici). Si riconosce infatti che per la Chiesa avviene il contrario di ciò che è passato in proverbio per il Senato romano: "Senatores boni viri, sed senatus mala bestia". Qui si ha: "La Chiesa è santa, ma i cattolici...lasciamo perdere".

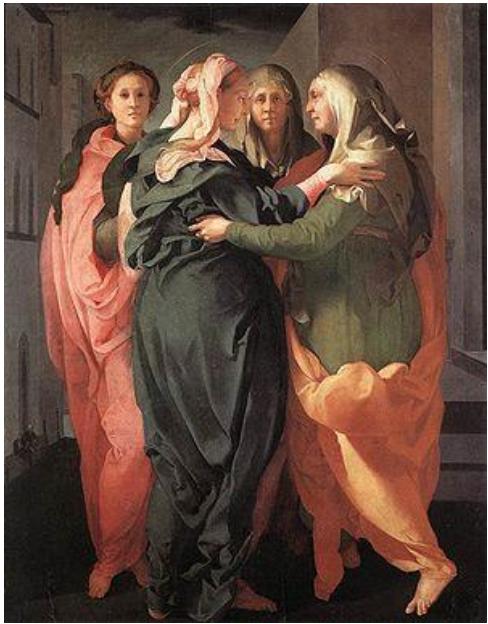
A mio parere si tratta di un'iniziativa veramente profetica, anche se molti mugugnano. Occorre che mi procuri il libro. 080897 R

Insensibilità? 081197 I giornali di ieri hanno scritto su un caso avvenuto a Trieste: un uomo è annegato nel mare, il suo cadavere è stato portato sulla spiaggia e coperto da un telo, in attesa del magistrato che permettesse il trasporto. Ma a due passi da lui la gente ha continuato a prendere il sole, a giocare, a parlare, a divertirsi. I giornalisti spremono lacrime ed intingono in queste la penna, per scrivere pezzulli di colore; ed i giornali pubblicano la foto incriminata del pezzo di spiaggia. Ma che vogliono? Nei paesi di una volta si facevano sonare i rintocchi dell'agonia, per chiamare i credenti a pregare per il morente in quell'istante che decide del destino definitivo e terribilmente irreversibile di una intera vita; è una applicazione del dogma della comunione dei santi, una realizzazione della carità, che sublima la solidarietà, la quale è fondamento della vita civile. Ma oggi il morente ed il morto sono soltanto ingombri e fastidi. Ed allora la nostra società esorcizza la morte, come viene raccontato [credo] da Aldous Huxley [in "Brave new world"] con i gruppi di bambini portati nel ricovero dei vecchi, che ricevono una stecca di cioccolato quando uno di quelli muore: per impiantare fino dall'infanzia un riflesso pavloviano positivo alla presenza della morte. Povero il nostro mondo che si droga in questo modo per cercare di dimenticare le cose veramente importanti. 081197 R

Il linguaggio delle leggi. 081597 Indro Montanelli, nell'editoriale del Corsera dell'altro ieri (13 agosto) riportava un pezzo di una legge recente, assolutamente incomprensibile, per il linguaggio burocratese e per i numerosissimi richiami ad altre leggi e decreti. E ricordava che Montesquieu aveva raccomandato che le leggi fossero poche e scritte in modo che tutti potessero capirle. Ma Montesquieu scriveva nel secolo XVIII; e molta acqua è passata sotto i ponti da allora, e la democrazia è ormai un vocabolo che ha migliaia di interpretazioni. Ed a proposito di leggi mi pare di ricordare che G. Giolitti diceva che "Le leggi per gli oppositori si applicano, e per gli amici si interpretano"; e naturalmente non si potrebbero "interpretare" se fossero chiare!

Effettivamente ad una certa borghesia, sempre esistita, fa comodo che la legge sia oscura e contradditoria, ed il dettato sia plurisemico; in modo tale che la borghesia possa sfruttare la sua povera superiorità di conoscenza della lingua, delle procedure e dei percorsi oscuri del potere. È appena necessario avvertire che questi atteggiamenti non fanno altro che radicare nel pensiero della gente il distacco da una classe politica che ha il suo linguaggio, i suoi circoli, i suoi problemi, e si disinteressa fondamentalmente del bene del paese e del pensiero dei cittadini. Questi si sentono esclusi ed emarginati; proprio come all'epoca del secolo XVIII, quando maturava la rivoluzione francese, ed i poveri assistevano alla vita dell'aristocrazia senza alcuna speranza che la loro condizione potesse migliorare.

Ma nel Catechismo che si studiava una volta [quando i peccati erano personali e non "sociali", cioè di nessuno] l'"Oppressione dei poveri" era elencata tra i peccati che gridano vendetta al cospetto di Dio. 081597 R



Pontormo. *Visitazione* (1528). Carmignano

Visitazione. 082497 L'altro ieri, venerdì 22 agosto, era la festa della Visitazione. Sono episodi che si trovano soltanto nel Vangelo di Luca, ma che ci hanno dato gli inni poetici più belli: il Benedictus, il Nunc dimittis ed in particolare il Magnificat, il canto che per secoli ha nutrito la pietà mariana dei cristiani.

Oggi anche il Papa sembra dare credito soltanto al Vangelo di Marco; e regala li Vangelo di Marco a giovani e vecchi. Ci si domanda che fine debbono fare Matteo, Luca, Giovanni, e questo nominare soltanto Marco sia un releggere ciò che si legge negli altri evangelisti nel limbo e dei miti. Oppure si ammette che anche questi Vangeli delle invenzioni poetiche contengano la Rivelazione.

Le povere nostre menti si accaniscono a dettare dei criteri di certezza, ai quali dovrebbe sottostare anche Dio, nelle Sue azioni e nella Sue manifestazioni. È chiaro che quando ci si mette a meditare sulle strade che Dio ha scelto per parlare con l'uomo si ha l'impressione di entrare nel buio.

A Parigi, ieri sera, il Papa ha chiesto perdono ai protestanti per la strage di S. Bartolomeo, del 24 agosto 1572. Quest'uomo ha un coraggio soprannaturale, e ci aiuta a credere nei Misteri della Chiesa. 082497 R

Valori cristiani. 083197 Osservo che quasi ogni giorno arrivano dall'Algeria delle notizie di massacri di interi villaggi; l'Islam continua a dimostrare il suo lato fanatico e intollerante.

La Francia ha fatto in Algeria degli investimenti grandissimi, in danari ed in uomini; ma non è riuscita a trasmettere un modo di vivere che sia di tinta europea, in quello che l'Europa ha di valido e di grande. Per intenderci, in quei valori che anche Benedetto Croce ha riconosciuto nel celebre saggio "Perché non possiamo non dirci cristiani".

Riconoscimento a denti stretti, come è dimostrato dalla doppia negazione [non possiamo non dirci...]; valori spiegati a modo suo [di Croce] e con ripudio dell'essenza del Cristianesimo; ma sempre riconoscimento è. Purtroppo anche l'occidente cristiano non è ignaro di stermini e di stragi; penso alla guerra della Vandea, ed alla "noyades", tutti risultati della rivoluzione francese. E quando l'occidente, oltre ad ubriacarsi di orgoglio illuminista, ritorna al paganesimo, come con il nazionalsocialismo, allora accetta anche lo sterminio scientifico dell'uomo. Forse un terribile castigo attende l'apostasia dell'Europa. 083197 R

Berlino. Memoriale per gli Ebrei assassinati d'Europa.



Rosmini. 083197 Nel Giornale del 29 agosto (pag.22) c'è una colonna di Vittorio Mathieu dedicata ad Antonio Rosmini, col titolo "Un eretico che sarà santo". Incomincia dicendo che Rosmini è stato il peggior nemico di sé stesso; e lascia intendere che le varie decine (!) di volumi scritti dal roveretano potrebbero utilmente essere riassunti, col rapporto di mille pagine a cento. Dice anche cose giustissime ed acute su Rousseau e sulle radici della cosiddetta democrazia moderna. Ma sono prediche inutili, perché purtroppo anche la Chiesa spesso si sveglia troppo tardi; e non sempre ciò è segno di prudenza, anzi molto spesso è inerzia e chiusura mentale.

083197 R

La casa natale. 090597 Ho ascoltato alla radio la notizia secondo la quale a Bergamo è stata accuratamente ed amoroamente restaurata la casa natale di Donizetti, casa che era una specie di tugurio, in uno dei rioni popolari della città [credo la bassa]. Dunque nella mentalità istintiva del popolo c'è la coscienza del collegamento stretto, anche se misteriosissimo, dell'anima dell'uomo con le pietre in cui è vissuto: gli esempi sono anche troppo numerosi: il palazzo Leopardi a Recanati, la casa natale di Giovanni XXIII, quella di Pio X, la casa Moretti a Cesenatico ed altre moltissime.

Fontanelle di Sotto il Monte. Abbazia di sant'Egidio.



È una conferma della giustezza della mia opposizione a fare dei concerti o delle rappresentazioni nelle chiese, magari addirittura nelle Cattedrali: il popolo, la gente comune ha delle sensibilità che certi vescovi non hanno, purtroppo, perché sono alla ricerca di consensi da parte degli "intellettuali".

090597 R

Lady Diana e Madre Teresa. 090797 Ieri una trasmissione di tre ore dei funerali di Lady Diana Spencer, ex principessa del Galles. La gente sembrava sinceramente commossa. Nell'Abbazia di Westminster all'entrata della bara il canto di "God save the King". Poi il "Libera me Domine" della Messa di Verdi, cantato in latino; poi il premier Blair ha letto il passo di I Corinti XIII sulla carità.

Cinque componenti maschi della famiglia [il principe consorte, il principe Carlo, due figli ed il fratello, lord Spencer] si sono uniti al corteo, quando esso è passato loro davanti; ho notato che solo lo Spencer ha fatto il segno della croce.

Il tutto molto triste: guardavo all'ostentazione di sforzo e di potere: granatieri, guardie del corpo, guardie a cavallo, tre pariglie a tirare l'affusto del cannone su cui stava la bara coperta dallo stendardo reale [i tre leoni, inquartati con l'arpa, forse simbolo della Scozia]; e pensavo a quella povera donna, che non aveva saputo accettare una vita che evidentemente lei aveva sognata del tutto diversa. Non aveva saputo capire che la vita della famiglia reale è una camicia di forza, imposta non da una suocera cattiva e stupida, ma dalle necessità del compito che la regalità impone; e si era ribellata in modo infantile.

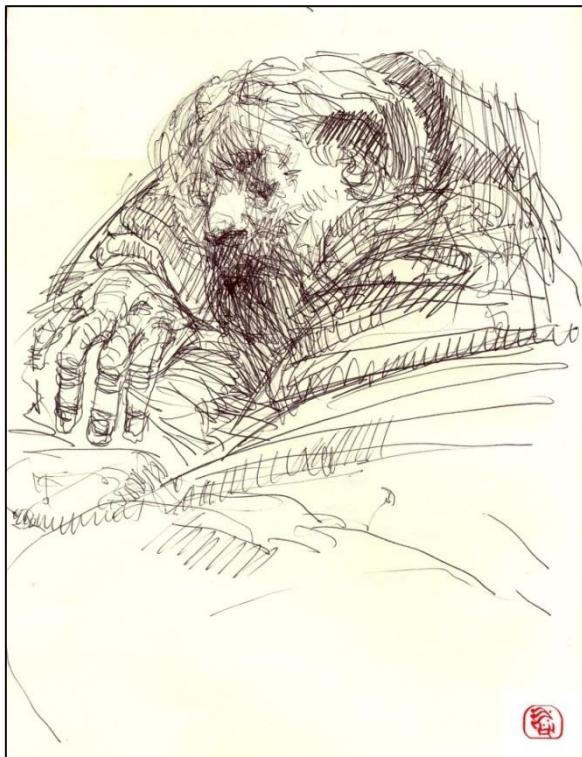
Mi pare di aver capito che la cerimonia non implicava alcuna preghiera per l'anima della defunta; quanto diversa la cerimonia della Capuzinerkirche di cui ho detto sopra [072597].

Ricordo l'Oremus che mio padre recitava quando si pregava per un singolo defunto: "Deus cui proprium est miserere semper et parcere, Te supplices exoramus pro anima famuli Tui, quam hodie de hoc saeculo migrare jussisti; ne tradas eam in manus inimici neque obliviscaris in fine; sed jubeas angelis Tuis eam suscipi et ad patriam Paradisi perduci. Et quia in Te speravit et credidit non poenas inferni sustineat sed vitam aeternam accipiat." 090797 R

Morta madre Teresa di Calcutta. Quale misterioso disegno della Provvidenza ha voluto che morissero quasi contemporaneamente due donne così diverse? Forse per far vedere il contrasto tra la vera Vita e la cartapesta, tra la Carità vera ed il Love dei rotocalchi. 090797 R

Pigrizia umana. 091797 Si direbbe che Manzoni sia specialista delle prediche inutili: nell'opera sulla rivoluzione francese cerca di dimostrare che i francesi avrebbero potuto ottenere tutti i vantaggi che la "democrazia" pretendeva, ed anche altri di più, se non avessero ceduto alla violenza, ed avessero sfruttato i canali pacifici di cui potevano disporre. Nella "Morale cattolica" cerca di dimostrare che le critiche al cattolicesimo sono mal dirette, perché tutte le deviazioni riscontrate dal Sismondi sono dovute non alla dottrina, ma al mancato rispetto della dottrina. Nella "Colonna infame" cerca di dimostrare che i magistrati, i quali hanno torturato ed ucciso il povero Giangiacomo Mora, hanno agito contro la legge (pure crudele) dei tempi. Nei "Promessi sposi" mette in evidenza gli errori della gestione politica ed economica della dominazione spagnola. Sembrerebbe voler dimostrare che quasi sempre è la pigrizia, e la presunzione umana che provoca mali e disastri.

"Vergin di servo encomio / e di codardo oltraggio.." dice Manzoni di se stesso, a proposito di Napoleone, nel "5 maggio". Tutto al contrario di certi giornalisti che hanno esercitato anche troppo il servo encomio con Mussolini, quando era al potere, ed ora fanno gli antifascisti "antemarcia"; oppure, dopo di aver goduto i vantaggi, fanno i perseguitati e piangono la pretesa oppressione fascista. 091797



A. Mazzotta. Elia dormiente



A Parma.

LA CHIESA DI S. ANTONIO ABATE
Mi diè Bibbiena e forma e doppia volta
che il firmamento adombra e il Paradiso,
là onde Antonio mio patron m'ascolta,
e da Ghidetti ebbi di fregi il riso.
Peroni il ciel mi pinse, indi con molta
arte sul nuovo muro d'acqua intriso,
nell'icona maggior, grazia raccolta
tanta volle, e all'altar di Cristo anciso.
Vedi il Giuseppe ancor del Cignaroli
ed il Battista del roman Battoni
e del Gottardi il Pescator primiero;
chiaro pur del Callani il nome suoni
il qual con dotta man m'esprese al vero
gli otto verso il Signor beati voli.



<http://www.carlofelicemanara.it/public/file/File/Biografia/S%20Antonio%20Parma.pdf>

